

SOMMARIO

EDITORIALE

Il presidente della "Trilaterale" pag. 1

CINA

Dalla Rivoluzione Culturale alla "banda dei quattro":
apriamo il dibattito 3

Lisa Foa: "Una svolta di 180 gradi nella vita politica cinese" 5

Silvia Calamandrei: "Non si può arretrare da
obiettivi di sviluppo per timore della degenerazione" 7

Maria Regis: "La Rivoluzione Culturale non si
può cancellare con un colpo di spugna" 9

IRAN

Un combattente comunista: Parvis Vaes Zadeh Margiani 11

VIETNAM

Il quarto congresso dei comunisti vietnamiti 14

SAHARA

"Né pace né stabilità prima del ritorno al territorio
nazionale e all'indipendenza" 19

Doppia crisi in Mauritania 20

ALBANIA

Il sesto piano quinquennale 22

PORTOGALLO

Il movimento di Unità Popolare entra in una nuova fase 27

La flessione elettorale del MUP è una sconfitta temporanea
di José Vasconcelos Rodrigues 28

Due linee a confronto nel congresso sindacale
di Manuel Falcao 29

BRASILE

Pedro Pomar, Angelo Arroyo, Joao Baptista Dumond 30

DIBATTITO

Socialismo e pianificazione: una polemica 31

Come Nicolaus ha "restaurato" il socialismo in URSS
di C. R. 32

AMERICA LATINA

Una dichiarazione comune sui compiti dei comunisti 38

* HA COLLABORATO A QUESTO NUMERO UBALDO BUTTAFAVA

CORRISPONDENZA INTER-
NAZIONALE: Bimestrale di
Documentazione politica -

Anno III - N. 6 - Marzo 1977

- Direttore responsabile:

Stefano Poscia - Comitato di

redazione: Carmine Fiorillo,

Massimo Martini, Patrizia

Nicolosi, Giancarlo Paciello,

Carla Ronchi, Lucia Widmar -

Redazione ed amministrazione:

Via Pompeo Magno 94

- 00192 Roma - Tel. 351912 -

Abbonamenti: annuo L.

5.000, estero L. 10.000,

sostenitore L. 10.000 - I

versamenti vanno effettuati

sul c.c.p. 12335006, intestato

a: Corrispondenza Interna-

zionale, Via Pompeo Magno,

94 - Roma - Pubblicità:

una pagina L. 60.000, mezza

pagina L. 40.000, un quarto

di pagina L. 30.000 - Distri-

buzione: NDE, Via Pancaldo,

3/61 Firenze - Autorizzazione

del Tribunale di Roma n.

15952 del 23/6/1975 - Spe-

dizione in abbonamento po-

stale Gruppo IV - Stampa:

CentroGrafico GPR - Roma

QUESTO NUMERO E' STA-

TO CHIUSO IN TIPOGRA-

FIA IL 21 FEBBRAIO 1977

ABBONATEVI A CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE - BIMESTRALE DI
DOCUMENTAZIONE POLITICA: 1 ANNO L. 5.000 - SOSTENITORE L. 10.000
ESTERO L. 10.000 - I versamenti vanno effettuati sul c/c.p. 12335006 intestato
a: CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE - Via Pompeo Magno, 94 - Roma -

Il presidente della "Trilaterale"

Negli Stati Uniti, nel corso della campagna elettorale per le presidenziali, ha avuto molto successo una battuta, sulla cui origine sono legittimi molti dubbi, poiché sembra fatta apposta per dar credito all'immagine (falsa) di un "presidente venuto dal nulla", cioè di un coltivatore di noccioline, Jimmy Carter, che tenta la scalata alla vetta della presidenza armato soltanto della fiducia in se stesso e nei suoi principi morali: "Jimmy who?", vale a dire "Jimmy chi?".

Ora, negli Stati Uniti, di battuta ne circola un'altra, altrettanto ipocrita: "Jimmy what?", cioè "Jimmy che cosa?", con evidente riferimento al programma del neopresidente. Per rispondere all'una come all'altra domanda, com'è ovvio, bisogna andare un po' al di là della persona del trentanovesimo presidente nordamericano.

"David e Zbigniew si trovarono d'accordo: Carter era il politico ideale sul quale bisognava puntare": chi parla è un anonimo collaboratore del presidente; David non è altri che il presidente della potentissima Chase Manhattan Bank, David Rockefeller, il cui fratellino, Nelson, ha anche fatto da vicepresidente a Gerald Ford; Zbigniew è Zbigniew Brzezinski, attuale Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Jimmy Carter, noto in Italia per le sue dichiarazioni "positive" sull'eurocomunismo.

Siamo tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973, negli Stati Uniti la crisi della "presidenza imperiale" di Richard Nixon è ormai prossima e David Rockefeller va in giro per gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone, sostenendo la necessità di dar vita ad una specie di "fronte unito" delle potenze capitalistiche maggiori, teso a realizzare "il massimo coordinamento e la minima competizione" nelle loro relazioni reciproche ma, soprattutto, in quelle con i paesi del Terzo Mondo e anche in quelle con il blocco controllato dai socialimperialisti sovietici.

E' un programma ambizioso, al quale, però, non mancano le adesioni, tanto per fare qualche nome, della Coca Cola, della Bank Of America, della Exxon, della Caterpillar, della Fiat, della Royal Dutch Shell, della Barclay's Bank International, della Mitsubishi, della Banca di Tokyo, della Hitachi, della Sony, della Toyota.

Nasce così la "Trilateral Commission", o Commissione Trilaterale ("trilaterale" perché l'auspicata formula "massimo coordinamento e minima competizione" si riferisce agli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone), il cui Direttore Centrale sarà, fino al luglio scorso, proprio Zbigniew Brzezinski. Come dirà più tardi Rockefeller, il ruolo principale della Trilaterale è stato e dovrà continuare ad essere quello di "pensare al futuro, una cosa per la quale ai governi manca il tempo necessario". L' "impatto" di questa sorta di "multinazionale dei cervelli", in questi tre anni, può lasciare soddisfatti i suoi promotori: più d'una proposta della Trilaterale è stata fatta propria dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale.

Ma il vero "capolavoro" della Trilaterale, senza dubbio, avviene con la promozione alla presidenza degli Stati Uniti di Jimmy Carter (che ha aderito sin dall'inizio alla Commissione, come d'altronde lo stesso Henry Kissinger).

Si può affermare, senza esagerazione, che la campagna elettorale per le presidenziali di Jimmy Carter abbia il suo inizio proprio da quell'incontro "con David e Zbigniew" di cui s'è già parlato.

Gli uomini forti dell'Est industriale degli Stati Uniti, rappresentati da Rockefeller, sentono che, per unificare il Partito Democratico, cui vanno tradizionalmente le loro simpatie, il governatore della Georgia (immagine di un Sud ormai lontano dallo schema antico della terra dei "farmers" ed in via di crescente industrializzazione) sembra fatto su misura.

E, soprattutto, sembra l'immagine ideale del "nuovo" presidente per una sorta di nuovo "New Deal" (ci si perdoni il gioco di parole). Carter, forte dell'appoggio dei suoi potenti protettori, vincerà la Convenzione Democratica, stupendo più d'un osservatore, ed avrà, tutto sommato, facile gioco sul presidente uscente, Gerald Ford.

La Trilaterale avrà ben 5 uomini suoi nella amministrazione Carter: il Vicepresidente, Walter Mondale, il Segretario di Stato, Cyrus Vance, il Segretario alla Difesa, Harold Brown, il Segretario al Tesoro, Michael Blumenthal ed il Consigliere alla Sicurezza Nazionale, Zbigniew Brzezinski.

Come si può facilmente vedere, inoltre, la Trilaterale ha anche piazzato "gli uomini giusti al posto giusto" ed il suo ex-Presidente Centrale, l'oriundo polacco Brzezinski, ha fatto suo il posto che fu di Kissinger prima di diventare Segretario di Stato di Nixon, un posto "chiave" che consente di "consigliare" il presidente, di farne applicare le decisioni, di controllare il coordinamento fra il Dipartimento di Stato, il Tesoro, il Pentagono e la CIA.

Ma, al di là di questi aspetti, certamente non secondari, cosa sarà la presidenza "trilaterale" di Jimmy Carter?

Senza avere la pretesa di fare previsioni profetiche, si può dire che, nell'affrontare il problema di fondo della conservazione dell'egemonia USA e del contenimento del "confronto" con il socialimperialismo sovietico, l'amministrazione Carter tenderà, senza dubbio, a superare la visione kissingeriana della "distensione".

Con Carter, la "distensione" assumerà un carattere molto meno statico e meno metternichiano di quello che aveva avuto sotto Kissinger; ed inoltre non sarà più una sorta di "affare privato" del "cavaliere solitario" nordamericano. Le prime mosse di Carter, in tema di "diritti civili" e "dissenso" nell'area sotto il dominio socialimperialista (assolutamente impensabili nel quadro della politica kissingeriana e della sciagurata "dottrina Sonnenfeldt"), con tutto il carattere mistificatorio che hanno (e il Brasile, l'Argentina, il Cile, la Thailandia, la Corea del Sud, ecc.?), stanno già ad indicare il diverso approccio al problema dei rapporti con l'Unione Sovietica.

Per ora, si può legittimamente parlare di una politica di "ammonimento" all'URSS; "ammonimento" nei confronti della tentazione a spingersi troppo oltre nello sfruttamento del vantaggio innegabilmente acquisito dai sovietici con la Conferenza di Helsinki. E si può facilmente prevedere che l'amministrazione Carter farà di tutto per "recuperare" il terreno perduto ad Helsinki, con una spregiudicata politica di apparente separazione fra livello "diplomatico" e livello "politico" o, per dirla con le parole del presidente USA, "morale".

La stessa "spregiudicatezza" potremo registrarla anche in tema di eurocomunismo, poiché, probabilmente, l'amministrazione Carter ne coglierà come prevalente l'effetto di "destabilizzazione" ad Est. Resta da chiedersi quanto sia

consistente il confine che separa l' " ammonimento " dal " confronto ", la " spegiudicatezza " dall' " avventura ". Un'altra correzione di tiro dovrebbe verificarsi nel quadro dei rapporti USA-Europa: ad una maggiore " mobilità " nelle relazioni con il socialimperialismo (che certamente, dopo il primo momento di sorpresa nella quale sembra trovarsi oggi, non resterà a guardare) deve corrispondere, necessariamente, un maggior " coordinamento " con l'imperialismo europeo.

Nel suo viaggio europeo, il vice di Carter, Mondale, ha particolarmente insistito sulla necessità di rafforzare questo " coordinamento ", chiedendo ed offrendo contropartite. In sostanza, gli USA si impegnano a mantenere la loro presenza militare in Europa, ma chiedono che all' " aiuto " economico ai paesi " deboli " dell' Europa, l'Italia, l'Inghilterra, il Portogallo, contribuiscano, oltre agli organismi economici internazionali (ad esempio il FMI), anche le economie " forti " europee, e che ci sia anche un maggior " coordinamento politico " Usa-Europa in tema di relazioni con il blocco sovietico ed i paesi del Terzo Mondo.

Come si sa, il tedesco Schmit ed il francese Giscard d'Estaing hanno obiettato fortemente a queste " proposte " (il primo in tema di " aiuti " economici ai paesi " deboli ", il secondo in tema di maggior " coordinamento politico ").

Le contraddizioni interimperialistiche, infatti, non sono un'invenzione di qualcuno.

Ma in un quadro di maggior " mobilità " delle relazioni internazionali, quale quello al quale sembra puntare l'amministrazione Carter, sarà probabilmente difficile, per l'imperialismo europeo, opporsi " pregiudizialmente " al disegno americano di mantenere la propria egemonia anche con un relativo " coinvolgimento " delle altre potenze imperialistiche (Europa, Giappone).

Su di un altro versante, l'amministrazione Carter mutuerà dalla Trilaterale una politica che sostituisce allo " scontro frontale " con i Paesi del Terzo Mondo (come avvenne a Nairobi in occasione della conferenza dell'Unetad sulle materie prime) il tentativo di dividerne il fronte.

Individuando tre gruppi (quello dei paesi " petroliferi " dell'Opec, quello dei paesi ricchi di materie prime, quello dei paesi poveri o, per dirla col linguaggio della Trilaterale, del " quarto mondo "), l'amministrazione Carter tenderà a coinvolgere i primi in un programma di investimenti nei paesi del " quarto mondo ", attraverso organismi internazionali, così come organismi internazionali quali il Fondo Monetario e la Banca Mondiale dovranno servire per " associare " all'ordine imperialistico i secondi.

Allo stesso tempo, la posizione americana andrà " ammorbidendosi ", con ogni probabilità, su alcune questioni, come l'ammissione del Vietnam all'Onu (suggerita dalla Trilaterale " per contrbilanciare il peso della Cina nella regione "), il ritiro delle truppe USA dalla Corea del Sud, l'appoggio a Formosa, puntando, con maggior convinzione del passato, su di un ruolo del Giappone nell'area asiatica simile a quello dei paesi europei.

In Africa, infine, l'imperialismo americano cercherà, presumibilmente, di distaccarsi progressivamente dai razzisti di Pretoria e Salisbury e di giocare sull'esperienza angolana, per ridar fiato alla sua pratica neocoloniale, all'interno degli Stati africani e dei movimenti di liberazione.

Un simile disegno " planetario ", sensibilmente diverso da quello di Kissinger, ha ovviamente le sue radici negli Stati Uniti stessi. Alla politica economica di Ford, classicamente recessionista, che ha contenuto sì il tasso d'inflazione al 5%, ma ha visto quello della disoccupazione salire all'8% l'amministrazione Carter intende sostituire una cura Keyne-

siana di rilancio nell'economia attraverso agevolazioni fiscali per circa 11 miliardi di dollari, la riduzione nei tagli apportati da Ford ai " programmi sociali " (in materia sanitaria, alimentare ed edilizia), che dovrebbero essere ridotti da 12 a 3 miliardi di dollari, un programma biennale di lavori pubblici di 2 miliardi e mezzo di dollari e di aumento del pubblico impiego per 3 miliardi di dollari, una riduzione delle spese militari da 12 a 7 miliardi di dollari. Insomma, l'amministrazione Carter, al di là delle promesse demagogiche, della campagna elettorale, puntando ad una maggiore ripresa economica ed ad una riduzione della disoccupazione, si preoccuperà di meno dell'amministrazione Ford dell' " equilibrio economico ", del tasso d'inflazione e del disavanzo federale (che quest'anno dovrebbe essere di 47 miliardi di dollari).

La polemica sull' " inflazione esportata " dall'imperialismo americano degli anni passati è ancora di fresca memoria perché sia necessario insistere sugli effetti di una simile politica.

Per concludere, resta soltanto da chiedersi quanto passando dalla politica kissingeriana, tesa più ad evitare il " confronto " che a conservare l' " egemonia ", a quella dell'amministrazione Carter, che a prima vista sembra aver invertito i termini della questione, l'inevitabilità della guerra fra le due superpotenze, imperialismo e socialimperialismo, sia accresciuta.

Un fatto è certo: un ricambio " pacifico " ad una politica come quella dell'amministrazione Carter, che scommette sugli effetti " stabilizzanti " di un'iniziativa " destabilizzante ", è difficilmente pensabile.

D'altronde, i presidenti " democratici " americani, con i loro ambiziosi disegni " planetari " ed i loro " fermi principi morali ", sono stati spesso dei guerrafondai.



Dalla Rivoluzione Culturale alla "banda dei quattro": apriamo il dibattito

Gli avvenimenti cinesi di ottobre e novembre, — la violenta rottura della dialettica interna del gruppo dirigente, con la soppressione di una delle sue tendenze, la sinistra; la liquidazione dei quattro dirigenti del Partito comunista, che avevano svolto un ruolo di primo piano nella direzione politica e nella elaborazione teorica fin dall' inizio della Rivoluzione culturale e la campagna denigratoria di cui sono stati oggetto, l'apparente "naturalità", o addirittura l'entusiasmo con i quali questi fatti sono stati accettati dalle masse — pongono un interrogativo: quale continuità con la Rivoluzione culturale? E' un interrogativo tanto più pressante non perché temiamo, come scrivono i revisionisti, il crollo di un altro "mito" più o meno "sessantottesco", ma perché continuiamo a ritenere che la Rivoluzione culturale abbia dato al movimento comunista internazionale contemporaneo alcuni strumenti essenziali — fino ad oggi, gli unici — per capire la natura del revisionismo moderno come degenerazione della dittatura del proletariato e che, contro le deviazioni economicistiche largamente presenti nella Terza Internazionale, essa abbia riportato alle sue formulazioni originarie, e sviluppato, la teoria e la pratica della rivoluzione proletaria.

Certo, gli avvenimenti di oggi, lo stesso dibattito che si è svolto nel corso della campagna sulla dittatura del proletariato prima dell'estromissione dei "quattro" e la sua conclusione, la domanda che ci poniamo — continuità? rottura? — rimandano ad una più attenta definizione di quello che è stato l'aspetto centrale, caratterizzante della Rivoluzione culturale. E anche agli eventuali arretramenti o correzioni, rispetto all' assunto iniziale, imposto dal livello di sviluppo rivoluzionario della società cinese. A noi pare che una linea di continuità leghi gli inizi della Rivoluzione culturale — gli anni '66-'67, la Circolare del 16 maggio — all'interpretazione che proprio Chang Chung-chiao e Yao Wen-yan ne hanno data nei loro scritti: un movimento di rottura una rivoluzione, appunto — che investe il problema del potere; chiama le avanguardie proletarie, la sinistra, a dirigere la lotta contro "il quartier generale" e i "reami indipendenti", i "responsabili del Partito e dello Stato impegnati nella via della restaurazione del capitalismo". E' questa la condizione — e il processo — attraverso i quali possono svilupparsi nella società, nei rapporti di produzione, gli elementi di comunismo: l'abolizione delle "tre differenze" (fra lavoro manuale e intellettuale, fra operai e contadini, fra città e campagna), la formazione di una scienza e di una cultura proletarie, l'unificazione della società rivoluzionaria e la sua direzione unificata.

"Il Presidente ha sottolineato — è scritto nell'articolo di commemorazione della Circolare del 16 maggio (1) apparso sul Renmin Ribao del '76, durante la campagna sulla dittatura del proletariato — "Lenin ha parlato dello stabilimento di uno stato borghese senza capitalisti incaricati di proteggere il diritto borghese. Noi stessi abbiamo, appunto, edificato uno Stato di questo genere che non differisce gran che dall'antica società: vi si trovano gerarchia, salari a otto livelli, ripartizione secondo il lavoro, scambi

a valore uguale". La lotta contro il "quartiere generale", i "rappresentanti della borghesia che si sono infiltrati nel Partito, nel governo, nell'esercito e nei diversi settori del campo culturale" non può quindi essere risolta una volta per tutte. La borghesia all'interno del Partito e dello Stato potrà assumere volta a volta connotazioni differenti: cercare di percorrere una linea di restaurazione del capitalismo che ricalchi le orme dei revisionisti sovietici, o presentarsi come "resistenza" alle "novità socialiste" di settori del Partito ancorati allo stadio della rivoluzione democratica. Ma essa tende continuamente e riformarsi in quanto ha la sua base nella società di transizione.

"La linea ideologica e politica, la classe che esercita la direzione — scrive Chang Chung-chiao in Della dittatura integrale sulla borghesia — sono fattori che determinano (anche quando la proprietà socialista dei mezzi di produzione è formalmente realizzata) a quale classe appartengano le fabbriche (...) La restaurazione del capitalismo incomincia necessariamente con la presa del potere di direzione, con l'alterazione della linea e delle misure politiche del Partito (...) La nostra infrastruttura economica non è ancora solida, il diritto borghese non è ancora totalmente soppresso dal punto di vista della proprietà, si manifesta ancora seriamente nei rapporti fra gli uomini e occupa una posizione dominante nella distribuzione. Nella sovrastruttura virtualmente la borghesia detiene ancora alcuni settori e vi conserva la sua supremazia; e se delle riforme sono in corso in altri settori, i loro risultati non sono consolidati (...) Oggi sono ancora molto numerosi i "villaggi fortificati" tenuti dalla borghesia; quando se ne elimina uno, un altro potrebbe ancora sorgere..."

Due tipi di considerazioni si intrecciano, dunque, nella riflessione che la sinistra compie nel '75-'76 sulla Rivoluzione culturale e sulla dittatura del proletariato: l'uno riferito alla linea generale, al suo sviluppo sul piano teorico; l'altro all'analisi della concreta incidenza della rivoluzione nella società cinese, ai livelli di potere proletario effettivamente raggiunti. E, in effetti, quali "reami indipendenti" nell'esercito, nei ministeri, non sono stati toccati, proprio per evitare uno scontro frontale di un certo esito, nel corso della rivoluzione? Quali riaggiustamenti di rotta sono stati necessari — nel rinnovamento del Partito, per esempio? Quanto sono stati coinvolti soggettivamente in questo processo i 600 milioni di contadini cinesi?

Certamente c'è stata, fino alla fine del '76, continuità nel processo rivoluzionario di base, le trasformazioni nella società, nella scuola sono state intese da Mao come la potente riserva per ulteriori avanzate. Ma anche qui non si è andati avanti senza lacerazioni e lotte, arretramenti e riprese. Si pensi al "vento di destra" che seguì l'affare Lin Piao, al ruolo di Teng Hsiao-ping.

Nel momento stesso in cui, con la nuova Costituzione, venivano codificate alcune conquiste rivoluzionarie, sembra presente nelle relazioni con cui Chang Chun-chiao e Chu En-lai, il primo per incarico del Comitato Centrale, il secondo a nome del governo, la presentarono, una divarica-

zione nel modo di intendere il passato, il presente, il futuro della Cina. Una divaricazione certo non necessariamente destinata a diventare antagonista, ma neppure semplicemente riconducibile, secondo noi, alle diverse funzioni dei relatori.

Nella relazione di Chang Chung-chiao è la lotta di classe, la lotta perché il proletariato eserciti la sua "dittatura integrale nel dominio della sovrastruttura" ad avere il ruolo centrale. In Cina, vi si dice, "il regime socialista ... è ancora molto giovane, in alcune unità la proprietà socialista è solo formale, in quanto di fatto la direzione non è nelle mani dei marxisti e delle larghe masse operaie". Nella relazione di Chu En-lai l'accento è spostato sulla necessità per la Cina "paese socialista in via di sviluppo, [che] appartiene al Terzo mondo" di accelerare le tappe, indicate da Mao fin dal 1960, per divenire prima un sistema economico nazionale indipendente e relativamente completo, per raggiungere poi, prima della fine del secolo, le quattro "modernizzazioni" (dell'agricoltura, dell'industria, della difesa nazionale e della scienza). Anche se la lotta di classe resta al primo posto, le realtà nuove portate dalla Rivoluzione culturale, il rafforzamento che essa ha determinato nel dominio della sovrastruttura, sono considerati tutti fattori "tanto più favorevoli al consolidamento e allo sviluppo dell'infrastruttura economica". Questo in un decennio "decisivo" nella situazione nazionale ed internazionale, nella prospettiva della inevitabilità di una guerra tra le due superpotenze. Sfumature diverse sono sempre esistite nel gruppo dirigente cinese come fattore positivo della sua capacità di direzione politica, coraggiosa e duttile. Ma il 1975 e il 1976 sono anni destinati ad acuitizzare la lotta interna. Nel 1975 è portato a termine il 4° piano quinquennale: il 5° — che deve essere varato e dare il via ad un salto qualitativo nella struttura dell'economia cinese — deciderà dell'orientamento dei prossimi dieci anni. Il 1976 è anche l'anno in cui scompare il vecchio gruppo dirigente temprato e consolidato in 50 anni di rivoluzione. Sull'onda della necessità del balzo economico si sviluppa la controffensiva della destra "fuori e dentro il partito", che accusa le "novità rivoluzionarie" come fattori di arretratezza, esalta il ruolo degli "esperti", propone, con Teng Hsiao-ping, una pianificazione ricalcata, per molti aspetti, su quella sovietica, fondata sulla verticalizzazione della direzione economica, sulla centralità e sulla autonomia dei ministeri, contro tutta la tradizione dell'edificazione socialista in Cina. Un'alleanza del "reami indipendenti" dell'apparato ministeriale con gli strati sociali intermedi, cui si fa balenare la prospettiva di un futuro benessere, con le Comuni che tendono ad imboccare una via capitalistica (di capitalismo collettivo), con i settori dell'esercito e accademici che vogliono riprendere il potere perduto o minacciato, con i settori del Partito e dell'amministrazione che hanno imboccato la via capitalistica, si profila come possibile. Gli incidenti di Tien An Men, sono considerati dalla stampa cinese dell'epoca un fatto "né isolato, né fortuito", "premeditati secondo un piano preciso". La drammatica riunione del C.C. che ne seguì (sui giornali si parla di "attacchi forsennati alla linea del Presidente Mao e alla sinistra", di tentativi di "dividere il Comitato centrale del Partito") sanziona il carattere antagonista della contraddizione con Teng Hsiao-ping e la sua conseguente esclusione da tutte le cariche del Partito e dello Stato. Ma, anche, la nomina di Hua Kuofeng alla vice-presidenza del Partito (mentre nei momenti essenziali, in occasione della presentazione dello Statuto e della Costituzione erano stati gli esponenti della sinistra a presentare la voce del C.C.). Questo costituisce forse un momento fondamentale di spostamento degli equilibri interni al Partito. I giornali cinesi del periodo parlano di "militanti durante la rivoluzione

democratica, che si sono contrapposti al proletariato durante il periodo socialista, che oggi si sono schierati dalla parte avversaria", di deviazioni di tipo "bukariniano". Teng Hsiao-ping, "esponente della classe decadente e reazionaria", è indicato come il fulcro di un blocco sociale che ha i suoi rappresentanti a tutti i livelli del Partito. Una lotta dunque, accanita, fra destra e sinistra, fra borghesia e proletariato per conquistare l'egemonia su una posizione intermedia nei settori del Partito? Ma quali le connotazioni ideologiche, sociali di questa fascia "intermedia"? Sono questioni, secondo noi, essenziali per capire le ragioni della sconfitta della sinistra dal punto di vista politico istituzionale e anche la direzione in cui si svilupperà la situazione in Cina.

A questo proposito sarebbe secondo noi interessante analizzare a fondo la linea che viene sviluppata fin dall'ottobre del '75 nella prima Conferenza nazionale per ispirarsi a Tachai nell'agricoltura. Secondo il rapporto ivi tenuto da Hua Kuofeng al movimento che deve partire nelle campagne viene attribuita un'importanza analoga alla "riforma agraria, alla collettivizzazione dell'agricoltura e alla generalizzazione delle Comuni popolari". Il nodo della lotta per limitare il diritto borghese, il "movimento nel quale potrà accelerarsi a tutti i livelli del paese la rivoluzionizzazione dei quadri dirigenti" è indicato nella industrializzazione dell'agricoltura. Questa, vi si dice, porterà come conseguenza a forme più elevate di collettivizzazione (diverrà la brigata e, quando saranno mature le condizioni, perfino la Comune, l'unità di conto). In "un'avvenire più lontano, la proprietà collettiva della Comune popolare dovrà convertirsi in proprietà del popolo intero". Il processo di industrializzazione, collegato al potenziamento dell'industria locale, accrescerà il ruolo della Comune, organo insieme di direzione politica e di gestione economica. Il processo di modernizzazione sarà esso stesso strumento di lotta contro le tendenze individualistiche o di piccolo gruppo proprie della società contadina. Un ruolo fondamentale avrà il Comitato di partito di distretto, destinato a unificare, nel quadro di una pianificazione centralizzata, le singole Comuni, a combatterne le tendenze al capitalismo e attenuare le differenziazioni di sviluppo. Una posizione, dunque, con connotazioni economicistiche (accentuate nella seconda Conferenza) e "dirigistiche" che, nella seconda Conferenza sono state sviluppate nel senso di una vasta opera di riorganizzazione di tutti i livelli di direzione contro la sinistra e di un richiamo unilaterale alla disciplina nel Partito. Un articolo comparso su Pekin Information l'8 marzo 1976 (2) contrappone anche in questo settore, alle deviazioni economicistiche, lo spirito della Rivoluzione culturale: "... questi responsabili [impegnati nella restaurazione del capitalismo] hanno fatto dello sviluppo dell'economia nazionale l'asse di ogni attività, come se fossero i soli a preoccuparsene. La verità è che se si ripudia quell'"asse fondamentale" che è la lotta del proletariato contro la borghesia... l'economia nazionale partirà su una falsa strada...; i contadini poveri e medio poveri hanno meglio compreso il senso della lotta tra le due linee. Così non si accontentano di lavorare la terra per la rivoluzione, ma partecipano attivamente alla lotta-critica-trasformazione nella sovrastruttura. Rispondendo all'appello di Mao, più di una decina di milioni di giovani istruiti si sono installati nella campagna e nelle zone di montagna. Risoluti a farvi la rivoluzione, essi costituiscono le forze vive che creeranno la campagna socialista". Si parla poi dei "quadri" che, come "semplici lavoratori", "studiano, criticano e lavorano con le masse", e in questi fatti si indicano le limitazioni del diritto borghese. Nello stesso numero si descrive l'esperienza di un Istituto di Agronomia a direzione operaia che si è trasferito in

campagna ed attua insieme la formazione dei nuovi contadini, rossi ed esperti, e la trasformazione della scienza con la triplice unità di insegnamento, sperimentazione scientifica e produzione.

La domanda che ci poniamo è se e quanto spazio avranno simili esperienze nel nuovo programma di modernizzazione. E, d'altro lato, se sarà possibile, ove lo si volesse, cancellarle. L'altro problema, secondo noi ancora aperto, è: posizioni come quelle espresse nelle due Conferenze dell'Agricoltura in che rapporto stanno con il programma di Teng Hsiao-ping? Pur con le connotazioni che abbiamo evidenziato sembrano affondare le radici nella tradizione di edificazione del socialismo in Cina precedenti alla Rivoluzione culturale richiamate con la pubblicazione dei Dieci grandi rapporti. Queste due posizioni sono oggi complementari? O lo possono diventare in maniera indolore? Su questi temi Corrispondenza Internazionale intende aprire un dibattito.

Ai compagni Lisa Foa, Silvia Calamandrei, Maria Regis, Manlio Dinucci, (di cui non è stato possibile avere l'intervento scritto per motivi tecnici) abbiamo posto le seguenti domande:

1) Dalla Rivoluzione culturale alla "critica della banda dei

quattro": quali sono, a tuo giudizio, gli elementi di continuità o quelli di novità?

2) Con la seconda Conferenza nazionale sull'Agricoltura gli elementi di "critica alla banda dei quattro" sono stati meglio precisati in termini politici. Qual'è, secondo te, la natura di questo scontro politico?

3) Il presidente del Comitato centrale del Partito comunista cinese e primo ministro del Consiglio di Stato, Hua Kuo-feng, indicando "quattro compiti di lotta" per l'anno 1977 (sviluppo del movimento di massa per denunciare e criticare la "banda dei quattro"; rafforzamento dell'edificazione del partito; sviluppo del movimento di massa per imparare da Tachai in agricoltura e Taching nell'industria e per imprimere un grande impulso all'economia; sforzo ulteriore per elevare il livello del movimento di massa per lo studio del marxismo-leninismo); ha detto: "l'anno 1977 sarà quello in cui, grazie alla sconfitta della "banda dei quattro", l'ordine comincerà a regnare".

Come interpreti questa previsione?

(1) Cfr. Pekin Information, n. 21, 1976: "La GRCP brillerà sempre in tutto il suo splendore", editoriale del Remnin Ribao, Hongqui, Jiefangjun bao.

(2) "Proseguire la lotta di classe, promuovere il raccolto di primavera", editoriale del Remnin Ribao del 24/2/76.

Lisa Foa: "una svolta di 180 gradi nella vita politica cinese"

1. Sono proprio questi ultimi dieci anni il periodo di storia cinese che dovrà essere riconsiderato alla luce degli avvenimenti dell'ottobre 1976, che io considero una svolta di 180 gradi nella vita politica cinese. Bisogna ammettere che fino a questa data la nostra interpretazione delle lotte politiche in Cina ha peccato di un certo schematismo idealistico: si considerava cioè come quasi acquisito e inamovibile, almeno nelle linee generali, il quadro politico-istituzionale complessivo, soprattutto dopo che nel 1975 i "verdetti" più importanti della rivoluzione culturale, come il dovere di andare controcorrente o il diritto allo sciopero, erano stati inseriti nella Costituzione; un quadro politico-istituzionale che doveva assicurare, sia pure attraverso alterne vicende e senza beninteso la garanzia della vittoria assoluta della linea di Mao, il proseguimento della lotta di classe a livello di base, nelle fabbriche, nelle comuni, popolari, nelle scuole, nelle unità militari. La grande forza della linea di Mao era infatti proprio questa: che anche quando non riusciva a vincere e a imporsi interamente sul piano delle soluzioni politiche concrete come era probabilmente successo durante la stessa rivoluzione culturale, nella fase "lotta-critica-trasformazione" e ancora nella campagna contro Lin Piao e Confucio — viveva comunque

nel movimento e aveva in qualche modo assicurato il momento del recupero con il rilancio della lotta di classe e la ripresa della mobilitazione di massa contro le varie ventate di destra. E quando Mao o gli esponenti della sinistra dicevano che era sempre possibile una restaurazione del capitalismo in Cina, si tendeva a considerare queste affermazioni come estrapolazioni di tendenze, ingrandite e semplificate a fini soprattutto educativi-pedagogici.

Adesso si è visto che le cose non stavano così, che quel quadro politico-istituzionale non era affatto garantito e che le lotte politiche degli ultimi anni esprimevano contrasti di fondo, e sempre più serrati e inconciliabili. Ricordiamoci infatti che la sinistra non è caduta su un terreno marginale o secondario bensì su quello della lotta per la "dittatura integrale del proletariato" e contro la "borghesia in seno al partito", che era diventato a partire dal lancio del programma di modernizzazione del paese il nodo centrale del cammino della transizione. Quel cammino della transizione nel quale, come aveva detto Chang Chun-Chiao "non ci si può assolutamente fermare a metà strada".

Così fino al 1976 mi pare che predominino notevoli elementi di continuità, nel senso generale che si è detto; permane cioè grosso modo il quadro

politico della rivoluzione culturale e si sviluppa la lotta tra le due linee, ognuna delle quali si presenta sempre più agguerrita e attrezzata; alle grandi campagne di massa lanciate dalla sinistra corrisponde infatti un programma di restaurazione della destra sempre più organico e articolato. Ma con l'esclusione della sinistra la situazione cambia radicalmente, nel senso che una delle due linee viene non solo sconfitta ma eliminata come punto di riferimento nello schieramento politico. La sinistra viene cioè decapitata, le sue posizioni distorte, i suoi esponenti, ai vari livelli epurati: la sinistra cioè per il momento sopravvive solo come situazione di lotta di classe a livello di base in condizioni di difficoltà raddoppiate perché manca di esponenti centrali ed anche perché sono cambiate le "regole del gioco"; ad esempio il diritto di sciopero è esplicitamente criticato nelle accuse rivolte contro Wang, e si afferma l'esigenza dell'ordine e della disciplina.

II. Per il momento credo che si tratta più che di uno scontro politico di una campagna a senso unico contro la sinistra, che si svolge in forma massiccia, anche se non è priva di contraddizioni al suo interno. Non soltanto la seconda conferenza dell'agricoltura che si è mantenuta su un terreno soprattutto ideologico, ma anche le innumerevoli riunioni e conferenze regionali, settoriali e nazionali che si stanno svolgendo su temi produttivi, economici e militari hanno precisato la natura delle critiche ai "quattro". Sono riunioni di quadri e dirigenti di vari livelli, che probabilmente avvenivano anche prima, pur se meno frequentemente, ma a cui si dà oggi un

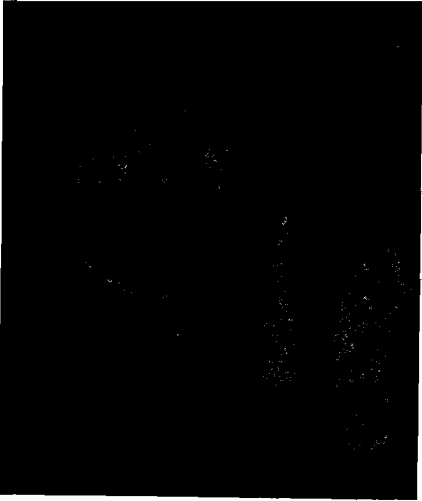
grandissimo rilievo politico proprio per sottolineare lo sforzo di riorganizzazione e modernizzazione economica che è il programma prioritario dei nuovi dirigenti. Questi quadri ai vari livelli erano stati in gran parte il bersaglio delle campagne della sinistra, come è detto chiaramente in tutti gli atti di accusa contro i "quattro"; e come era ovvio che fosse in quanto essi sono i gestori e amministratori della proprietà pubblica in un sistema di dittatura ancora non integrale del proletariato, in cui "in alcune imprese la forma della proprietà è socialista ma la direzione non è nelle mani dei marxisti e delle masse degli operai". E' probabile che questi vasti strati di dirigenti e di amministratori costituiscono nella loro maggioranza la base di appoggio della nuova direzione.

Non si è detto esplicitamente finora quello che diceva Stalin negli anni trenta, "i quadri decidono tutto", forse perché questo aspetto dello stalinismo è stato esplicitamente criticato da Mao; ma è chiaro che è soltanto da questi quadri, dalla loro relativa stabilità e sicurezza che dipende ormai l'attuazione del programma delle quattro modernizzazioni nei termini in cui viene oggi presentato. Soprattutto per quanto concerne l'agricoltura e l'esercito si è detto chiaramente che la modernizzazione dovrà avvenire attraverso la meccanizzazione e la ristrutturazione tecnologica; sono orientamenti destinati a ripercuotersi sulla strategia generale di sviluppo della Cina, almeno quella seguita a partire dagli anni del "raggiustamento", e a modificare l'ordine delle priorità economiche nel senso di accrescere sensibilmente l'importanza dei settori dell'industria pesante (e quindi è da prendere, a mio parere, con molta cautela la promessa di una prosperità a tempi ravvicinati che hanno fatto ai cinesi i nuovi dirigenti) oltretutto la politica del commercio estero e la collocazione della Cina nella divisione internazionale del lavoro. E' sintomatico che il punto di riferimento più ricorrente sia oggi il 1956, un anno precedente non solo alla rivoluzione culturale ma anche al Grande balzo e alla fondazione delle comuni popolari. Occorrerà tuttavia attendere che emergano più chiaramente le implicazioni di questa seconda conferenza dell'agricoltura, delle riunioni militari che sembrano ancora in atto, e soprattutto della conferenza nazionale sull'industria che si terrà in aprile. Tachai e Taching non bastano oggi di per sé a caratterizzare una linea di politica economica: dopo 15 anni che se ne parla possono essere diventati modelli istituzionaliz-

zati e svuotati dei contenuti rivoluzionari che avevano all'inizio.

Il nuovo corso, chiaramente orientato ad attribuire maggiore peso alla produzione rispetto alla rivoluzione, alla economia rispetto alla politica, è probabilmente oggetto di discussioni in seno allo stesso gruppo dirigente che non è né omogeneo né compatto, e soprattutto non ha ancora risolto, almeno pubblicamente, il nodo del futuro ruolo di Teng Hsiao-ping. Ma anche dopo che le scelte di vertice saranno chiarite, il programma di modernizzazione dovrà ancora passare nelle unità di produzione, nelle scuole, nell'esercito. Bisogna ricordare che è mobilitando politicamente le masse, facendo studiare e discutere i cinesi che Mao riusciva anche a farli lavorare molto e che la Cina non conosceva finora quei fenomeni di disaffezione e assenteismo che sono tipici delle società capitalistiche e pseudosocialiste. Possono essere fondate le affermazioni ufficiali di oggi che la rivoluzione culturale e le campagne di massa condotte dalla sinistra disorganizzavano la produzione e i trasporti, ma senza di esse l'impegno dei cinesi sarebbe stato inferiore e la produzione sia agricola sia industriale sarebbe aumentata di meno.

III. Io penso che l'ordine sia veramente l'obiettivo principale di Hua Kuo-feng e che l'operazione dell'ottobre 1976 avesse il ristabilimento dell'ordine come fine prioritario. La campagna per l'ordine era d'altronde già iniziata prima, a partire dal terremoto che aveva dato origine a una serie di misure eccezionali di emergenza, e non è casuale che l'azione di Hua in quel frangente venga oggi quotidianamente esaltata. Il problema è se l'obiettivo potrà essere raggiunto. La nuova direzione cinese è intenzionata a condurre una gigantesca operazione di rinnovamento di tutti gli organi di stato, di governo e di partito, e di ristrutturazione dell'intero sistema produttivo. Molta, troppa carne è stata messa al fuoco in questi pochi mesi che sono trascorsi dalla morte di Mao: si riorganizza e si ristruttura a tutti i livelli; si rieleggono gli organi locali, dai comitati rivoluzionari alle assemblee popolari; si susseguono riunioni centrali, regionali, provinciali su ogni aspetto, dall'agricoltura alla scienza, dalla pianificazione all'arte, dall'industria alla difesa. E' una sorta di orgia dell'organizzazione che avviene parallelamente alla campagna ideologica contro i "quattro". Ma con tutto ciò molte importanti cariche centrali, e si presume anche locali, non hanno potuto essere assegnate, e



rimangono molti vuoti che stanno ad attestare una relativa precarietà dell'attuale assetto. Si direbbe che vi sono equilibri politici delicati che non possono essere spostati senza aprire grosse breccie o falle. Vi è poi Teng Hsiao-ping, che per quanto sostenitore di un programma radicale di ristrutturazione del sistema amministrativo ed economico lungo linee autoritarie e centralizzate, ha l'arte della provocazione e della sfida: una sua riabilitazione — che sembra ormai inevitabile — è destinata prima o poi a suscitare reazioni e forse a provocare molto disordine. L'emergere di una destra esplicita, senza coperture di ortodossie ideologiche e senza l'uso di mezzi termini può favorire e accelerare in ultima analisi la riorganizzazione delle forze della sinistra e rianimare le lotte politiche che Hua Kuo-feng e le forze che egli rappresenta considerano esiziali per la modernizzazione e il progresso della Cina.

Il pericolo maggiore per la rivoluzione cinese sarebbe se l'ordine venisse veramente stabilito e se dal nuovo ordine nascessero due Cine, una ufficiale, dei dirigenti, dei quadri e degli esperti, aspirante alla modernità e all'efficienza; e un'altra Cina, quella delle masse, separata ed estraniata dalla prima, ripiegata su se stessa e tendente potenzialmente alla depolitizzazione: è contro questa possibile spaccatura che Mao e la sinistra hanno lottato per decenni. Ciò vorrebbe dire che il cammino della transizione si è fermato e che si è realizzata l'ipotesi prevista da Mao di una restaurazione del capitalismo. Ma perché questo avvenga deve ancora consumarsi una sconfitta della linea di sinistra in tutte le sue articolazioni sociali; per ora la sinistra è stata sconfitta soltanto a livello dello schieramento politico.

Lisa Foa

Silvia Calamandrei: "non si può arretrare da obiettivi di sviluppo per timore della degenerazione"

1) Bisogna innanzitutto intendersi sulla definizione della Rivoluzione culturale, anche in termini temporali. Quando se ne parla qui da noi ci si riferisce di solito agli anni 1966-68, gli anni della lotta contro il "quartier generale borghese" di Liu Shao-qi; sulla stampa cinese invece ci si riferisce alla Rivoluzione culturale come movimento che ha abbattuto i "quartieri generali borghesi di Liu Shao-qi e Lin Piao" e che ha continuato a svilupparsi in profondità nel decennio successivo. E' un movimento che dai compagni cinesi non è mai stato dato per concluso, ed ogni campagna e lotta politica di questo decennio è stata presentata come "continuazione ed approfondimento della Grande rivoluzione culturale proletaria". In questa accezione più ampia, sarebbe assurdo cercare di ricostruire una continuità lineare in un decennio di acuta lotta di classe, combattuta ora sull'uno ora sull'altro fronte; si tratta invece di verificare la continuità delle "novità socialiste" introdotte dalla Rivoluzione culturale — ma allora va rilevato che esse sono state sancite formalmente in anni più recenti: al X Congresso del PCC nell'agosto 1973 e nella nuova Costituzione cinese del gennaio 1975. L'abbattimento del "quartier generale" di Liu Shao-qi è dunque solo un episodio di una tappa estremamente complessa della rivoluzione cinese, che vede avanzare la trasformazione dei rapporti di produzione e della sovrastruttura: la Cina è oggi governata in base ad una Costituzione che è il frutto della Rivoluzione culturale, così come la gestione delle unità produttive, delle scuole, delle strutture culturali ha conosciuto grandi trasformazioni, imposte dalle lotte delle grandi masse.

Milioni di uomini sono stati impegnati nell'ultimo decennio nella lotta perché la "Cina non cambiasse colore", e tale lotta non è rimasta confinata in un'astratta sfera ideale, ma ha trasformato materialmente la realtà cinese: le "novità socialiste" quali la parteci-

pazione operaia alla gestione delle fabbriche, la partecipazione dei quadri al lavoro manuale, il trasferimento di milioni di giovani intellettuali nelle campagne, la direzione operaia sulla scuola e in generale sulla cultura, ecc., sono tutti momenti concreti di limitazione del "diritto borghese" sopravvissuto nel socialismo e di avanzata sulla strada del comunismo.

In tutti questi anni si sono manifestate resistenze a tali cambiamenti, anche in seno al Partito comunista; e la vittoria contro le tendenze revisioniste non è mai stata considerata "definitiva" da parte di Mao. Poco prima di morire egli ricordava quanto pesante fosse ancora l'eredità della vecchia società — che non poteva essere spazzata via di colpo, con misure amministrative, ma andava progressivamente e *continuamente* limitata, pena il riprodursi di fenomeni di polarizzazione di classe. Ferma è però sempre stata in Mao la fiducia nella vittoria finale della rivoluzione, al di là della tortuosità del cammino da percorrere: le masse sono infatti i veri eroi, e l'avanzata della rivoluzione socialista risponde ai loro interessi storici, così come le "novità socialiste" rispondono agli interessi della stragrande maggioranza della popolazione, e non possono essere spazzate via tanto facilmente.

La continuità del processo rivoluzionario cinese trae le sue garanzie non tanto da norme scritte e da singoli dirigenti che si presentino come i "più fedeli interpreti e successori" di Mao: la tragica esperienza di Lin Piao serve di ammaestramento a quest'ultimo riguardo, e sembra che i "quattro" non l'avessero sufficientemente intesa. Né Mao Tse-tung lascia un ricettario ideologico per esorcizzare il pericolo revisionista a colpi di formule. Lascia bensì un paese che ha compiuto l'esperienza più avanzata di costruzione del socialismo, attraverso una lotta che ha visto protagoniste le grandi masse, sotto la direzione di un Partito che si è temprato e selezionato nel vivo della lotta di

classe e che ha iscritto nel suo Statuto il principio della inevitabilità di nuove "rivoluzioni culturali".

Riflettendo sull'esperienza storica dell'URSS, Mao ha cercato dal '56 in poi di individuare gli strumenti per evitare la restaurazione capitalistica e consolidare la dittatura del proletariato, formando "milioni di successori" della causa rivoluzionaria e mobilitando in prima persona le larghe masse nella lotta di classe. Non è sulla scomparsa di singoli dirigenti che si misura la continuità o meno di un processo rivoluzionario di così grande portata — si rischierebbe di rispolverare altrimenti la "teoria del genio" diffusa a suo tempo da Lin Piao. Una inversione di tendenza potrebbe essere registrata qualora si verificassero fenomeni di ampliamento del diritto "borghese" e/o di limitazione della libertà delle masse di condurre la lotta contro la borghesia (libertà di parola, di sciopero, manifesti a grandi caratteri, ecc.) — se cioè si riducesse la dittatura sulla borghesia e la democrazia in seno al popolo; ma niente al momento attuale suggerisce ipotesi del genere.

2) Mi sembra che la definizione della deviazione dei "quattro" sia tuttora oggetto di lotta politica tra diverse tendenze, anche se si è superata la fase in cui le principali critiche riguardavano lo "stile di vita" e lo "stile di lavoro" piuttosto che la sostanza della loro linea. E' evidente che la definizione di una deviazione non è mai un fatto astratto di ricostruzione storiografica, soprattutto in fasi acute di lotta. Basti pensare alla lunga discussione sulla natura della deviazione di Lin Piao: definire Lin Piao di "ultra-sinistra" servì a suo tempo a colpire una serie di posizioni di sinistra a rimettere in discussione la stessa validità della Rivoluzione culturale — ci furono cioè forze di destra in seno al Partito interessate a gestire la campagna di critica in una certa direzione per riguadagnare terreno; la definizione di "estrema destra" data poi al X Congresso fu anche funzionale a colpire nuove tendenze di destra che erano affiorate. Se ripensiamo all'articolo di Yao Wen-yuan su *Le basi sociali della cricca di Lin Piao*, quante delle accuse rivolte a Lin Piao intendevano colpire proprio Lin Piao? Negli ultimi anni si notava una tendenza ad identificare la deviazione di Lin Piao con quella di Liu Shao-qi, che appariva più legata alla necessità di battere tendenze di sinistra che a fornire una spiegazione plausibile degli errori di Lin Piao.

Allo stesso modo, il legame che era stato accennato agli inizi tra le posizioni dei "quattro" e quella di Teng Siao-ping appariva una evidente forzatura, connessa alla volontà di continuare a criticare Teng; ma su questa ultima questione, sui modi per portare avanti tale critica, esistono evidentemente contrasti, così come non è stata fornita ancora una interpretazione ufficiale nuova degli incidenti di Tien An-men, definiti a suo tempo dal CC di natura "controrivoluzionaria". Esistono evidentemente tendenze ad una completa riabilitazione di Teng — espresse anche pubblicamente —; ma l'orientamento prevalente appare quello di accusare i "quattro" di avere gestito in modo errato la campagna contro il "vento deviazionista di destra"; non seguendo le indicazioni di Mao di restringere il bersaglio dell'attacco e di "curare la malattia per salvare il malato".

Se Teng Siao-ping è stato accusato di anteporre gli obiettivi di modernizzazione del paese alla lotta di classe per rilanciare la "teoria dello sviluppo delle forze produttive" e liquidare le conquiste della Rivoluzione culturale, il "gruppo di Shanghai" viene oggi accusato della deviazione opposta. Essi avrebbero spezzato il nesso dialettico rivoluzione-produzione in senso inverso, denunciando solo i "pericoli" della modernizzazione e trascurando nei fatti i concreti compiti produttivi. Chang Chun-chiao aveva scritto nel '75, ammonendo contro i pericoli della modernizzazione: "Ricordiamoci che quando lo Sputnik volava in cielo, la bandiera rossa cadeva a terra"; oggi sulla stampa cinese si afferma che il proletariato vuole sia i satelliti artificiali che la bandiera rossa; overossia non si può arretrare rispetto ad obiettivi di sviluppo per timore della degenerazione.

I "quattro" vengono accusati di aver sabotato i piani di sviluppo, di aver indotto elementi di divisione in seno alle masse, di aver seminato la sfiducia nei confronti dei quadri, di chiunque in genere sottolineasse le esigenze della produzione. In questo modo, al di là della loro pretesa "ortodossia" rispetto al pensiero di Mao, lo avrebbero in realtà tradito irrigidendolo, trascurando l'insegnamento proveniente dall'operare storico di Mao, un dirigente che ha saputo sempre isolare il nemico e unire le larghe masse, individuando la contraddizione principale in ogni fase storica, e che ha sempre saputo coinvolgere le masse non in termini dottrinari ma rispondendo alle loro concrete esigenze materiali. Estendendo oltre misura il concetto di

"borghesia in seno al Partito", avrebbero trattato in maniera antagonistica contraddizioni che erano in seno al popolo, così come avrebbero trascurato il problema del fronte di alleanze attorno alla classe operaia mettendo sotto accusa le forze intermedie, etichettate come "democratico-borghesi". Molte delle critiche rivolte ai "quattro" ricordano le critiche all'"ultra sinistra" dei primi anni settanta; ma la principale è quella di aver rotto l'unità del Partito praticando il settarismo e il frazionismo fino al tentativo di impadronirsi del potere con un colpo di mano. Questo loro atteggiamento era già stato più volte denunciato da Mao — secondo le citazioni ora diffuse —, ed essi si erano andati sempre più isolando nel Comitato centrale, in una fase in cui garantire l'unità del gruppo dirigente era estremamente vitale per le sorti del paese. Contestando la scelta di Mao di designare come primo vicepresidente del Partito Hua Kuo-feng, i "quattro" avevano intensificato la campagna contro i "seguaci di Teng", incrinando pericolosamente l'unità del Partito e del paese; in tal modo la contraddizione con loro sarebbe divenuta antagonistica, fino alla rottura aperta nelle difficili settimane seguite alla morte di Mao.

3) Innanzitutto c'è da dire che l'espressione cinese ha un senso un po' diverso da quello che noi diamo a questa frase direi che la traduzione occidentale che ne è stata data è una forzatura che non può che suonare allarmante alle nostre orecchie — anche se sono stati gli stessi cinesi a scegliere questa versione su *Pekin Information*. Agli orecchi dei cinesi non suona comunque come "law and order", per intenderci. Hua dice che si va verso il "grande ordine", riprendendo la frase di Mao: "un grande disordine sulla terra genera un grande ordine. E così ancora ogni sette o otto anni". Si tratta di una frase del 1966 in cui Mao sottolineava la possibilità del disordine, ed invitava il Partito a non averne timore, in quanto esso costituiva la premessa di un più avanzato equilibrio. Nella concezione di Mao il cammino della rivoluzione non è lineare, ma procede per rotture ed equilibri successivi, nei quali nuove contraddizioni si aprono e nuove rotture sono inevitabili. La precisazione che segue ("ogni sette od otto anni") chiarisce che il "grande ordine" non corrisponde in alcun modo ad una stabilizzazione definitiva — è stato Mao del resto a dire che le contraddizioni non scompariranno neppure nel comunismo.

E' vero però che nel discorso di Hua

c'è una interpretazione piuttosto riduttiva del senso che Mao attribuiva alla positività del disordine: "per disordine — afferma Hua — egli intendeva il disordine nel campo nemico", mentre la "banda dei quattro" fomenta il disordine nel partito, nell'esercito e in seno al popolo. In realtà Mao definisce positivo il disordine in fasi di slancio in avanti del movimento rivoluzionario, quando le grandi masse affrontano nuovi compiti imparando dai propri stessi errori — è un discorso che fa nella fase del Grande balzo in avanti e poi durante la Rivoluzione culturale, nella circolare in 16 punti: "Bisogna avere fiducia nelle masse, appoggiarsi ad esse e rispettare il loro spirito di iniziativa. Bisogna liberarsi dal timore e non avere paura dei disordini". Le affermazioni di Mao non vanno mai comunque estrapolate dal contesto; ci sono momenti in cui le divisioni in seno alle masse mettono a repentaglio la vittoria della rivoluzione, ed egli interviene a sollecitare l'"unità e la stabilità". Quando oggi Hua Kuo-feng parla di "ordine", di "stabilità e unità", ribadendo al contempo che l'"asse fondamentale è la lotta di classe", dobbiamo tenere presente il contesto della Cina del 1977, di un paese che ha visto nel giro di due anni scomparire i massimi dirigenti storici della rivoluzione e che è stato duramente provato dalle calamità naturali — e tutto ciò in una situazione internazionale di contesa crescente tra le superpotenze e di pericoli di guerra. Gli obiettivi di modernizzazione che la Cina si è data richiedono nuove grandi trasformazioni dei rapporti di produzione, nuovi passi avanti nella liberazione di quella che Mao Tse-tung considerava, con Marx, la principale forza produttiva: l'uomo. Il fatto che gli esempi avanzati di Tachai e Taching vengano indicati come modelli per il paese indica la volontà di procedere allo sviluppo delle forze produttive attraverso la costruzione di rapporti più avanzati tra gli uomini, coltivando i "germogli di comunismo" che sono andati sorgendo in Cina.

Silvia Calamandrei

Maria Regis: "la Rivoluzione Culturale non si può cancellare con un colpo di spugna"

Prima risposta

Come primo punto io mi chiederei se la Rivoluzione culturale, vista nel suo complesso e secondo la linea tracciata da Mao, nella sua prima fase, cioè come ripetizione di rivoluzioni culturali, sia veramente conclusa.

Le novità da essa sorte e alcuni nodi posti ma non sciolti a fondo, quali la riforma del sistema scolastico, la partecipazione operaia alla gestione della fabbrica, l'impostazione corretta delle scuole "7 maggio", i medici a piedi scalzi, la lotta contro i privilegi, le masse non più considerate docili strumenti ma protagoniste della storia, i giovani in campagna o nelle fabbriche, la distruzione dei due quartieri generali di Liu Shaoqi e di Lin Piao, continuano ad essere, per le masse più avanzate, sia operaie che contadine e per i giovani intellettuali e quadri rivoluzionari che hanno cercato di assimilare il pensiero teorico e la pratica di Mao, punti fermi su cui bisogna dare ancora battaglia e il perno su cui continuerà a svolgersi la lotta di classe.

Nel corso degli anni caldi della R.C. abbiamo assistito a un intrecciarsi di linee, a manovre di destra per spostare gli obiettivi, a esperimenti molto avanzati che dovevano essere poi ridimensionati per non creare squilibri troppo forti in un paese così vasto come è la Cina e la cui maturità politica e condizioni oggettive e soggettive sono molto differenziate e complesse.

La R.C. non è scoppiata dal nulla: essa si è andata poco per volta maturando sia dalle polemiche precedenti, sia dal bilancio del revisionismo in URSS e in gran parte del movimento "comunista" internazionale e soprattutto per i problemi che venivano posti da quei cinesi, militanti del P.C.C., che erano avversi all'URSS più per motivi nazionalistici che di linea ideologica, politica, economica, della quale invece non erano i sostenitori. E le contraddizioni tra la linea propugnata da costoro e quella maoista, che raccoglieva e concentrava le giuste esigenze delle masse cinesi, che era contro ogni dogmatismo, che vedeva la lotta di classe come la forza motrice che fa avanzare la storia

e la società in continua trasformazione con obiettivi sempre nuovi, non potevano che diventare antagoniste. Io non credo che Mao in tre generazioni non abbia messo radici più o meno profonde, a seconda del livello di maturità delle masse, nè che la Rivoluzione culturale si possa cancellare con un colpo di spugna.

Nella lotta contro Teng Hsiao-ping, iniziata più di un anno fa e culminata con l'episodio controrivoluzionario di Tien An Men, cui hanno fatto seguito migliaia di scritti, dazibao, e una grande mobilitazione di massa, sono stata colpita nel leggere sulla stampa cinese del 27 aprile 1976 dell'impegno preso dai quadri e masse dello sfruttamento petrolifero di Shengli, della fabbrica di automobili di Tsinan, della tipografia Hsinhua dello Shantung e della fabbrica tessile n. 6 di Tsingtao sullo studio dei seguenti soggetti:

- 1) Tesi di Marx, Engels, Lenin e Mao sulle classi, contraddizioni di classe e lotta di classe, al fine di analizzare il cambiamento dei rapporti di classe nella società socialista, le caratteristiche e la legge della lotta di classe, per avere un'idea chiara della natura, del bersaglio, dei compiti e dell'avvenire della rivoluzione socialista.

- 2) Tesi di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao sulla lotta contro l'opportunismo. Studio della storia del movimento comunista internazionale e della lotta tra le due linee nel Partito comunista cinese per analizzare la causa di questa questione: perché il caso Teng Hsiao-ping è cambiato per diventare una contraddizione antagonista e perché si è potuto verificare l'incidente controrivoluzionario di Tien An Men?
- 3) Studio dei testi marxisti-leninisti e delle opere di Mao sulla legge dell'unità dei contrari e sulla contraddizione fondamentale della società socialista per cogliere l'origine politica e ideologica che genera la borghesia in seno al partito e per comprendere questo fatto oggettivo: la borghesia può nascere in seno al partito.

- 4) Studio delle tesi marxiste-leniniste e di Mao sul rapporto tra lotta di classe all'interno del paese e all'estero per

analizzare i fattori estranei che hanno contribuito alla nascita della borghesia all'interno del partito.

Questi temi piuttosto complessi che si erano posti a livello di base, assieme a quelli sulla limitazione del diritto borghese e sulla dittatura integrale del proletariato erano stati gettati sul tappeto dai contingenti teorici operai, dalle riviste teoriche ed erano largamente discussi, da quanto risulta dalla stampa, da vasti strati del popolo cinese. Possono essere messi in un cassetto tanto facilmente? E si può imballare l'enorme contributo teorico e pratico che ha dato Mao e la sua elaborazione creativa di Marx e di Lenin?

Secondo me la critica ai quattro non presenta ovvi elementi di continuità della pratica affermatasi nel corso della R.C. Infatti prima del loro "annientamento", a parte il "programma generale" redatto sotto la guida di Teng Hsiao-ping (quello in cui si parla di unità e stabilità senza che la lotta di classe sia presa come asse) e il dazibao di Canton (ora edito in Italia da Feltrinelli "Cinesi se voi sapete...") che non sono apparsi sulla stampa cinese, anche se peraltro largamente diffusi, non vi è stata nessuna seria polemica nei loro confronti. I quattro sono stati come è noto posti agli arresti per prevenire un loro presunto colpo di stato. Tale misura non è stata il risultato di una discussione e mobilitazione né tra le masse, né in seno al partito. A quanto pare non c'è stata nessuna decisione del Comitato centrale, ma solo "drastiche ed eccezionali misure" che dispiacchi dell'Agenzia Hsinhua attribuiscono alla "chiaroveggenza del presidente Hua Kuo-feng".

Seconda risposta

A me non pare che la II Conferenza nazionale sull'agricoltura che riprende in parte lo spirito del "programma generale" (che verrà pubblicato su Vento dell'est n. 44) porti elementi tali da precisare in termini politici la critica ai quattro. Si tratta di una requisitoria contro i quattro accusati di volere usurpare il potere del partito e dello stato allo scopo di rovesciare la dittatura del proletariato e di restaurare il capitalismo, di aver creato confusione e disordini e di aver voluto appoggiarsi sulle baionette dell'aggressore per mantenere il loro potere. Mi pare che in sostanza non ci sia niente di nuovo rispetto alle accuse precedenti comparse sulla stampa dopo la loro eliminazione.

La domanda che ci si può porre è: perché dato che le malefatte dei quattro risalgono a qualche tempo fa non sono state denunciate prima? Perché

dato che "pesavano come una cappa di piombo sulle masse" queste non si sono ribellate e non sono state mobilitate? E' possibile che i quattro controllassero tutti i mass media cinesi, il ministero degli interni e gli altri ministeri e ovunque avessero posizioni di potere? Che troncassero le frasi di Marx, Lenin e dello stesso Mao senza che nessuno reagisse? E qual'era la loro base sociale? I contadini ricchi, i proprietari fondiari, i destrorsi, i controrivoluzionari ecc. ecc. come afferma Hua? Ma se questo fosse vero perché avrebbero sostenuto la R.C., la limitazione del diritto borghese, la dittatura del proletariato, la lotta di classe, la rivoluzione socialista? Perché avrebbero spinto per portare a punte più avanzate i rapporti di produzione? Una maschera?

Io credo che lo scontro in atto possa centrarsi in modo molto schematico su due poli, cioè tra quanti vogliono portare avanti la rivoluzione socialista e mettere i primi germogli di comunismo e quanti invece ritengono che occorre tornare indietro, alla fase democratico-borghese. Il problema però è molto più ampio e le linee che vanno fra questi due poli sono talmente varie e complesse che occorre un'attenta e minuziosa analisi degli strati sociali in Cina, e soprattutto degli strati intermedi e delle varie correnti in cui essi si articolano e sarebbe affrettato dare un giudizio, almeno sufficientemente argomentato della natura di questo scontro. E' certo che oggi in Cina piccoli e medi funzionari, tecnici, alcuni quadri operai e contadini, grossi professori, studenti che vogliono far carriera, alti quadri... tutti coloro insomma che sono per la formazione di quadri selezionati, esperti, che desiderano privilegi, che vogliono vendere il loro sapere e le loro conoscenze come merce pregiata o che ambiscono soltanto una casetta ben ordinata, la bicicletta col faro più lucido o il frigorifero, più o meno desiderano una certa stabilità, la "pace sociale". E di stabilità parla Hua, riprendendo, per la prima volta, la parola usata da Teng, dopo la caduta di quest'ultimo.

Terza risposta

A proposito dei quattro compiti di lotta: 1) sviluppo [a posteriori] del movimento di massa per denunciare e criticare i quattro le cui contraddizioni appartengono alla categoria di quelle tra noi e il nemico. Nessuna possibilità perciò per i quattro e il loro collaboratori più stretti di correggere i loro eventuali errori. Si dà invece la possibilità di emendarsi a coloro che sono stati influenzati dallo loro linea ideologica o si sono compromessi in

misura minore. 2) Movimento di consolidamento e rettifica e una epurazione dei ranghi del Partito. Il consolidamento e la rettifica possono essere fatti in tanti modi: occorre vedere la linea politica che si segue. Quanto all'epurazione sembrerebbe chiaro che verranno allontanati tutti quegli elementi che erano stati reclutati o promossi dai quattro, che si accusano fra l'altro di aver praticato una simile politica, non conforme agli statuti del Partito. 3) Sviluppo del movimento di massa per imparare da Daqing e da Dazhai. Ottima cosa se non si dimentica però che sia a Dazhai che a Daqing lo sviluppo della produzione è stato dovuto al profondo cambiamento dei rapporti di produzione, alla tendenza ad eliminare le tre grandi differenze (città-campagna, lavoro manuale-lavoro intellettuale, operai-contadini). alla applicazione fin dal 1960 della Carta di Ashan (per Daqing), alla partecipazione delle masse alla gestione, ai tre grandi movimenti per la lotta di classe, per la produzione e la sperimentazione scientifica e alla lotta contro ogni privilegio.

Questo non significa che anche a Dazhai come a Daqing possono essere anche apparsi fenomeni produttivistici. Speriamo che non si punti solo su quelli. E' giusto dare grande impulso all'economia. Ma qui bisogna dire che alcuni spingono per comprare dall'estero impianti sofisticati — chiavi in mano, radar, leghe speciali di metalli pregiati, ecc., dimenticandosi di contare sulle proprie forze, di camminare

su due gambe, di impadronirsi della tecnica e di trasformare — non solo da parte di pochi privilegiati, ma di larghe masse — quanto di buono si prende dall'estero.

Ottimo l'impegno a sviluppare un movimento di massa (che esiste già) per lo studio delle opere marxiste-leniniste e di quelle di Mao, purché non venga fatto in modo dogmatico. Hua Kuo-feng parla di ordine: ordine nel partito e nello stato da conseguire con una decisa campagna di rettifica. Ordine nelle strutture produttive ed economiche per un rapido aumento della produzione con l'applicazione di una pianificazione rigorosa e centralizzata. Tuttavia la lotta di classe continua in Cina (ne sono testimonianza le recenti manifestazioni del '76 e del '77 a Tien An Men) a livello di scelte politiche, economiche, nel campo delle scienze e della cultura. Il problema fondamentale è quindi chiarire l'essenza della linea politica e le priorità che verranno adottate nella pratica della lotta di classe, per la produzione e la ricerca.

Inoltre tutto il mondo è percorso da un'ondata di destra. Anche se in questo momento il proletariato sembra battere il passo, non è che apparenza. Il mondo è veramente percorso da grandi sconvolgimenti e la Cina fa parte del mondo. Altro che ordine! Guerra o rivoluzione. Sarebbe preferibile la seconda alla prima, ma può anche darsi che esse si intreccino.

Maria Regis



Un combattente comunista: Parvis Vaes Zadeh Margiani

Il regime sanguinario dello Shah, legato a doppio filo all'imperialismo, in particolare a quello nordamericano, ha trasformato l'Iran in una grande prigione.

Ma "laddove c'è oppressione si sviluppa la resistenza" e la resistenza del popolo iraniano aumenta ogni giorno di più: icrimini crescenti del regime contro i patrioti, i rivoluzionari, i comunisti dell'Iran, ne sono, in un certo senso, una conferma.

In quest'ultimo anno, i sicari dello Shah si sono particolarmente accaniti contro l'Organizzazione Rivoluzionaria del Partito Tudeh, una delle principali organizzazioni comuniste marxiste-leniniste dell'Iran.

Tra i numerosi militanti dell'Organizzazione Rivoluzionaria del Partito Tudeh assassinati dal regime iraniano, si annoverano anche alcuni dirigenti di primo piano di questa

organizzazione e della resistenza, come i compagni Garsivaz Boroumand, Khosrow Safai, Taghi Soleimani e Parvis Vaes Zadeh Margiani.

La perdita del compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani, in particolare, rappresenta un grave colpo per i patrioti ed i comunisti iraniani. Siamo certi, però, che la morte di questi combattenti per l'indipendenza ed il socialismo peserà sulle spalle del regime sanguinario dello Shah "più del monte Tai".

"Corrispondenza Internazionale" pubblica un documento dell'Organizzazione Rivoluzionaria del Partito Tudeh, reso noto in gennaio, nel quale si rende omaggio alla memoria del compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani nel modo migliore: ricostruendo la storia della sua militanza comunista, legandola alla lotta del popolo oppresso dell'Iran.

Compatrioti, compagni, sono più di settanta anni che il marxismo rivoluzionario contrassegna il pensiero e la pratica rivoluzionaria del nostro popolo. In questi lunghi anni più volte per questa causa si sono sacrificati i migliori figli del proletariato iraniano. Il recente assassinio del compagno eroe Parvis Vaes Zadeh Margiani da parte del boia Mohammed Reza Palhavi ne è un esempio. In passato gli intrighi degli imperialisti russi e inglesi, i delitti commessi da Reza Khan e le sue leggi reazionarie e anticomuniste, e attualmente i tentativi fascisti di Mohammed Reza scia e dei suoi padroni americani e i tradimenti della cricca revisionista del Comitato Centrale del Partito Tudeh, non solo non hanno diminuito la forza e l'incisività del movimento comunista e operaio iraniano e del movimento democratico e antimperialista del nostro paese, ma lo hanno temprato rendendolo una forza invincibile.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani, uno dei membri della direzione generale della nostra organizzazione, ha eroicamente sacrificato la sua vita per la causa del proletariato e per la liberazione dei popoli oppressi del nostro paese. La sua morte ci riempie di dolore e sicuramente costituisce una grave perdita per la nostra organizzazione e per i popoli del nostro paese.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Mar-

giani era un rivoluzionario del proletariato, un grande patriota e un dirigente di altissimo livello della nostra organizzazione, egli ha vissuto per la causa della indipendenza e della liberazione nazionale dell'Iran dall'oppressione imperialista, per la libertà di milioni di lavoratori, per il rovesciamento delle classi reazionarie dominanti, per la costruzione di una repubblica democratica e popolare in Iran, per il socialismo e per il comunismo.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani era entrato a far parte della direzione della nostra organizzazione dieci anni fa e fino all'ultimo momento è rimasto fedele ai suoi ideali lottando infaticabilmente per la costruzione del Partito Comunista in Iran nelle dure condizioni di un regime fascista e sacrificando la sua vita. I successi della nostra organizzazione sono legati alle sue lotte.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani è stato un alto esempio della capacità di applicazione del marxismo-leninismo pensiero di Mao Tse Tung alla situazione del nostro paese; egli ha continuamente criticato e respinto il moderno revisionismo come la principale deviazione del movimento operaio comunista e insisteva sui principi invincibili del marxismo-leninismo pensiero di Mao Tse Tung. Era profondamente convinto che nella lotta contro il revisionismo è neces-

sario lottare contro lo spirito di imitazione meccanicistica delle esperienze degli altri paesi e che è necessario combattere fermamente ogni atteggiamento dogmatico verso la teoria generale del marxismo-leninismo.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani insisteva sulla necessità di una analisi precisa delle condizioni economiche e sociali delle varie classi in Iran dal punto di vista e con i metodi del marxismo, del bilancio delle esperienze passate e della conoscenza approfondita degli attuali movimenti di massa. Ribadiva il principio che la giusta linea politica si definisce in un processo relativamente lungo di pratica delle lotte del proletariato e delle masse popolari e nella giusta impostazione della lotta tra le due linee. Non si stancava mai di ripetere che la vera forza del marxismo sta nella sua applicazione alla concreta situazione della rivoluzione iraniana.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani è stato un alto esempio di applicazione della linea di massa. Egli criticando la "via cubana", cioè la lotta armata divisa dalle masse, si rifaceva costantemente ad un insegnamento fondamentale del marxismo: la causa rivoluzionaria è la causa di milioni di persone e senza la partecipazione degli operai e dei contadini, senza il radicamento delle organizzazioni marxiste-leniniste nei movimenti e nelle lotte delle masse popo-

lari non solo non si realizza la rivoluzione, ma non si può neanche operare coerentemente in direzione della costruzione del partito comunista. In conformità a queste convinzioni egli ha lottato per l'organizzazione dei lavoratori con pazienza e perseveranza proletaria. Egli ha portato avanti fedelmente le posizioni della nostra organizzazione a favore della lotta armata delle masse popolari e sotto la direzione del partito comunista.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani è stato un alto esempio per la causa dell'unità; egli ha lottato infaticabilmente per l'unità della nostra organizzazione, per l'unità tra le organizzazioni marxiste e leniniste in direzione della costruzione del partito comunista, per l'unità tra tutti i partiti e le organizzazioni democratiche e ant imperialiste, per l'unità tra gli operai e i contadini, per l'unità di tutto il popolo e tra le varie nazionalità in Iran. La sua presenza rafforzava ovunque il clima di solidarietà e di unità rivoluzionaria; odiava profondamente una serie di atteggiamenti quali: eccesso di orgoglio, presunzione, egocentrismo, dirigismo, ambizione personale e settarismo in quanto li riteneva dannosi per la causa dall'unità dei comunisti e del popolo; ribadiva costantemente la parola d'ordine "fai l'unità, non la scissione". Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani ha dato un alto esempio della capacità di non temere le difficoltà e la morte e nella pratica educava i nostri compagni perché assumessero un atteggiamento marxista-leninista nelle difficoltà e di fronte alla morte, considerandone l'inevitabilità nel corso del processo rivoluzionario, conservando fermezza e un alto spirito di lotta.

Egli era un coerente materialista che rinunciando ai suoi interessi privati non temeva di affrontare la morte nell'interesse del popolo. Cosciente che questa morte si sarebbe trasformata poi in una fonte di vita sul cammino della rivoluzione. Egli amava profondamente Khosro Rusbe che, a differenza degli altri "dirigenti" del partito Tudeh, si era battuto perché non ci si allontanasse dal paese e non fuggì all'indomani del colpo di Stato pagando con la vita la sua fedeltà al popolo. Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani in un momento in cui la sua sicurezza era particolarmente in pericolo, essendo stato invitato a uscire dall'Iran ha risposto "vogliamo forse ricalcare le orme dei dirigenti del partito Tudeh?"; e dopo il tradimento di Lashai ha scritto ai compagni all'estero: "...noi stiamo bene e il nostro

spirito è forte. Nelle file della rivoluzione i compagni Saldi e Sicuri costituiscono la grande maggioranza, esiste soltanto un numero esiguo di venduti miserabili di cui si perderanno ben presto le tracce una volta caduti tra i rifiuti della storia.

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani era un alto esempio nel praticare la critica e l'autocritica, l'arma efficace del marxismo-leninismo. Egli sosteneva attivamente la lotta ideologica e riteneva il rinnovamento ideologico di tutti i membri dell'organizzazione un fattore essenziale per l'avanzamento dell'organizzazione. Egli ci ha insegnato a fare continuamente il bilancio di tutta l'attività dalle posizioni, dal punto di vista e con i metodi del marxismo, avendo sempre presente "l'uno che diventa due" nel condurre le inchieste, a distinguere i lati positivi dai lati negativi e, basandosi sui risultati positivi, a criticare senza esitazioni gli errori, a scoprirne i motivi operando con tutte le forze per correggerli.



رفیق شهید پرویز واعظ زاده مرجانی
عضو رهبری سازمان انقلابی حزب توده ایران
(۱۳۲۰ - ۱۳۵۵)

Il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani era un alto esempio nel ribadire con costanza il principio dell'autodeterminazione per tutte le nazionalità oppresse dell'Iran. Egli odiava profondamente lo sciovinismo da "grande popolo" propagandato dal regime e riteneva indivisibili la causa della vera libertà in Iran e quella della libertà di tutte le nazionalità iraniane. Il compagno Parvis Vaz Zadeh Margiani era un alto esempio di spirito internazionalista proletario, ci ha insegnato che bisogna imparare dai partiti e dalle organizzazioni marxiste leniniste, dai lavoratori e dai popoli oppressi di tutto il mondo e unirsi con essi per costruire un mondo senza imperialismo, senza capitalismo, senza sfruttamento e nello stesso tempo ci ha

insegnato a poggiarci sulle nostre forze e ad avere sempre l'iniziativa. Egli ha sempre sostenuto la parola d'ordine "proletari, popoli e nazioni oppresse di tutto il mondo unitevi". Per questi ideali e per questi principi il compagno Parvis Vaes Zadeh Margiani ha sacrificato la sua vita, mentre il regime fascista dello scià, un regime creato dall'imperialismo, e in particolare dall'imperialismo americano con il colpo di stato della CIA del 1953, un regime antipopolare e antinazionale fin nelle sue radici, definisce il nostro compagno un terrorista indottrinato a Cuba, leader di un gruppo terrorista, ucciso in uno scontro a fuoco con i "tutori dell'ordine". Il regime dello scià tenta di coprire i suoi delitti con versioni dei fatti di questo tipo, alterando il significato della lotta ant imperialista e rivoluzionaria dei compagni che assassina. Lo scià come tutti gli altri assassini e reazionari è particolarmente terrorizzato dalla crescita del movimento marxista-leninista in Iran e dalla crescita e dall'estensione delle lotte popolari, in particolare quelle operaie, e, nel momento in cui si dibatte in una profonda crisi economica e sociale, accompagna le sue menzogne con un maggior numero di assassini. Questa è una caratteristica comune del comportamento di tutti i reazionari verso la fine del loro potere. Il regime dello scià in data 21 dicembre 1976 sotto il titolo "8 terroristi in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine sono stati uccisi e undici di loro sono stati arrestati" ha dato notizia della morte dei nostri compagni eroi, ma la versione che il regime fornisce della loro morte è completamente falsa: i nostri compagni sono stati massacrati sotto le torture, i nostri compagni caduti erano i figli dell'invincibile proletariato iraniano, erano dei veri comunisti, dei grandi patrioti, degli instacabili e saldi rivoluzionari, nemici giurati delle classi reazionarie dominanti, dei compradori, dei feudali, dell'imperialismo e in particolare dell'imperialismo americano e del socialimperialismo sovietico. Sicuramente il proletariato e i popoli del nostro paese non lasceranno senza risposta questi delitti e vendicheranno il sangue dei loro valorosi figli. La storia è testimone di questa nostra affermazione. Sono rimasti senza risposta i delitti commessi ai danni dei popoli da Hitler, da Mussolini e Da Ciang Kai Scek? Il destino dello scià non sarà diverso.

La nostra situazione migliora ogni giorno e quella dei nemici peggiora, il proletariato, pur attraverso una

strada tortuosa, avanza ogni giorno con fermezza, mentre l'imperialismo e la reazione precipitano di giorno in giorno verso la loro fine storica. Questi vani e barbari tentativi del regime dello scià per stroncare le lotte dei Comunisti e di altre forze rivoluzionarie, dimostra soprattutto la putrefazione del suo regime dittatoriale, fascista e filoimperialista. Non è più possibile evitare la crescita della nostra organizzazione e del movimento marxista leninista e delle masse popolari in Iran. Al contrario la repressione e l'oppressione aumenteranno la capacità di resistenza delle masse e il sangue dei caduti rafforzerà la causa della rivoluzione e renderà ancora più ferma la volontà del nostro popolo. La nostra organizzazione rivoluzionaria è nata nella lotta contro il revisionismo e l'opportunismo della direzione del Partito Tudeh iraniano, cominciando da zero la costruzione della organizzazione in Iran e tuttora avanza secondo la legge della dialettica rivoluzionaria. In questa sua pratica, seguendo un cammino tortuoso, acquistando esperienza e facendo continuamente il bilancio del suo operato, arricchisce la sua coscienza, trasformandosi da una forza minima in una grande forza e guadagnando passo per passo nuovi successi. L'assassinio di un altro nostro compagno dirigente, Khosro Safai, insieme ad altri due nostri valorosi compagni Garsivars Burumand e Taghi Soleim nella scorsa primavera da parte degli assassini di Mohammed Reza Palhevi, ha forse impedito l'avanzamento della

nostra organizzazione rivoluzionaria? Al contrario la nostra organizzazione è stata sostenuta da un'ondata di solidarietà e di consenso. Si è potuta così constatare ancora una volta la correttezza della nostra linea e dei nostri metodi, e sono stati costretti al silenzio revisionisti e trotskisti che, al servizio della reazione e dell'imperialismo, tramano continuamente ai danni della nostra organizzazione. I nostri compagni e i nostri sostenitori hanno trasformato il loro profondo dolore in forza e hanno portato avanti con più decisione i loro compiti modificando la situazione a favore della nostra organizzazione.

Compagni, patrioti, la nostra organizzazione rivoluzionaria non può venire distrutta perché pratica il marxismo-leninismo pensiero di Mao Tse Tung, critica e respinge sempre e decisamente il revisionismo. La nostra organizzazione non può venire distrutta perché persiste nella sua linea fondamentale e giusta che consiste nella sollevazione delle masse popolari — operai, contadini e altre classi e strati democratici e antimperialisti — per il rovesciamento violento delle classi reazionarie dominanti e dell'imperialismo, per instaurare la repubblica democratica popolare e per il suo futuro socialista e comunista.

La nostra organizzazione rivoluzionaria non può venire distrutta perché persiste sulla sua giusta linea politica e ideologica sostenendo che nella situazione attuale dell'Iran, dove il proletariato è privo del suo partito politico, il compito principale è la

costruzione del Partito Comunista nell'unità con le altre organizzazioni marxiste-leniniste.

Noi siamo sicuri che come nel passato tutti i nostri compagni, i nostri sostenitori, e il nuovo movimento comunista del nostro paese trasformeranno il loro profondo dolore per la caduta dei compagni in forza, portando avanti i loro compiti e in particolare quello della costruzione del Partito Comunista nell'unità con altri marxisti-leninisti, radicandosi nelle lotte e nei movimenti popolari che si estendono ogni giorno, preparando la guerra popolare.

La vittoria del nostro popolo è sicura e sta per sorgere l'aurora: "migliaia e migliaia di martiri hanno eroicamente dato la vita per gli interessi del popolo, teniamo alta la loro bandiera, e avanziamo lungo la via tracciata dal loro sangue!"

Abbasso il regime antipopolare e antinazionale dello scià legato all'imperialismo.

Morte all'imperialismo e in particolare all'imperialismo americano e al socialimperialismo sovietico.

Viva l'organizzazione rivoluzionaria del Partito Tudeh Iraniano.

Onore eterno ai compagni caduti.

Onore eterno al compagno martire Parvis Vaes Zadeh Margiani membro della direzione della nostra organizzazione.

Organizzazione rivoluzionaria del Partito Tudeh iraniano

Gennaio 1977

cd CENTRO DI DOCUMENTAZIONE CASELLA POSTALE 53 51100 PISTOIA

Il Centro di documentazione - Pistoia svolge una attività soprattutto di segnalazione e di diffusione di documenti, libri e riviste riguardanti i temi più dibattuti nella sinistra: lotte operaie, esercito, scuola, medicina, guerre di popolo, esclusione, esperienze di quartiere e di base.

Oltre a segnalare e distribuire ciclostilati, documenti, opuscoli spesso di difficile reperimento nei normali circuiti di distribuzione, ogni anno offre la possibilità di abbonarsi a 200 riviste dalle più diffuse alle meno note che contribuiscono ad un dibattito all'interno del movimento operaio: gli abbonamenti si effettuano tramite il centro con particolari sconti.

Il centro di documentazione cura inoltre la redazione di alcune riviste: Notiziario bibliografico, che esce otto volte l'anno e che segnala in modo particolare documenti e materiale su vari temi come esperienze internazionali, le comunità cristiane, la controinformazione, il dibattito nella sinistra, l'emarginazione, l'emigrazione e il mezzogiorno, l'esercito la medicina e l'ambiente di lavoro, il movimento operaio, il quartiere, la scuola. In ogni numero viene riportata una bibliografia ragionata.

Il notiziario raggiunge ora più di 5000 gruppi e singoli individui sparsi in tutta l'Italia, specialmente in piccoli centri.

Scuola Documenti, uno strumento utile per quanti si muovono su una linea alternativa nella società e nella scuola, che collega l'analisi teorica e la verifica nell'esperienza pratica fuori e dentro l'istituzione. Fogli di informazione, la rivista curata da Agostino Pirella e Paolo Tranchina, ha pubblicato documenti importanti sulla situazione psichiatrica ad Arezzo, Gorizia, Ferrara, Cuneo, Imola, Milano e su altre zone, ha affrontato temi di carattere generale e si pone come punto di dibattito e strumento di collegamento fra medici, operatori sociali, forze sindacali e politiche che portano avanti una critica radi-

cale alle istituzioni in generale e a quella psichiatrica in particolare. Ca Balà, rivista trimestrale di umorismo grafico e di satira politica, periodico curato dal Gruppo Stanza di Firenze e che fin dal 1971 ha affrontato il problema di un uso nuovo della grafica satirica. Carcere Informazione, rivista mensile dedicata al problema del carcere curata da G. B. Lazagna in collaborazione con alcuni compagni del collettivo carceri di Urbino, di In Campo Rosso di Bra e del Centro di Documentazione Pistoia.

Rompete le righe, una coedizione Centro di Documentazione - Ottaviano - Calusca, collana di testi per la scuola dell'obbligo che ha come scopo principale quello di far conoscere materiali utili alla trasformazione della istituzione scolastica in una cerchia più ampia di insegnanti, genitori, forze sociali.

Collana Controinformazione scienza, una coedizione Centro Documentazione - Stampa Alternativa. Dopo i primi due "successi" (Lo sfruttamento alimentare e Vivere bene) riparte in quarta con Le multinazionali e il crimine: La Nestlé.

Queste pubblicazioni possono essere richieste al Centro tramite il c. c. p. n. 5/27769 - C.P. 53 - 51100 Pistoia.

NOTIZIARIO

Abbonamento annuo L. 1000

SCUOLA DOCUMENTI L. 2000

Abbonamento annuo

CA BALÀ L. 3000

Abbonamento a 4 numeri

ALBUM DEL GOVERNO GIALLO L. 1000

FOGLI DI INFORMAZIONE L. 3000

Abbonamento a 8 numeri

CARCERE INFORMAZIONE L. 2000

Abbonamento annuo

ROMPETE LE RIGHE L. 5000

Abbonamento a 7 numeri

LO SFRUTTAMENTO ALIMENTARE L. 600

VIVERE BEBE L. 600

LA NESTLÉ L. 600

Il quarto congresso dei comunisti vietnamiti

Dopo essersi ricostituito nel febbraio del 1951 con il nome di Partito del Lavoro del Viet Nam (Viet Nam Dang Lao-Dong) ed aver tenuto le assise del suo terzo Congresso nel settembre del 1960, il 14 dicembre del 1976, ad Hanoi, il Lao Dong ha aperto i lavori del IV Congresso dei comunisti vietnamiti, conclusosi il 20 dicembre con l'approvazione del Rapporto Politico del Comitato Centrale, letto dal primo segretario del C.C. Le Duan.

Più di cinquanta anni di lotte rivoluzionarie hanno segnato il cammino del popolo vietnamita e della sua avanguardia combattente verso la conquista della propria indipendenza politica ed economica e la riunificazione del paese, da quando nel 1925 a Canton fu fondata la Lega della Gioventù Rivoluzionaria vietnamita, tra i cui membri fondatori vi era Ngnyen Ai Quoc, che sarebbe diventato, con il nome di Ho Chi Minh, uno dei principali animatori della fondazione del Partito Comunista Indocinese nel 1930, ed il simbolo stesso della lotta di popolo e della rivoluzione vietnamita.

Per la prima volta nella sua storia il Partito del Lavoro Vietnamita, che ha assunto con deliberazione congressuale il nome di Partito Comunista Vietnamita, svolge il suo Congresso con il territorio nazionale completamente riunificato, libero, indipendente ed in pace.

Dopo le elezioni generali per l'Assemblea Nazionale tenutesi il 25 aprile dello scorso anno, e che hanno dato corpo alla prima e più importante istituzione dello Stato, gli sforzi dei comunisti vietnamiti si sono principalmente indirizzati nel definire la linea politica a cui un milione e mezzo di quadri di partito dovranno attenersi per i prossimi anni per promuovere la rivoluzione socialista nel loro paese, per realizzare i compiti e gli obiettivi tracciati nel 2° Piano quinquennale (1976-1980), per concretizzare nella pratica della lotta la trasformazione dei rapporti di produzione in rapporti di produzione socialisti, per ricercare e favorire sempre più una corretta dialettica nel rapporto con le masse, per rafforzare la direzione e la combattività del Partito nelle nuove condizioni in cui si trova a dirigere lo Stato, affinché, come si dice nel Rapporto, il popolo sia effettivamente il

padrone collettivo della società."

Il "Nha Dan", organo di stampa del P.C.V., ha scritto a proposito del Congresso: "La rivoluzione vietnamita entra in una nuova fase, quella della seconda rivoluzione: una rivoluzione socialista, per l'edificazione di un Viet Nam socialista, prospero e potente".

Adesso, dopo aver segnato una delle più grandi vittorie storiche dei popoli del mondo contro l'imperialismo, il popolo vietnamita ed il suo Partito di avanguardia si accingono quindi ad affrontare una lotta altrettanto ardua e di lunga durata quanto quella che li ha visti vincitori sugli imperialisti giapponesi, francesi e americani.

Entrando in un delicato periodo di transizione, in cui l'esercizio della dittatura del proletariato in tutti i campi diventa il compito essenziale del Partito, affinché il popolo lavoratore eserciti la sua funzione dirigente sotto la direzione della classe operaia, sulla base dell'alleanza tra gli operai e i contadini, non c'è tempo per guardarsi indietro e fermarsi alle vittorie conseguite.

Molte sono le contraddizioni e le difficoltà che il P.C.V. si trova e si troverà ad affrontare nella nuova fase rivoluzionaria che si è aperta.

Ed è sull'individuazione di tali difficoltà, di tali contraddizioni, nel merito delle soluzioni che vengono prospettate e attuate dai comunisti vietnamiti, sull'esito delle lotte che il Partito ingaggerà per procedere nella costruzione del socialismo in Viet Nam, che si tratta di risvegliare l'attenzione di quanti, nell'ambito del movimento operaio occidentale ed in particolare in Italia, hanno guardato al Viet Nam fino alla caduta di Saigon manifestando, anche se in modi diversi, il loro impegno internazionalista, e che poi hanno visto scemare progressivamente il loro interesse al riguardo.

E' con questo intendimento che abbiamo deciso di documentare, con ampi estratti, il Rapporto di Le Duan al Congresso, con particolare riferimento ai compiti del 2° Piano quinquennale, al rafforzamento dello Stato Socialista e alla politica estera, quest'ultimo argomento essendo stato scelto per la particolare posizione assunta dal Viet Nam.

LA LINEA DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA NEL VIETNAM

(...) In sintesi possiamo definire la linea generale della rivoluzione socialista nel Viet Nam come segue:

Attenersi fermamente alla dittatura del proletariato. Far valere il diritto del popolo lavoratore ad essere il padrone collettivo. Portare avanti contemporaneamente le tre rivoluzioni: rivoluzione nei rapporti di produzione, rivoluzione scientifica e tecnica, rivolu-

zione ideologica e culturale, prendendo come asse la rivoluzione scientifica e tecnica. Promuovere l'industrializzazione socialista del paese, compito centrale di tutto il periodo di transizione al socialismo. Edificare il regime della proprietà collettiva socialista.

Costruire la grande produzione socialista. Promuovere una nuova cultura. Formare l'uomo nuovo, l'uomo socialista. Abolire il sistema di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Liquidare la miseria e la arretratezza. Intensificare costantemente la vigilan-

za, consolidare senza posa la difesa nazionale. Mantenere la sicurezza politica e l'ordine sociale. Costruire con successo la Patria vietnamita pacifica, indipendente, unificata e socialista. Contribuire attivamente alla lotta dei popoli del mondo per la pace, l'indipendenza nazionale, la democrazia e il socialismo.

La linea per l'edificazione della nostra economia socialista può essere sintetizzata come segue:

Realizzare passo a passo l'industrializzazione socialista del paese. Portare l'economia nazionale dalla fase

della piccola produzione a quella della grande produzione socialista. Sviluppare prioritariamente ed in modo razionale l'industria pesante sulla base di un vigoroso sviluppo dell'agricoltura e dell'industria leggera. Portare avanti di pari passo la costruzione dell'industria e dell'agricoltura in tutto il paese, al fine di costruire una moderna ed equilibrata struttura industriale-agricola. Edificare l'economia centrale, sviluppando nel contempo l'economia regionale. Amalgamare l'economia centralizzata con quella decentrata a livello regionale nella struttura unificata dell'economia nazionale. Trovare il giusto rapporto tra lo sviluppo delle forze produttive e il perfezionamento ed il consolidamento dei nuovi rapporti di produzione. Tenere in considerazione sia le esigenze dello sviluppo economico che quello della difesa nazionale.

Sviluppare le relazioni economiche con i paesi socialisti fratelli e con gli altri paesi sulla base del rispetto della nostra indipendenza, della nostra sovranità e della salvaguardia dei reciproci interessi. Fare del Viet Nam un paese socialista con una moderna economia industriale ed agricola, con una cultura ed una scienza avanzate, con una potente difesa nazionale, con una vita civile e felice...

ORIENTAMENTI E COMPITI DEL 2° PIANO QUINQUENNALE (1976-'80) DI SVILUPPO E DI TRASFORMAZIONE ECONOMICA

Il nostro paese si avvia alla realizzazione del 2° piano quinquennale avendo già acquisito fondamentali risultati, ma avendo di fronte anche numerose difficoltà. La più grave è la seguente: essendo le basi materiali e tecniche dell'economia ancora deboli, la produttività del lavoro ancora troppo bassa, scarseggiando di beni di prima necessità, di materie prime e di carburante per l'industria, dato che le esportazioni sono inferiori alle importazioni, che le tracce della guerra e del neo-colonialismo sono ancora profonde, è necessario realizzare due compiti fondamentali ed urgenti: assicurare i bisogni fondamentali della vita del popolo e realizzare l'accumulazione necessaria per l'edificazione materiale e tecnica del socialismo.

(...) Nel corso del presente quinquennio è necessario mobilitare tutto il popolo e l'esercito affinché diano prova del loro spirito rivoluzionario, secondo il principio del contare essenzialmente sulle proprie forze, affinché sfruttino ogni condizione favorevole, superino le

difficoltà, trasformino la patria socialista con il loro lavoro realizzando delle economie. L'orientamento e i compiti per lo sviluppo economico del piano quinquennale 1976-1980 sono i seguenti: Concentrare al massimo tutte le forze del paese per far fare all'agricoltura (coltura ed allevamento) un balzo in avanti, dare un grande impulso alla pesca e allo sfruttamento delle foreste, impegnarsi a sviluppare l'industria leggera e l'industria alimentare, compresa la piccola industria e l'artigianato per soddisfare i bisogni più urgenti della vita del popolo, per rispondere stabilmente al bisogno alimentare dell'intero paese, aumentare le fonti dei prodotti destinati all'esportazione; nello stesso tempo trasformare e ingrandire gli stabilimenti già esistenti e sforzarsi al massimo per iniziare al più presto la costruzione di alcune fabbriche di industria pesante, in particolare per le costruzioni meccaniche.

Creare sufficienti posti di lavoro per utilizzare a fondo la forza lavoro sociale; procedere alla redistribuzione progressiva della forza lavoro tra i diversi rami produttivi e tra le diverse regioni del paese. Consolidare e perfezionare i rapporti di produzione socialisti nel Nord, portare a termine nell'essenziale la trasformazione socialista nel Sud. Realizzare un profondo mutamento sul piano dell'organizzazione e della gestione dell'economia, approntare un sistema di gestione economica e di pianificazione per tutto il paese, migliorare la circolazione e la distribuzione delle merci, il sistema bancario e le finanze, unificare l'economia nazionale su una base socialista. Creare in una prima tappa una economia strutturata, combinare l'economia a livello centrale con quella a livello regionale (provincia, città), edificare gradualmente i distretti in unità di grande produzione agrario-industriale. Ristabilire e sviluppare i trasporti e le comunicazioni, accrescere rapidamente le capacità delle costruzioni di base; promuovere la ricerca scientifica e tecnica, gettare da ogni punto di vista le basi per uno sviluppo economico su vasta scala negli anni che seguiranno il quinquennio 1976-'80. Associare la costruzione dell'economia alla difesa nazionale...

LAVORO E SALARI

(...) Il passaggio dalla piccola produzione alla grande produzione socialista implica necessariamente una rivoluzione nel campo del lavoro.

In primo luogo, bisogna tener ben

presenti le esigenze di una nuova struttura produttiva per procedere ad una riorganizzazione e ad una nuova distribuzione del lavoro su tutto il territorio del paese come pure in ogni località ed in ogni unità di base. Il problema chiave nell'immediato è di accrescere rapidamente la produttività del lavoro agricolo così da poter assicurare una mano d'opera sufficiente allo sviluppo agricolo, e nello stesso tempo, di trasferire una parte dei lavoratori agricoli in altre branche di attività ed in regioni a bassa densità di popolazione per aumentare le superfici coltivate e ridurre così lo scarto tra le diverse regioni rispetto alla superficie media di terra per abitante. E' necessario ricorrere ad ogni forma di organizzazione e di metodi di lavoro (meccanizzato e artigianale, di grandi, medie e piccole dimensioni) per assorbire tutta la mano d'opera disponibile nella produzione; produrre più beni a vantaggio della società; battere le concezioni errate e miopi e le rendite parassitarie che limitano la piena utilizzazione del lavoro sociale.

Rivolgere particolare attenzione all'organizzazione e alla gestione del lavoro. Applicare il sistema del lavoro obbligatorio; obbligare tutte le persone in età di lavoro a lavorare. Istituire norme e criteri, applicare con risolutezza i metodi avanzati in materia di organizzazione e di gestione del lavoro. Lottare risolutamente contro lo spreco del lavoro che nel momento attuale è la perdita più grande. Procurare i necessari strumenti di lavoro, promuovere la semi-meccanizzazione e la meccanizzazione del lavoro, liquidare poco a poco e nell'essenziale il lavoro manuale arretrato. E' necessario inculcare in ciascuno l'amore per il lavoro, l'amore per il suo mestiere, combattere la tendenza a ricercare situazioni di tutto riposo, a vivere da parassita. Far vivere nella coscienza dei lavoratori lo stile di lavoro della grande industria: disciplina, sottomissione all'organizzazione, rapidità. Elevare ininterrottamente e con tutti i mezzi la qualificazione professionale dei lavoratori; la formazione di ingegneri e di tecnici deve essere proporzionata a quella degli operai specializzati.

Applicare un regime di salari secondo il principio della "distribuzione secondo il lavoro e secondo l'entità dei servizi resi alla collettività", garantendo così il diritto dei lavoratori ad essere padrone collettivo dei rapporti di distribuzione, garantendo anche la riproduzione della forza lavoro e migliorando le condizioni di vita dei lavoratori...

(...) Il nostro Stato è uno Stato di dittatura del proletariato, uno Stato del popolo, a favore del popolo e per il popolo, uno strumento organizzativo per condurre la triplice rivoluzione, edificare il nuovo regime e la nuova economia, strumento organizzativo per condurre la triplice rivoluzione, edificare il nuovo regime e la nuova economia, per promuovere la nuova cultura, formare l'uomo nuovo, mantenere la sicurezza politica e l'ordine sociale, difendere la patria socialista.

Per adempiere a tali compiti, è necessario rafforzare l'efficacia operativa dello Stato in tutti i campi, particolarmente nell'organizzazione della *gestione dell'economia*. Nell'immediato, è necessario porre in rilievo i due problemi più importanti; miglioramento del sistema di pianificazione e miglioramento dell'organizzazione dell'apparato economico.

Essendo la pianificazione un compito importante per la gestione economica, essa deve essere migliorata seguendo questo orientamento: migliorare la pianificazione unificata di Stato sulla base del rafforzamento del senso di responsabilità e della creatività dei differenti settori, regioni e unità economiche di base. Il piano generale dello Stato costituisce la sintesi dei diversi piani relativi ai diversi settori produttivi. Le regioni e le unità economiche di base devono saper strettamente legare i compiti comuni alle condizioni e alle concrete capacità che le sono proprie. Attribuire una grande importanza all'aumento della produttività del lavoro, alla qualità dei prodotti e all'economicità. Prestare una sufficiente attenzione alla produzione e nel contempo alla circolazione e alla distribuzione delle merci. Utilizzare nel modo migliore il mercato e le altre leve economiche: gestione equilibrata, prezzi, crediti, salari, per fornire al piano la sua completa organicità e assicurarne la buona esecuzione. Risolvere correttamente il rapporto tra l'elaborazione del piano e la direzione concreta sulla sua applicazione nelle diverse tappe. Per migliorare l'apparato di Stato relativo alla gestione dell'economia, è necessario continuare a dare giusta soluzione ai seguenti problemi: definire più chiaramente le funzioni dei ministeri che dirigono i settori economici e tecnici, ivi comprese le responsabilità e le attribuzioni del ministro competente. Definire con maggiore precisione i rapporti tra i ministeri di gestione e il Comitato del

Piano, tra gli ~~.....~~ il Comitato permanente del Consiglio di Governo. Assumere in modo migliore come guida il principio del combinare la gestione territoriale e la gestione settoriale...

...Assieme al rafforzamento dell'efficacia operativa dello Stato, è necessario prendere le necessarie misure affinché lo Stato sia sempre uno *Stato del popolo*. Bisogna mettere in risalto il ruolo della Assemblea Nazionale e dei consigli popolari ai diversi livelli. L'Assemblea Nazionale e i consigli popolari supervisionano ogni attività dell'apparato dello Stato ad ogni livello. I compiti dei consigli popolari ai diversi livelli devono essere definiti con precisione. E' necessario definire un adeguato sistema di lavoro e creare le condizioni che permettano ai deputati dell'Assemblea Nazionale e ai consiglieri popolari di raccogliere le idee e i suggerimenti della popolazione, di renderne conto agli organi



Il Primo Segretario del PCV, Le Duan

di Stato e di conoscere le decisioni adottate da questi ultimi. Bisogna garantire agli elettori l'esercizio del diritto di controllo e di revoca sui loro eletti.

Organizzare un *controllo rigoroso ed incisivo sulle attività degli organi di Stato* costituisce un'importante misura per il rafforzamento dell'efficacia dello Stato.

La struttura di questo controllo comprende il sistema di auto-controllo nel seno dell'apparato di Stato, il controllo assicurato dalle organizzazioni di massa e il controllo assicurato dal Partito. Il popolo fa uso dei propri diritti sanciti nella Costituzione per lottare contro gli abusi degli organismi di Stato e per costringerli ad osservare correttamente e nel modo migliore il diritto ad essere il padrone collettivo della società.

E' necessario rafforzare la *legalità socialista* affinché tutte le attività

degli organismi di Stato siano sottoposte a regolamenti e ad uno statuto scritto. E' necessario definire con esattezza i doveri e i diritti del cittadino...

...Dobbiamo esaltare lo spirito di sacrificio nel servire il popolo tra i quadri e gli impiegati di Stato...Adottare misure efficaci per impedire a certi quadri e impiegati di Stato di diventare una casta privilegiata...

...Assicurare nel modo migliore la direzione del Partito nei confronti dello Stato. Questa è una condizione decisiva per accrescere la forza e l'efficacia operativa dello Stato. Il Partito definisce la linea, la politica, l'orientamento delle attività dello Stato, forma capaci quadri di Partito destinati a costituire l'ossatura dello Stato...

...L'efficacia dello Stato è determinata in primo luogo dalla capacità e dalla qualità rivoluzionaria dei quadri. Contemporaneamente i quadri devono possedere anche un elevato livello di professionalità e di specializzazione, sufficienti capacità organizzative, devono essere pieni di spirito di sacrificio e di ardore rivoluzionario, assumere in pieno le loro responsabilità e mantenere stretti rapporti con le masse...

LA SITUAZIONE MONDIALE, I COMPITI INTERNAZIONALI E LA POLITICA ESTERA DEL NOSTRO PARTITO

1. La vittoria della Rivoluzione socialista d'Ottobre ha segnato la prima grande svolta storica che ha aperto una nuova epoca, quella del *passaggio dell'umanità al socialismo*.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, la vittoria dell'Unione Sovietica e delle altre forze rivoluzionarie e progressiste nella guerra antifascista ha aperto una nuova fase di prodigioso sviluppo della rivoluzione mondiale. La grande vittoria della rivoluzione cinese ha spostato ulteriormente i rapporti di forza a favore della rivoluzione. *Il socialismo ha superato i limiti di uno Stato per diventare un sistema mondiale*. Negli ultimi 30 anni, i paesi socialisti sono cresciuti prodigiosamente. Il sistema socialista mondiale, con le sue splendide realizzazioni in tutti i campi, dispone oggi di una forza globale nettamente superiore a quella dell'imperialismo. La rapida e continua crescita dei paesi socialisti trae la sua origine nella superiorità del sistema socialista. Tale superiorità permette di utilizzare al meglio le capacità produttive e le ricchezze naturali del paese per sviluppare la produzione ad un ritmo accelerato e costruire una esi-

stenza bella e felice. La vita prova ogni giorno di più che il sistema socialista mondiale continua a far valere la sua azione in quanto fattore determinante lo sviluppo della società umana. Il sistema socialista mondiale costituisce la difesa più solida della rivoluzione proletaria mondiale ed il più fermo appoggio del movimento di lotta dei popoli del mondo per la pace, l'indipendenza nazionale, la democrazia e il progresso sociale.

2. Le tempeste rivoluzionarie che hanno scosso l'Asia, l'Africa e l'America Latina e trascinato più di due miliardi di uomini nel movimento di lotta per l'indipendenza nazionale, costituiscono il secondo grande avvenimento della nostra epoca dopo la formazione del sistema socialista mondiale. I movimenti di liberazione nazionale si sono andati sviluppando in un gran numero di forme. La vittoria di Dien Bien Phu, riportata dal nostro popolo, ha inaugurato il processo di completo decadimento del colonialismo. Una serie di Stati, dopo aver riacquisito la propria indipendenza in gradi diversi sono entrati, gli uni dopo gli altri, nell'arena politica internazionale e continuano a lottare per condurre a termine e consolidare la propria indipendenza politica, sviluppando la loro economia nazionale indipendente e sovrana. Il movimento di indipendenza nazionale in questa fase presenta la seguente caratteristica: tende a legarsi al socialismo. In tal modo esso svolge un ruolo estremamente importante nel realizzare il passaggio al socialismo su scala mondiale.

3. Il movimento operaio nei paesi capitalisti è un punto d'attacco direttamente rivolto contro l'imperialismo mondiale nelle sue stesse roccaforti. Sviluppandosi ininterrottamente con sempre maggiore ampiezza e assumendo un carattere altamente organizzato, con ricchezza di contenuti e di nuove forme di lotta, esso mette in rilievo le prodigiose capacità rivoluzionarie della classe operaia e delle altre forze democratiche lanciate direttamente all'attacco del capitalismo monopolista di Stato. Ciò costituisce la prova che la classe operaia avrà ragione di tutte le forze reazionarie e, presto o tardi, eliminerà definitivamente il capitalismo dalla società umana. Queste tre correnti danno vita, confluendo l'una nell'altra, ad una possente marea rivoluzionaria che, da ogni parte, cresce senza posa nel muovere all'assalto dell'imperialismo.

4. Per fronteggiare il movimento rivoluzionario e salvare il sistema capitalista agonizzante, il capitalismo si

trasforma in un movimento crescente in capitalismo monopolista di Stato. L'imperialismo mondiale, con alla testa l'imperialismo USA, adoperandosi con ogni sua energia nel preparare una nuova guerra mondiale, cerca con ogni mezzo di contrastare il movimento rivoluzionario nella speranza di riconquistare le posizioni perdute e di impedire lo sviluppo del socialismo. Esso pratica il neocolonialismo, utilizzando metodi ad un tempo brutali e raffinati. Ordisce complotti per attirare i paesi di nuova indipendenza nell'orbita del capitalismo e per riconquistare i mercati delle materie prime e dei combustibili e quei vantaggiosi settori di investimento che ha perduto. Questa è fondamentalmente la politica dell'imperialismo USA, che tende a svolgere

un ruolo da gendarme del mondo e a realizzare la propria ambizione di egemonia mondiale. L'imperialismo USA ha tentato di sconfiggere la rivoluzione vietnamita e di sconvolgere il quadro internazionale. Ma a distanza di venti anni dal suo impegno in Viet Nam, di cui quasi dieci di intervento diretto del suo corpo di spedizione militare, è stato battuto su tutta la linea e costretto ad accettare la propria sconfitta rimpatriando le sue truppe di occupazione. Questa totale disfatta costituisce una svolta che segna il declino dell'imperialismo USA. La sua potenza militare, politica ed economica ha perduto molte delle sue posizioni di predominio. Il mondo capitalista sprofonda ogni giorno di più in una crisi generale prolungata ed irrimediabile.



5. Trenta anni dopo la Seconda Guerra mondiale, soprattutto dopo la guerra del Viet Nam, si è prodotto nel mondo un cambiamento nei rapporti di forza a vantaggio della rivoluzione ed un nuovo sviluppo della lotta dei popoli per la pace, l'indipendenza nazionale, la democrazia e il socialismo. L'esperienza dimostra sempre più che è reale la possibilità per i popoli di impedire una guerra mondiale, di mantenere una pace duratura. La pace non è soltanto il risultato del movimento democratico contro la guerra, ma soprattutto quello del movimento di lotta rivoluzionaria di tutte le forze antimperialiste, nella strategia offensiva consistente nel respingere passo a passo le manovre imperialiste,

nel promuovere lo smembramento lembo a lembo dell'imperialismo e la sua rovina, nel mettere in scacco la sua politica di guerra, per giungere in seguito a far fallire completamente la sua politica di provocazione tendente alla guerra. Naturalmente, l'imperialismo non rinuncia alla sua politica di forza e, lungi dal rallentarla, accelera invece la corsa agli armamenti. La sua natura resta immutata. Questa situazione esige che le forze rivoluzionarie rafforzino costantemente la vigilanza perseverino nella loro lotta, organizzino e temprino le masse nella lotta rivoluzionaria, per mandare così a vuoto ogni tentativo di provocazione di guerra e di aggressione da parte degli imperialisti.

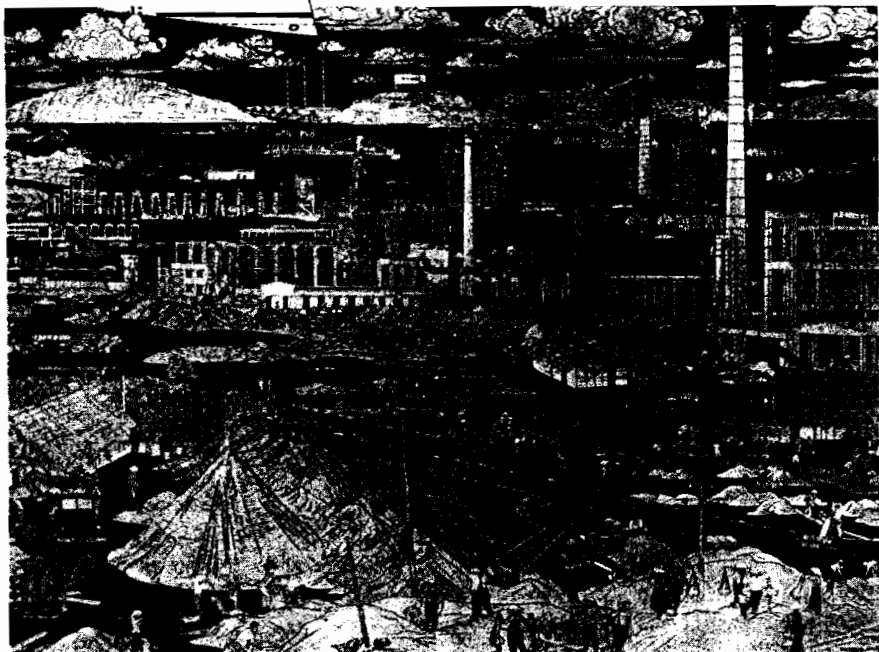
L'indipendenza nazionale è il primo obiettivo dei popoli di numerosi paesi. Fin quando esisterà l'imperialismo, la lotta per la liberazione nazionale, la difesa dell'indipendenza nazionale e della libertà, per la realizzazione del diritto all'autodeterminazione e dell'uguaglianza tra i popoli, resteranno sempre al primo posto nel programma d'azione delle forze rivoluzionarie. Tanto più che oggi, per la sua politica neocolonialista e la sua strategia globale controrivoluzionaria, l'imperialismo USA tende costantemente a mantenere le proprie posizioni colonialiste, a portare attacchi alla sovranità degli Stati, cercando di dividere e di minare l'unità dei paesi socialisti, l'indipendenza nazionale: ed è proprio per questo che l'indipendenza nazionale resta una parola d'ordine rivoluzionaria di primo piano, rispondente alle impellenti necessità dei popoli del mondo.

La democrazia è ugualmente una parola d'ordine legata all'indipendenza nazionale e al socialismo. Il contenuto di tale parola d'ordine è fondamentale per mobilitare le masse contro l'imperialismo e i suoi reggicoda; la democrazia è in primo luogo quella del popolo lavoratore che costituisce la forza principale nella lotta per l'indipendenza nazionale. Nei paesi capitalisti ed imperialisti, la democrazia è una parola d'ordine rivoluzionaria tendente a respingere passo a passo le manovre del capitalismo monopolista di Stato, a strappare a poco a poco delle vittorie, a creare le premesse e le condizioni per giungere a far trionfare il socialismo.

Nelle attuali condizioni storiche, il socialismo è diventato l'obiettivo immediato della lotta dei popoli. Mai come oggi la rivoluzione socialista ha avuto la possibilità di svilupparsi così prepotentemente. Tutti i movimenti di indipendenza nazionale e democratici sono legati al socialismo, si orientano verso il socialismo. La via che porta al socialismo è quella che assicura ai popoli una reale indipendenza e una reale democrazia.

L'attuale rivoluzione scientifica e tecnica nel mondo apre ai paesi socialisti grandi possibilità per raggiungere nuove mete nella conquista della natura, per costruire vittoriosamente il socialismo e il comunismo. Al tempo stesso essa crea le condizioni che permettono ai paesi poco sviluppati di utilizzare le realizzazioni della scienza e della tecnica moderna per superare rapidamente la loro povertà e la loro arretratezza.

6. La forza della nostra epoca è la



forza delle tre correnti rivoluzionarie che determinano il contenuto, l'orientamento essenziale della storia dello sviluppo della società umana e che realizzeranno il passaggio del mondo dal capitalismo al socialismo. Appoggiandosi sulla forza delle tre correnti rivoluzionarie e continuando a mettere correttamente in atto una strategia offensiva, la classe operaia e le masse lavoratrici dei diversi paesi spingeranno immancabilmente l'attuale fase montante della rivoluzione ad un nuovo sviluppo e riporteranno successi ancora più grandi sulla via che conduce, attraverso la lotta, alla realizzazione dei nobili obiettivi della nostra epoca: pace, indipendenza nazionale, democrazia, socialismo.

Questa lotta esige che ci adoperiamo

per costruire e sviluppare il fronte dei popoli del mondo contro l'imperialismo bellicista guidato dall'imperialismo USA, un fronte estremamente vasto e che abbia come asse i paesi socialisti, il movimento operaio internazionale e il movimento d'indipendenza nazionale, e che sappia dirigere la punta del proprio attacco contro l'imperialismo USA, il capo in fila dell'imperialismo mondiale. Nella lotta per sapere "chi vincerà" tra il socialismo e il capitalismo su scala mondiale, il ristabilirsi e il consolidamento dell'unità del sistema socialista, del movimento comunista e operaio internazionale sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario costituiscono un problema della massima importanza....

MATERIALE DOCUMENTARIO

VIET NAM INFORMATIONS

Bollettino mensile pubblicato in italiano a cura dell'Ambasciata della Repubblica Socialista del Viet Nam in Italia, Piazza Barberini 12 - Roma.

LE COURRIER DU VIET NAM

Mensile in lingua francese. Richiederlo a: XUNHASABA 32, Hai Ba Trung, Hanoi; oppure direttamente all'Ambasciata del Viet Nam, Piazza Barberini 12 - Roma.

“Né pace né stabilità prima del ritorno al territorio nazionale e all'indipendenza”

Fin dal primo numero della nostra rivista abbiamo cominciato a documentare l'evoluzione della situazione nel Sahara Occidentale e il ruolo dirigente assunto dal Fronte Polisario nella lotta contro il colonialismo spagnolo prima, contro l'invasione marocchino-mauritana oggi.

Durante il 1976 le implicazioni dello scontro si sono notevolmente allargate; non solo per la resistenza e le vittorie ottenute dai combattenti saharai, ma anche per un processo di "internazionalizzazione della crisi" reso inevitabile dagli interessi economici e politici che ormai venivano concretamente messi in discussione.

Innanzitutto è fallito il piano per un Grande Marocco da realizzarsi con l'annessione rapida e indolore dei territori dell'ex colonia spagnola e con la alleanza di comodo con la Mauritania; poi la crisi stessa della Mauritania, incapace di sostenere un ruolo qualsiasi in operazioni di guerra e costantemente in dubbio sulle reali intenzioni del Marocco anche nei suoi confronti; infine il ruolo forzatamente contraddittorio del colonialismo francese, indeciso, o impossibilitato a decidere, se appoggiare fino in fondo le manovre reazionarie nate dall'accordo di Madrid fra Spagna, Marocco e Mauritania sul destino dei territori del Sahara Occidentale. Altro elemento di irrigidimento della crisi è costituito dalla Algeria, naturale retroterra fisico e politico delle formazioni armate guidate dal Fronte Polisario, interessata a evitare un accerchiamento reazionario e ideologicamente schierata fino in fondo a difesa del principio di autodeterminazione delle popolazioni saharai. Infine le posizioni contraddittorie emerse anche nel fronte degli stati africani, all'interno dell'OUA, o come strategie particolari per interessi diretti nella regione (per es. il Senegal).

Tutti questi elementi di indeterminazione e di conflitto hanno inoltre subito una notevole accelerazione nella seconda metà del 1976 non solo per la pressione costante e per le vittorie ottenute dall'Esercito Popolare di Liberazione, ma per un ampliamento della strategia di lotta imposta dal Fronte Polisario. Dopo la costituzione della Repubblica Araba Saharai Democratica e il rafforzamento politico e sociale nelle zone liberate, il Congresso Popolare Generale del 26-30 agosto (intitolato a El Uali Mustafa Sayed, il dirigente rivoluzionario caduto nella battaglia di Nuakchott, capitale della Mauritania) è dominato dalla parola d'ordine "né pace né stabilità prima del ritorno al territorio nazionale e all'indipendenza totale" - "da Tangeri alle frontiere sud della Mauritania".

Gli occupanti marocchini e mauritani si vengono ora a trovare sulla difensiva. Non solo per la pressione militare cui sono sottoposti, per la messa fuori uso delle strade e dei mezzi di comunicazione, per la crisi economica e politica che attanaglia i due paesi, per lo scontro popolare deriva-



to dalla mancata "passeggiata" sul territorio saharai e per l'"inferno" che attende le truppe di occupazione. Ora lo stesso equilibrio interno dei due paesi occupati è messo in crisi, fisicamente in crisi.

Le fonti di informazione saharai forniscono un dettagliato resoconto mensile di centinaia di azioni di guerra e soltanto lo spazio tiranno ci impedisce di riportare sulla nostra rivista il consuntivo esaltante del 1976; un consuntivo che, legato al Programma Nazionale Generale espresso dal Congresso di Agosto, ci dimostra il grado di radicamento e la capacità di guida delle masse saharai espresso dai compagni del Fronte Polisario.

Secondo il Ministro della Difesa della R.A.S.D., la estensione della guerra al Marocco e alla Mauritania persegue oggi un doppio obiettivo: "Sensibilizzare i popoli fratelli del Marocco e della Mauritania sulla atroce guerra che viene oggi fatta al nostro popolo e di cui tacciono gli organi di informazione di Hassan II e di Ould Daddah, e fare conoscere a questi due popoli che essa non è altro che la concretizzazione delle mire espansionistiche dei due regimi. Noi vogliamo nel contempo mostrare alle truppe marocchine e mauritane, che sono destinate a rinforzare i contingenti di occupazione, l'inferno che le attende là dove sono in procinto di essere inviate".

L'articolo che pubblichiamo, centrato sulle questioni relative alla Mauritania, si inserisce perfettamente in questa nuova strategia del Fronte Polisario. Esso analizza quello che è oggi l'anello debole dell'invasione dei territori saharai e le complesse ripercussioni che questa azione avventurosa sta avendo non solo per il debole regime che la ha promossa ma per l'equilibrio stesso dell'intera regione nord-occidentale dell'Africa.

Molto opportunamente da questo articolo si rileva come le caratteristiche di anello debole vengano tenute presenti dal Fronte Polisario anche per rivolgerle a proprio favore: sollevando nel regime mauritano i dubbi sulla strada intrapresa, ribadendo i vincoli storici fra i due paesi, spingendo l'opinione pubblica a premere per una inversione di tendenza. Una posizione questa che ci mostra l'articolazione politica a la duttilità tattica delle tesi saharai e dei compagni del Fronte Polisario.

Doppia crisi in Mauritania



La situazione politica, militare e economica in Mauritania, come conseguenza della avventurosa guerra espansionista cui si associò il regime mauritano, già di per sé sebole, è sotto tutti i punti di vista il "tormento" del Presidente della Mauritania. "Le alleanze con i più forti portano sempre noiose conseguenze" diceva Molière.

L'accordo di Madrid non rappresenta per il Marocco che un passo per "assorbire" la Mauritania. L'attuale Repubblica Islamica di Mauritania ha vissuto, fin da prima della sua indipendenza, sotto la minaccia dell'espansionismo marocchino.

Nel 1960, poco prima dell'indipendenza "concessa generosamente" dal Generale De Gaulle che presentava già la sconfitta in Algeria, il Ministro degli Affari Esteri del Regno del Marocco pubblicò un Libro bianco nel quale il governo di sua maestà rivendicava territorialmente ciò che oggi è la Mauritania. Nel Libro bianco si descrive perfettamente la Mauritania come parte integrante del "Territorio nazionale" del Marocco.

A partire da questa sua debolezza la Mauritania, il cui Primo Ministro era allora l'interprete dell'autorità coloniale francese e oggi il Presidente della Repubblica, non poteva evitare di scontrarsi da ogni parte con le aggressioni marocchine. Solamente tre fattori aiutarono la Mauritania a "respingere" le aggressioni e le minacce di invasione del territorio.

Primo: La volontà del Generale De Gaulle. Effettivamente, come si può vedere nell'intervento del Delegato Francese alla I Commissione dell'Assemblea Generale durante la XV Sessione dell'ONU, nella quale il Marocco si oppose a che fosse posto all'ordine del giorno il "problema mauritano", prendendo le difese della Mauritania il delegato francese affermava: "Analizzando da tutti i punti di vista le argomentazioni marocchine sulle rivendicazioni territoriali in Mauritania, dobbiamo concludere che in effetti la sovranità del Marocco non si è mai estesa in nessun punto oltre il Rio Draa".

Secondo: La posizione della mag-

gioranza dei Paesi Africani in difesa della Mauritania e del principio di autodeterminazione. Fra questi bisogna porre in evidenza la posizione del Senegal e del Gabon che concentrarono le loro argomentazioni sul fatto che è fondamentale per la decolonizzazione il principio della libera autodeterminazione. Sebbene il Senegal adottò tale principio primo perché lo aveva "consigliato" il Generale De Gaulle, poi perché si intravedeva la possibilità, in base alla storia, di "rivendicare la parte Sud della Mauritania, zona popolata da popolazioni negre", proprio puntando sul principio dell'autodeterminazione del Popolo Mauritano e sulla stabilità politica della regione.

Nelle argomentazioni senegalesi si lascia già una porta semi-aperta: che essi avrebbero potuto rivendicare a loro volta territori mauritani, ma che, *per ragioni di stabilità politica*, rinunciavano per il momento a questa possibilità.

Terzo: La posizione geografica del Sahara Occidentale serviva come solido scudo di protezione della Mauritania. Per invadere la Mauritania si sarebbe dovuto attraversare tutto il Sahara Occidentale, allora colonia spagnola, o l'Algeria, allora colonia Francese.

Queste tre ragioni consentirono al Presidente della Mauritania di pronunciare i discorsi più duri nei confronti dell'espansionismo marocchino. Le rivendicazioni marocchine si estendevano allora non solo alla Mauritania, ma anche al Sahara Occidentale, all'Algeria e alla parte occidentale del Mali. I primi anni di indipendenza del Marocco sono segnati da questa tenerezza e proprio questi elementi portano a concludere che il regime marocchino è sopravvissuto solo grazie alla sagacia opera di repressione interna...

EVOLUZIONE DEL REGIME MAURITANO

Con questi precedenti, senza risorse economiche, senza tecnici all'*infuori* di quelli francesi che, al servizio della Miferma operano per il saccheggio del ferro mauritano, la Mauritania va impo-

nendo, poco a poco, una immagine progressista presso i paesi africani. Questo appoggio è d'altronde una conseguenza diretta delle minacce espansionistiche del Marocco.

Ma nel giugno del 1970 cominciano le gigantesche manifestazioni nazionaliste nel Sahara Occidentale, contro il colonialismo spagnolo a Aaiun. Questo processo di liberazione comincia a condizionare le relazioni bilaterali mauritano-marocchine; il Marocco riconosce lo Stato Mauritano, la qual cosa, a giudizio del governo mauritano, viene considerata una vittoria diplomatica ma che in effetti altro non è che una manovra tattica del Marocco per invadere il Sahara Occidentale. Al Marocco necessitava per un momento "dimenticare il problema mauritano" per concentrarsi sul Sahara Occidentale e per scongiurare il pericolo che i popoli mauritano e saharai si alleassero per respingere meglio aggressioni e mire espansionistiche...

I CALCOLI ERRATI DELLA MAURITANIA

Il governo mauritano, sopravvalutando la sua posizione apparentemente progressista nel campo africano e dando prove formali nell'accettare gli ambasciatori della Cina, dell'Urss, del Vietnam onde trovare un collegamento sistematico e propagandistico con le forze socialiste, credette che il riconoscimento diplomatico da parte del Marocco fosse una vittoria storica. Partendo da queste considerazioni il governo mauritano si lanciò all'assalto del cielo, "pascolando" tranquillamente nei prati della politica con il "feroce lupo" marocchino, unendosi a lui in un legame innaturale, per *invadere, occupare e saccheggiare* la terra di un popolo unito a quello mauritano da legami storici, sociali e umani profondi. La firma dell'accordo tripartito di Madrid del 14/11/75 è stato uno dei più gravi, nella storia degli errori del governo mauritano.

Tutte le previsioni del governo mauritano si basavano su un solo fatto: che la lotta armata del popolo saharai

sarebbe stata rapidamente stroncata con l'aiuto della potenza militare marocchina....In quanto all'antico pericolo marocchino, con il riconoscimento dello Stato Mauritano, tale pericolo, pensava il governo mauritano, veniva a cadere. E, se ciò non basta, il governo francese, dal suo canto come aveva fatto in passato, veniva offrendo garanzie per proseguire questa opera di protezione.

Il calcolo, teoricamente sicuro, appare però del tutto errato se si tiene conto che le condizioni politiche sono mutate dal 1956 al 1976 e questo per tre ragioni:

1— Il Generale De Gaulle è sparito dalla scena politica e l'attuale presidente è appena il presidente della "meta" dei francesi. L'attuale governo francese è un alleato prezioso per la Mauritania, ma, nel momento delle scelte, i suoi interessi economici lo porteranno inevitabilmente a "obbedire" al Marocco.

2— La strategia imperialista nel continente africano è condizionata da tre fattori: la sconfitta americana in Vietnam, la crisi economica mondiale, l'avanzata delle forze progressiste, particolarmente nel Terzo Mondo.

3— Lo scudo di protezione costituito dal Sahara Occidentale per la Mauritania è oggi scomparso; oggi, in Mauritania, i battaglioni marocchini e le loro forti basi militari stanno praticamente controllando la situazione.

IL TORMENTO DI ULD DADDAH

Il Presidente Mauritano Mojtar Uld Daddah si trova in una situazione evidentemente difficile, fra la spada e la parete, come si dice volgarmente. Tutti i calcoli mauritano-marocchini, alla base dell'accordo di Madrid, non si sono potuti realizzare per la semplice ragione che la eroica lotta del popolo saharai ha obbligato i due regimi espansionisti a rivedere i propri calcoli. Oggi, dopo le gravi sconfitte militari e diplomatiche subite e riconosciute da questi stessi regimi, l'equilibrio, delle forze si è spostato a favore del popolo saharai; l'Esercito di Liberazione Popolare Saharai ha obbligato le truppe mauritano-marocchine a permanere in uno stato di continua insicurezza, mentre l'iniziativa militare sta nelle mani del nostro Esercito di Liberazione Popolare.

Le conseguenze della guerra sono disastrose per i due regimi. Il debito estero del Marocco supera i 6000 milioni di dirhams e l'economia del paese è a tutti gli effetti una economia

di guerra. Un terzo del bilancio generale dello stato è destinato alle spese di guerra nel Sahara. Le miniere di fosforo di Bu Craa, laddove il regime marocchino riponeva grandi speranze per risanare l'economia e ripagare le spese belliche, non sono state sfruttate per i continui attacchi dei nostri combattenti e per la totale paralisi delle miniere.

IL PESO DELLA GUERRA E LA CRISI ECONOMICA

Per il Governo mauritano, già debole al momento della nascita della Repubblica, le conseguenze della guerra sono molto più gravi. Il 65% del bilancio generale dello stato è destinato alla guerra e le truppe mauritane hanno dimostrato una totale incapacità di fronteggiare le forze del nostro Esercito di Liberazione Popolare. Le operazioni militari contro obiettivi mauritani si sono moltiplicate sul suo stesso territorio, già duramente col-



El Uali con Giap

pito dalla operazione di Nuakchott. I combattenti saharai hanno colpito nell'estremo sud, alla frontiera della Mauritania con il Mali e il Senegal, mentre tutte le zone centrali sono tenute sotto pressione. Lo testimonia la stessa rivista Jeune Afrique, non sospetta di ostilità verso la Mauritania e recentemente acquistata dagli USA, quando nel numero del 24/12/76 dice: "l'attacco del Polisario a Nema, estremo sud mauritano, è stato altrettanto spettacolare come l'attacco a Nuakchott per la sua audacia".

Le recenti operazioni a Uadan e a Buyrtal sono state chiaramente rovinose per le truppe mauritane. Il treno che trasporta il ferro mauritano è stato attaccato per la terza volta dai nostri combattenti con il risultato, riconosciuto dagli stessi mauritani, della sua completa paralisi.

Il 29/12/76 a Bir Umgrein una importante azione militare contro le truppe mauritane ha dato il seguen-

te bilancio: 50 soldati morti, 40 feriti, ingenti perdite materiali. A Draa el Kelba è stato abbattuto un aereo da guerra mauritano, con la morte dei due piloti e, forse, di autorità mauritane. La società mauritana, Snim, in grave crisi finanziaria, ha dovuto rinunciare all'ambizioso progetto siderurgico che pretendeva di costruire a Nuadhibou e dove era prevista l'occupazione per oltre 5000 operai.

D'altro canto questa situazione critica risulta favorevole per le multinazionali pronte a assaltare il paese. Così la British Petroleum si è incaricata del progetto della raffineria di petrolio, mentre il Kuwait, alleato economico della Mauritania, esige, per la realizzazione della Samia, capitale in monete convertibili o in dollari; non in moneta locale, come vuole la legislazione mauritana.

Parallelamente a ciò una relazione del Fondo Monetario Internazionale parla di autentica crisi economica in Mauritania e che questo paese ha toccato il tetto di indebitamento tollerato dalle norme internazionali; la qual cosa spiega il deficit della bilancia dei pagamenti che peggiora da oltre due anni. La corruzione rode le basi dell'amministrazione pubblica; settori dell'ufficialità sono comparsi, dalla sera alla mattina, alla testa di iniziative commerciali e azionarie di società straniere.

La crisi economica, aggravata dalle sconfitte militari, raggiunge i settori operai. I salari sono congelati mentre le imposte li falcidiano; i prezzi salgono vertiginosamente mentre il malessere è generale. Il cittadino, l'uomo della strada parla dei mali della guerra e questa profonda crisi tocca tutte le famiglie mauritane. Il paese vive, per la inettitudine del regime e per la dipendenza dal Marocco, della carità internazionale. L'Arabia Saudita, dopo aver costruito la moschea di Nuakchott, finanzia ora la strada Nuakchott-Nema costruita dalla impresa brasiliana Mendes, nel mentre teme, secondo informazioni giunte dal Portogallo, attacchi del Polisario, "visto che la tattica dei saharai sembra dirigersi anche verso obiettivi economici".

L'AUTENTICA MINACCIA

Senza dubbio questa acuta crisi originata principalmente dalla situazione di guerra costituisce una grave preoccupazione per i dirigenti mauritani. L'autentica minaccia non è l'esistenza della crisi economica bensì

segue a pag. 40

Il sesto piano quinquennale

Il 6° piano quinquennale approvato dal 7° Congresso del Partito del Lavoro d'Albania nello scorso novembre — e al quale hanno lavorato 12.500 commissioni e gruppi, con il contributo, nelle successive discussioni, di circa 160.000 lavoratori, che hanno avanzato oltre 30.000 proposte accettate — non può essere compreso, così come tutti i precedenti Piani, nella sua validità ed essenza politica, se si astrae dal contesto politico ed ideologico generale e se non si conoscono l'attuale scontro di classe in Albania e le misure prese dalla dittatura del proletariato contro i suoi nemici ed i pericoli che la insidiano. Se, cioè, non si conosce la lotta contro "le manifestazioni e le influenze dell'ideologia borghese e revisionista" e contro "gli atteggiamenti liberali nei loro confronti", la linea della "lotta di classe contro il liberalismo, il burocratismo, il tecnocratismo e l'intellettualismo" (1), lotta decisiva per i destini della rivoluzione. Di estremo interesse, a questo riguardo, sono le recenti misure adottate, prima del 7° Congresso del PLA, dal Comitato Centrale del Partito e dal Consiglio dei Ministri della Repubblica Popolare Socialista d'Albania "sulla riduzione delle paghe alte, su alcuni miglioramenti nel sistema delle paghe dei lavoratori e sulla restrizione ulteriore delle differenze fra città e campagna"

Per quanto concerne le paghe alte e un migliore sistema nelle retribuzioni, per non permettere sensibili differenze che possano far sorgere ceti privilegiati o elementi degeneri, è stato deciso di ridurre dal 4 al 25% le attuali paghe dei quadri dirigenti, dei quadri intellettuali e delle forze armate che raggiungano o superino i 900 lek al mese (un lek equivale a circa 35 lire), per avvicinare così il loro tenore di vita a quello delle larghe masse e bloccare il careerismo e la corsa ai lavori d'ufficio.

Oggi, in Albania, il rapporto fra lo stipendio più basso e quello più alto è di 1 a 2.

Le paghe degli insegnanti e dei lavoratori scientifici delle scuole superiori e delle istituzioni di ricerca scientifica sono state diminuite dal 12 al 22% "per togliere le gratifiche eccessive che superano la paga base, per meglio armonizzare gli incentivi materiali con quelli morali, dando la priorità agli incentivi morali".

Le paghe degli specialisti nello stesso ramo economico sono state unificate, senza tener conto della categoria, del distretto o dell'impresa in cui lavorano, "perché sia apprezzato ancor più il posto di lavoro in cui vengono prodotti i beni materiali, per vivere e lavorare ovunque lo richiedano gli interessi della Patria e combattere ogni manifestazione di careerismo e di burocratismo".

Partendo dal 1° di aprile del 1976, con effetto retroattivo, i nuovi specialisti che escono dalle scuole superiori, per i primi due anni di lavoro percepiranno una paga approssimata al salario degli operai del più elevato grado di qualifica dello stesso settore, mentre i nuovi specialisti che vengono dalle scuole medie professionali e sono assegnati ad un impiego, come regola, riceveranno il salario di un grado più basso "per migliorare il rapporto fra le paghe degli specialisti superiori e medi ed i salari degli operai più qualificati e con una lunga anzianità di lavoro".



Il Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Popolare Socialista d'Albania, Mehmet Shehu

Nel quadro dell'ulteriore riduzione delle differenze essenziali fra città e campagna e nella campagna stessa, fra le zone di pianura e quelle di collina e di montagna, "lo Stato si assumerà le spese per gli ambulatori, i consultori, le case di maternità, i giardini e i nidi d'infanzia... gli investimenti per la costruzione di scuole, di giardini e di nidi di infanzia, nonché di case della cultura e di istituzioni sanitarie... le spese per la manutenzione della rete elettrica interna nei villaggi e della rete telefonica che collega il centro del distretto con i centri delle cooperative allargate".

Nello stesso tempo è stato deciso di aumentare le pensioni dei cooperativisti, unificandole a quelle dei lavoratori delle città; di esentare le cooperative delle zone di collina e di montagna dal pagamento dell'interesse bancario per tutti i crediti già accordati e che saranno accordati in futuro. Queste ed altre misure, di per sé eloquenti, mostrano come l'Albania marci verso il comunismo, superando gradualmente le contraddizioni fra lavoro manuale e intellettuale, fra città e campagna, fra lavoro qualificato e non, evitando l'egualitarismo piccolo-borghese. E servono anche per una migliore comprensione delle "linee direttive per il 6° piano quinquennale", presentato al 7° Congresso del PLA, dal presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Popolare Socialista d'Albania, Mehmet Shehu, delle quali "Corrispondenza Internazionale" pubblica ampi stralci.

1) Dalla "Decisione del Comitato Centrale del PLA e del Consiglio dei Ministri della Repubblica Popolare d'Albania sulla riduzione delle paghe alte, su alcuni miglioramenti nel sistema delle paghe dei lavoratori e sulla restrizione ulteriore delle differenze tra città e campagna". Le citazioni che seguono sono tratte dallo stesso testo.

ALBANIA: 7° CONGRESSO DEL PLA

Compagni delegati, in queste grandi giornate in cui si tiene il 7° Congresso del Partito, i comunisti e tutto il Popolo albanese vivono dei momenti rivoluzionari appassionati. (...) Nel 7° Congresso del Partito essi vedono la grande assemblea dei comunisti albanesi che fa il bilancio del lavoro fatto nel corso del passato quinquennio e che prenderà decisioni di portata storica per l'ulteriore edificazione del socialismo nel nostro paese. Essi hanno piena fiducia che le decisioni di questo Congresso, come quelle del congresso precedente, saranno l'incarnazione e lo sviluppo più avanzato della linea marxista-leninista del nostro Partito per la costruzione integrale della società socialista in Albania, per la difesa del marxismo-leninismo, contro ogni deformazione nell'interesse della rivoluzione e dei popoli. I cinque anni trascorsi dal 6° Congresso del Partito sono stati improntati alla lotta generale del Partito e delle masse lavoratrici del nostro paese, guidate dal Partito, per la realizzazione dei compiti fissati dal 6° Congresso, per l'edificazione socialista, per la difesa e il consolidamento della dittatura del proletariato nelle condizioni di un'aspra lotta di classe, nelle condizioni dell'accerchiamento e del grande blocco imperialista-revisionista. Questo periodo ha dimostrato una volta di più la giustezza del detto filosofico del nostro popolo secondo il quale "anche se le acque dormono, il nemico non dorme"; ha confermato ancora una volta la concezione marxista-leninista della lotta di classe secondo la quale, durante tutto il periodo storico dell'edificazione del socialismo, la lotta di classe, malgrado tutte le alternanze che può subire, si sviluppa con asprezza su tutti i fronti. L'esperienza del nostro Partito durante questi 35 anni di vita e di azione rivoluzionaria dimostra che, finché sussistono all'interno residui delle classi sfruttatrici rovesciate e sussiste la borghesia internazionale, i nemici sia interni che esterni non rinunciano mai ai loro piani e alla loro attività contro-rivoluzionaria per riguadagnare "il paradiso perduto" per restaurare il capitalismo nel paese in cui è stata instaurata la dittatura del proletariato. Questa esperienza ha inoltre dimostrato che l'attività ostile degli elementi reazionari e antipartito interni è sempre strettamente legata, alimentata e diretta dai nemici esterni, dalla borghesia straniera e dai revisionisti moderni.

Nel quinquennio trascorso il Partito ha scoperto ed estirpato fino alle radici il grande complotto ordito dai nemici esterni revisionisti e coordinato con piani diabolici contro il nostro paese. Questo grande complotto dei traditori Beqir Balluku, Petrit Dume, Hito Cako, Abdyl Kellezi, Koço Theodhosi, Fadil Paçrami, Todi Lubonja, Kiço Ngjela, e altri si proponeva di minare e rovesciare la dittatura del proletariato nel nostro paese. I complottatori venduti agli stranieri non hanno raggiunto i loro scopi perché il Partito, come sempre, ha dato prova di vigilanza e ha conservato sempre affilata la spada della lotta di classe, come esige il marxismo-leninismo, come esigono gli interessi della dittatura del proletariato, del popolo, della rivoluzione e del socialismo. (...) abbiamo dovuto fronteggiare il blocco feroce accuratamente organizzato dagli imperialisti e dai revisionisti contro il nostro paese per strozzare la nostra economia, e affrontare la forte pressione della crisi economica e finanziaria dei paesi capitalisti e revisionisti, crisi che si ripercuote duramente sull'economia del nostro paese. Tuttavia, malgrado queste circostanze estremamente difficili, il popolo albanese, guidato con coraggio e con capacità dal nostro eroico Partito, ha in generale realizzato con successo i compiti del 5° piano quinquennale.

I PRINCIPALI RISULTATI NELLA REALIZZAZIONE DEI COMPITI DEL 5° PIANO QUINQUENNALE (1971-1975) DI SVILUPPO ECONOMICO E CULTURALE DEL PAESE.

Il 5° quinquennale (1971-1975) ha segnato una nuova importante tappa nel progresso del nostro paese verso l'edificazione integrale della società socialista.

Questi i principali indici dello sviluppo della nostra economia popolare nel corso del precedente quinquennale.

INDICI PRINCIPALI	IN PERCENT. Aumento nel 1975 in rapporto al 1970
Prodotto sociale totale	37
Reddito nazionale	38
Produzione industriale globale	52
Produzione agricola globale	33
Volume del trasporto merci	45
Volume degli investimenti	50
Volume degli investimenti (per i 5 anni insieme)	50
Produttività del lavoro nell'industria	21
Produttività del lavoro nella costruzione	28
Volume delle esportazioni (per i 5 anni insieme)	75
Circolazione delle merci del commercio al dettaglio	35
Reddito reale per abitante	14,5

In primo luogo, (...) nel corso del 5° quinquennale (1971-1975) il tasso di crescita media annuale della produzione sociale globale è stata del 6,5 per cento e questo tasso è stato, per la produzione industriale, dell'8,7 per cento, per quella agricola del 5,9 per cento e per il reddito nazionale del 6,7 per cento. Questi ritmi di sviluppo sono due o tre volte superiori ai tassi di crescita della popolazione. (...) I fatti stanno a dimostrare che l'Albania socialista sviluppa la sua economia a ritmi più rapidi di quelli dei paesi dove il revisionismo è al potere o degli altri paesi capitalisti. I fatti dimostrano che in Albania i prezzi delle merci di largo consumo sono stabili, che non vi è aumento di prezzi, che in Albania non c'è inflazione né disoccupazione; i fatti dimostrano che in Albania il livello di vita dei lavoratori ha continuato ad aumentare e non diminuisce come avviene nei paesi capitalisti e revisionisti.

Limitiamoci a considerare i dati ufficiali del periodo 1965-1975 relativi ai tassi di crescita della produzione industriale. (...)

PAESI	IN PERCENTUALE Aumento medio annuale per il periodo '65-'75
R.P. d'Albania	10,8
R.D. Tedesca	6,4
Cecoslovacchia	6,7
Ungheria	6,2
Jugoslavia	7,0
Grecia	9,3
Unione Sovietica	7,9
R.P. Tedesca	5,4
Italia	4,2
Francia	5,0

In secondo luogo, nel corso del 5° quinquennio, le forze produttive hanno avuto uno sviluppo rapido e articolato, la base materiale e tecnica del socialismo è stata portata ad un nuovo livello superiore e si è fatto un notevole passo avanti verso la trasformazione dell'Albania in paese industriale-agricolo. La parte del reddito nazionale devoluta allo sviluppo della economia e della cultura è stata del 36 per cento. (...)

Nel 1975 la produzione dei mezzi di produzione (gruppo "A") ha rappresentato il 58,5 per cento della produzione industriale globale. (...) Grazie allo sforzo incessante dei lavoratori dell'agricoltura per realizzare le direttive del Partito di produrre il nostro pane nel paese, sono state adottate serie misure in tal senso e sono stati ottenuti notevoli risultati. Come ha dichiarato il compagno Enver Hoxha nel suo rapporto, sulla base dei risultati ottenuti quest'anno nella produzione di grano e di quelli ottenuti nella produzione di mais, l'Albania socialista

è riuscita a produrre da sé nel 1976 il quantitativo di grano necessario per il pane del popolo. Questa è una grande storica vittoria del nostro popolo e del nostro Partito, è il risultato dell'applicazione conseguente del grande principio del contare sulle proprie forze nella costruzione del socialismo e nella difesa della Patria.

Tempo fa il braccio destro di Krusciov, Anastas Mikoyan questo trafficchino revisionista, utilizzando il problema del grano come mezzo di pressione per sottometerci, ci disse che senza l'Unione Sovietica l'Albania sarebbe rimasta senza pane, che non sarebbe sopravvissuta più di 15 giorni! Ma sono passati più di 15 anni e l'Albania continua ad esistere, prospera e produce oggi da sé il pane per il suo popolo, mentre i successori di Krusciov e di Mikoyan, la cricca di Breznev, hanno fatto dell'Unione Sovietica, un tempo esportatrice di grano, un paese che importa ogni anno milioni di tonnellate di grano e mais dai paesi capitalisti! (...) In terzo luogo, nel corso del passato quinquennio il benessere delle masse è aumentato regolarmente e generalmente e le differenze essenziali tra città e campagna si sono ulteriormente ridotte. (...) Lo Stato ha utilizzato una grossa parte delle risorse dell'accumulazione per fronteggiare l'aumento sfrenato dei prezzi dei prodotti importati e non ha permesso che ne soffrisse il potere d'acquisto della popolazione. La produzione di beni di consumo (gruppo "B") è aumentata, nel 1975, del 45 per cento rispetto al 1970. Su queste basi nel corso del 5° quinquennio, il tasso d'aumento del fondo di consumo è stato più alto di quello di crescita della popolazione e il reddito reale dei contadini è aumentato molto più rapidamente di quello della popolazione urbana.

In quarto luogo, durante il 5° quinquennio, tutto il sistema dei rapporti di produzione socialisti è stato perfezionato e ulteriormente rivoluzionato. (...) Il perfezionamento di tutti i settori della sovrastruttura, durante il 5° quinquennio, ha maggiormente aperto la strada allo sviluppo delle forze produttive, ha liberato forze e energie notevoli, è servito a sbarrare la strada al pericolo di degenerazione borghese e revisionista del nostro ordine sociale politico ed economico socialista.

La capacità difensiva del paese ha registrato un notevole sviluppo qualitativo nel senso del rafforzamento del ruolo dirigente del Partito all'interno delle forze armate, dell'organizzazione e della mobilitazione di tutte

le energie del popolo e del Partito per il consolidamento della difesa nazionale, facendo della difesa della Patria il primo tra tutti i doveri. (...)

L'ESECUZIONE DEI COMPITI PER LA RIPARTIZIONE DELLA PRODUZIONE SOCIALE PER IL MIGLIORAMENTO DEL BENESSERE E PER LO SVILUPPO CULTURALE DEL POPOLO

La ripartizione e l'utilizzazione del reddito nazionale nel corso del 5° quinquennio sono state realizzate in conformità con la politica del Partito, mantenendo una norma elevata di accumulazione per accelerare lo sviluppo delle forze produttive, per garantire l'aumento della capacità difensiva del paese e il generale miglioramento del benessere del popolo.

La parte del reddito nazionale destinata al fondo di accumulazione nel corso del 5° quinquennio è stata del 36 per cento in confronto al 34-37 per cento previsto dal 6° Congresso del Partito, mentre il 64 per cento del reddito nazionale è stato destinato al fondo di consumo, contro il 63-66 per cento previsto. (...)

Nella città il reddito reale per abitante è aumentato dell'8,7 per cento e in campagna del 20,5 per cento.

L'aumento del reddito proveniente dall'economia comune, sulla base dell'aumento dalla produzione agricola e dell'estendersi della partecipazione della popolazione al lavoro, è stato un importante fattore del miglioramento del benessere dei contadini cooperativisti. Il fatto che il reddito medio per lavoratore nelle cooperative agricole sia cresciuto nel 1975, di più del 29 per cento in rapporto al 1970 è un notevole successo (...).

Attenendosi conseguentemente alla politica mirante a ridurre le differenze essenziali tra città e campagna, nel corso del 5° quinquennio è stata messa in pratica una serie di misure a vantaggio dei contadini cooperativisti, soprattutto nelle zone collinose e montagnose. In campagna è stato instaurato il sistema unico e centralizzato delle pensioni e delle assicurazioni sociali per la madre e il bambino; il prezzo di vendita, da parte dello Stato di alcuni mezzi di produzione alle cooperative agricole sono stati ribassati; sono stati invece alzati i prezzi da parte dello Stato di alcuni prodotti agricoli e di allevamento; lo Stato si fa carico di una parte degli investimenti per la sistemazione dei terreni, per l'irrigazione, e per lo svi-

luppo delle colture da frutta, ecc. Queste importanti misure, non solo dal punto di vista economico ma anche politico e sociale, hanno contribuito a ridurre ulteriormente le differenze tra campagna e città e ad aumentare la produzione agricola, rafforzando anche l'alleanza della classe operaia e dei contadini cooperativisti, sotto la direzione della classe operaia, cosa questa che è il principio supremo della dittatura del proletariato. (...) Lottando per il continuo aumento del livello di vita delle masse lavoratrici e per la loro educazione rivoluzionaria, i due problemi inscindibili dell'edificazione del socialismo, il nostro Partito ha applicato e applica di continuo e conseguentemente una corretta politica marxista-leninista nel campo della ripartizione, non permettendo forti differenziazioni nel livello dei redditi e nel tenore di vita tra classi e gruppi di popolazione, non permettendo la creazione di strati privilegiati e favoriti che potrebbero diventare veicoli dell'ideologia borghese e revisionista e base sociale per la restaurazione del capitalismo.

Nello stesso tempo il Partito si è preoccupato di applicare in maniera ponderata e corretta il principio socialista della ripartizione secondo il lavoro, conservando il sistema di incentivare il lavoro moralmente e materialmente senza cadere nell'egualitarismo piccolo borghese. (...)

Pertanto, oggi nel nostro paese, il rapporto tra il salario medio dei lavoratori secondo la branca relativa, e il salario di un direttore di fabbrica è di 1 a 1,7; il rapporto tra il salario medio dei lavoratori in generale e quello di un direttore di ministero è circa da 1 a 2; il rapporto tra il salario operaio più alto e quello più basso, in un dato settore, è circa da 1 a 1,5-1,65 e così via.

L'instaurazione di tali rapporti nel sistema salariale ha un'importanza di principio, marxista-leninista, tanto grande che il comitato centrale ha ritenuto di farla figurare negli articoli della nuova Costituzione, stabilendo che questi rapporti sono definiti per via legislativa. Nei paesi dove i revisionisti sono al potere questi rapporti vanno da 1 a 10 da 1 a 25 a favore degli alti salari. (...)

La circolazione delle merci nel corso del passato quinquennio è aumentata del 35 per cento. (...)

Mentre nel 1970 si aveva un medico ogni 1180 abitanti, nel 1975 questo rapporto è stato portato a 1 ogni 870. Come è noto il nostro servizio sanitario è fornito gratuitamente dallo Stato a tutta la popolazione. Siamo uno

dei paesi europei con tasso di mortalità più basso, e la durata media delle vita è salita a 68 anni mentre nel 1938 era di 38 anni. (...)

Nel 1975 una media di 30 abitanti su 100 andavano a scuola. Nell'insieme del lavoro di istruzione e di educazione della nostra nuova scuola socialista abbiamo visto rafforzarsi lo spirito di classe proletario e l'educazione rivoluzionaria, tramite l'applicazione dei tre principi del nostro nuovo sistema educativo: studio-lavoro produttivo-educazione fisica e militare. L'attività artistica e culturale ha acquisito un più accentuato carattere di massa, è stata ripulita dalle influenze liberali-borghesi e revisioniste, (...). Il Partito si è presentato al suo 7° Congresso, come a ogni altro Congresso precedente, con uno splendido bilancio di successi e di vittorie nel campo dell'edificazione socialista del paese, vittorioso sui nemici interni, trionfante sul blocco e l'accerchiamento, trionfante sugli imperialisti, trionfante sui revisionisti, con una unità d'acciaio dei suoi ranghi e con il popolo, con un alto prestigio internazionale e animato da una totale determinazione rivoluzionaria per salire sempre più in alto sulla scala del socialismo, senza perdere fiato senza piegare le ginocchia e senza che la sua mano tremi.

BRANCHE	IN PERCENT. Aumento nel 1980 in rapporto al 1975
Industria petrolifera	27- 29
Industria carbonifera	63- 65
Industria del cromo	71- 73
Industria del rame	46- 42
Industria del ferro-nichel	500-510
Industria elettrica	145-150
Industria meccanica	40- 42
Industria chimica	140-145
Industria dei materiali da costruzione	50- 53
Industria del legno e della carta	18- 20
Industria del vetro e della ceramica	20- 23
Industria leggera	22- 24
Industria alimentare	23- 25

Il progetto di direttive del 7° Congresso del Partito per il 6° piano quinquennale (1976-1980) di sviluppo dell'economia e della cultura, che è sottoposto alla discussione e all'approvazione del Congresso, comporta obiettivi di grande importanza. (...)

Gli obiettivi che il progetto di direttive prevede sono un'espressione delle aspirazioni e degli interessi della classe operaia, dei contadini cooperativisti e dell'intelligenza popolare, del loro pensiero e della loro capacità creativa di avanzare fermamente sulla via dell'edificazione integrale della società socialista. (...)

Questo progetto porta, come non mai, l'impronta delle masse lavoratrici della città e della campagna. Per la sua preparazione sono state allestite e hanno

lavorato più di 12.500 commissioni e gruppi di pianificazione ovunque nel paese, con più di 82.000 partecipanti, di cui il 78 per cento operai e contadini cooperativisti. Nel corso dell'esame del progetto di direttive sono intervenuti nella discussione circa 160.000 lavoratori che hanno fatto quasi 45.000 proposte, di cui più di 30.000 sono state giudicate valide e sono state approvate. (...)

Occorre sottolineare in particolare l'ottimismo e la determinazione dei lavoratori dell'agricoltura che hanno alzato tutti gli indici previsti per il 6° piano quinquennale, e la maggior parte delle imprese agricole si è impegnata a realizzare gli obiettivi del 1980 fin dal 1977 o dal 1978. (...)

Il compito fondamentale del 6° piano quinquennale 1976-1980, come il progetto di direttive prevede e come ha sottolineato nel suo rapporto il compagno Enver Hoxha, è: *Proseguire a ritmi rapidi l'edificazione socialista del paese, per fare dell'Albania socialista un paese industriale-agricolo con una industria e una agricoltura avanzate, seguendo il principio di contare sulle proprie forze, di rafforzare ulteriormente e sotto ogni aspetto l'indipendenza economica del paese; perfezionare i rapporti di produzione socialista e la sovrastruttura; consolidare la dittatura del proletariato e aumentare la capacità difensiva della Patria; elevare il livello materiale e culturale delle masse lavoratrici, ridurre ulteriormente le differenze tra città e campagna, il che sarà ottenuto grazie allo sviluppo conseguente della lotta di classe e della mobilitazione di tutte le forze e di tutte le energie del popolo sotto la direzione del Partito. (...)*

In primo luogo, (...) le principali direttrici per un'applicazione più profonda del principio di contare sulle proprie forze sono: l'aumento dei ritmi della produzione dei mezzi di produzione; l'aumento grandioso della produzione agricola ed il soddisfacimento del fabbisogno di cereali panificabili attraverso la produzione interna; mettere in condizione la nostra industria di soddisfare circa il 95 per cento del fabbisogno del paese di parti staccate; la riduzione del divario tra importazione ed esportazione a vantaggio di quest'ultima; l'aumento della quota del reddito nazionale fornito dal paese anche nella costituzione del fondo di accumulazione, principalmente della parte di questo fondo destinata agli investimenti fondamentali produttivi; il soddisfacimento di più del 90 per cento del fabbisogno del popolo di beni di largo consumo con la produ-

zione nazionale.

In secondo luogo, (...) la crescita dei principali indici di sviluppo dell'economia popolare nel corso del 6° quinquennio, sarà del seguente ordine:

	Parte	6.º quinquenn. in rapporto al 5.º quinquennio
Volume globale degli investimenti	100,0	143
di cui:		
Investimenti produttivi	77,5	135
Investimenti non produttivi	22,5	178
Secondo le branche della economia popolare:		
Industria	53,1	151
Agricoltura	14,7	140
Trasporti e comunicazioni	6	97
Insegnamento, cultura e sanità	2,5	86
Alloggi	5,2	110
Altri settori	18,2	176

(...) In terzo luogo, la nostra industria socialista continuerà a svilupparsi in ampiezza e profondità (...) La produzione dei mezzi di produzione sarà nel 1980 del 62 per cento circa più alta di quella del 1975. (...) In quarto luogo, la nostra agricoltura socialista subirà una nuova crescita sensibile, quantitativamente e qualitativamente, (...) i ritmi di intensificazione della produzione agricola saranno accelerati e si avvanzerà con passo più sicuro sulla via dello sviluppo di una agricoltura socialista avanzata e diversificata, garantendo sempre la minore dipendenza della produzione dalle condizioni atmosferiche.

In quinto luogo, la validità degli investimenti e delle costruzioni di base tenderà ad aumentare, grazie al miglioramento della struttura della loro utilizzazione secondo le sfere di attività sociale, all'ampliamento e al mantenimento delle giuste proporzioni nello sviluppo della riproduzione socialista allargata, (...)

In sesto luogo, l'aumento ancora più accentuato del livello materiale e culturale del popolo sarà accompagnato dall'accelerazione dei ritmi di riduzione delle differenze di livello tra i redditi dei lavoratori della campagna e dei lavoratori della città, e tra i redditi dei lavoratori manuali e dei lavoratori intellettuali.

Nel 1980, il reddito reale per abitante della campagna arriverà secondo le previsioni, a più dell'80 per cento del reddito reale per abitante della popolazione urbana, contro il 71 per cento del 1975. Su questa via, la concezione rivoluzionaria del benessere nel regime socialista sarà ulteriormente rafforzata (...)

I COMPITI PER MIGLIORARE ULTERIORMENTE IL BENESSERE DEL POPOLO

(...) Gli obiettivi per il miglioramento

del benessere del popolo sono fissati in funzione del reddito nazionale e delle proporzioni in cui questo è ripartito in fondi di consumo e fondi di accumulazione, senza perdere di vista la necessità di approfondire la concezione rivoluzionaria del benessere e la tempra della coscienza dei lavoratori. (...)

Il 6° piano quinquennale prevede un aumento del *reddito nazionale* del 38-40 per cento e un ritmo medio annuo di circa il 7 per cento, il 65 per cento sarà ripartito tra, il fondo di accumulazione e il fondo di consumo, nella seguente proporzione: il 35 per cento andrà al primo e il 65 per cento al secondo, dando la priorità al fondo di consumo sociale. Su questa base, nel 1980, il reddito reale per abitante sarà aumentato dell'11-14 per cento in rapporto al 1975.

Per garantire l'applicazione conseguente della politica del partito in vista della riduzione delle differenze essenziali tra città e campagna, il reddito reale per abitante della popolazione rurale aumenterà 3 volte più rapidamente di quello della popolazione urbana.

L'aumento del *reddito reale* e del potere di acquisto della popolazione si accompagnerà all'aumento corrispondente dei fondi di merce e della loro circolazione tramite la rete commerciale. E' previsto che la *circolazione delle merci* sarà nel 1980, superiore del 22-25 per cento a quella del 1975. (...)

Tutti gli organismi statali ed economici, soprattutto quelli della sanità e dei servizi comuni, devono dare una particolare importanza alla *protezione dell'ambiente*, per prevenire la polluzione dei rifiuti e degli scarichi industriali e per preservare la pulizia e la bellezza del nostro ambiente. (...) Lo Stato deve fornire lavoro a tutti, ma assumerà quelle persone in quei settori dove lo esigono gli interessi della Patria, del Popolo e del socialismo, senza dare spazio a concezioni piccolo borghesi di chi cerca un lavoro comodo e vicino a casa propria.

I COMPITI NEL CAMPO DELL'INSEGNAMENTO DELLA CULTURA E DELLE SCIENZE

(...) Il principale obiettivo del nostro sistema di insegnamento è l'approfondimento del processo rivoluzionario nella scuola, in conformità con la linea del Partito, per la formazione dell'uomo nuovo rivoluzionario con una concezione del mondo materialista, marxista-leninista, attaccato alla causa della rivoluzione e del socialismo,

in grado di servire il popolo e la Patria ovunque occorra. In questo quadro dobbiamo maggiormente consolidare e perfezionare i legami organici delle tre componenti educative della nostra nuova scuola: *studio, lavoro produttivo, educazione fisica e militare*.

(...) L'obiettivo della nostra scuola è di formare operai e specialisti fedeli alla causa del socialismo e capaci, e non di produrre funzionari. Abbiamo rotto una volta per tutte con la vecchia concezione, estranea alla nostra società socialista, che voleva che lo studente, all'uscita dal liceo, diventasse funzionario e gli fosse assegnato un posto confortevole. Oggi chi finisce la scuola secondaria va generalmente a lavorare come operaio là dove lo richiedono le necessità della Patria.

(...) Anche verso coloro che finiscono gli studi superiori è bene operare per inculcare loro il concetto che gli studi superiori non formano funzionari ma operai e specialisti capaci di servire il socialismo là dove le necessità lo esigono. Dobbiamo impegnarci a schiacciare questa concezione tecnocratica, burocratica e carrierista estranea al nostro spirito e che permane tra parecchia gente, e fare in modo che in futuro quando ciò sarà possibile, anche quelli che hanno finito gli studi superiori lavorino come operai. Oggi lo Stato non ha la possibilità di ampliare l'insegnamento superiore oltre i limiti pianificati; queste possibilità sorgeranno con il tempo, progressivamente, con l'ulteriore e incessante consolidarsi dell'economia. Ma sarebbe un grande successo arrivare ad avere degli zootecnici capi brigata in agricoltura, dei geologi capo squadra nelle miniere, e così via.

A ciò dobbiamo tendere in futuro. (...) La nostra cultura e le nostre arti socialiste devono sempre più essere imbevute dello spirito del partito proletario, consolidare il loro contenuto ideologico marxista-leninista e il loro carattere popolare e nazionale, per educare secondo la concezione rivoluzionaria del mondo, secondo la morale, l'estetica, la semplicità e il modo di vita socialista. In particolare, dovrà essere consolidato e allargato il lavoro in direzione della cultura di massa e del movimento dei dilettanti nelle campagne. Il nostro paese è attualmente impegnato nella grande battaglia per la realizzazione del 6° piano quinquennale, (...)

Prima di tutto, si esige da tutti una comprensione più profonda del nostro stato di accerchiamento e dell'attuazione del principio di contare sulle proprie forze. Il Comitato Centrale

del Partito e il compagno Enver hanno ripetutamente insistito sulla necessità di una più profonda comprensione dello stato si accerchiamento in cui ci troviamo e quindi dell'applicazione conseguente del principio di contare sulle proprie forze. Ma, in particolare, nelle attuali condizioni, mentre l'accerchiamento imperialista e revisionista e il feroce blocco che ci viene imposto si intrecciano anche alla pressione che la grave crisi economica e finanziaria del sistema capitalista esercita sulla nostra economia, mentre l'imperialismo ed il revisionismo mondiale preparano complotti feroci e diabolici per rovesciare il nostro ordine socialista e restaurare il capitalismo nel nostro paese e mentre si acuisce la lotta di classe tra noi e i nostri nemici esterni, tutti questi fattori conferiscono una straordinaria importanza alla corretta comprensione della responsabilità personale e collettiva di tutti, soprattutto dei comunisti e dei quadri, ma anche necessariamente della classe operaia e di tutti i lavoratori.

(...) Compagni delegati, abbiamo bene impostato la grande battaglia per la realizzazione del 6° piano quinquennale. Da ogni angolo del Paese ci arrivano liete notizie sui meravigliosi successi ottenuti nella realizzazione degli obiettivi del piano per l'anno in corso. (...)

(stralci)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIA ALBANIA

Via Torino, 122 - Roma -
Tel. 4758449

Per conoscere l'Albania Socialista abbonatevi alla nostra stampa:

LA NUOVA ALBANIA (bimestrale)
abbonamento annuo L. 2.000

ALBANIA OGGI (bimestrale)
abbonamento annuo L. 2.300

ALBANIA SOCIALISTA quadrimestrale
abbonamento annuo L. 3.000

NOTIZIE DALL'ALBANIA (mensile)
abbonamento annuo L. 3.000

Abbonamento cumulativo a tutte le riviste L. 6.000

Versamenti sul c.c.p. 10033009 intestato a: "ALBANIA OGGI"
Via Torino, 122 - ROMA -

Il Movimento di Unità Popolare entra in una nuova fase

Con le elezioni amministrative del 12 dicembre ed il Congresso dell'Intersindacale del 27-30 gennaio, il Portogallo sembra essere entrato in una nuova fase.

Una fase che, per ora, è caratterizzata soprattutto da una serie di movimenti all'interno delle diverse forze politiche; movimenti che comportano, ovviamente, anche una ridefinizione dei loro rapporti reciproci.

Le elezioni amministrative hanno visto il PS di Mario Soares conservare la maggioranza relativa, ma nello stesso tempo proseguire il processo di indebolimento del partito, che va avanti ormai da più di due anni, cioè dalle elezioni per la Costituente dell'aprile 1975. Insidiato soprattutto sulla destra dal PSD di Sá Carneiro (che ha mostrato, nelle amministrative, maggiore salute del CDS di Freitas do Amaral), il partito di Soares si trova in una situazione di crescente crisi interna, con un settore che spinge per una coalizione con i socialdemocratici, mentre una consistente minoranza, capeggiata dall'ex-ministro dell'agricoltura Lopes Cardoso, contesta apertamente la gestione di destra del segretario del PS e richiede uno sforzo di riavvicinamento al PCP.

Contemporaneamente al Congresso sindacale, i socialisti si riunivano ad Oporto per la 2ª sessione del loro Congresso (la prima si era tenuta a Lisbona in ottobre). All'ordine del giorno di questa riunione c'era l'approvazione delle modifiche allo statuto del partito, ma i delegati non hanno potuto votare: la segreteria socialista, sentendo che il terreno non era il più favorevole, imponeva, con un vero e proprio colpo di mano, che l'approvazione dello statuto fosse demandata alla Commissione Nazionale, cioè all'istanza che aveva elaborato le modifiche allo statuto stesso!

Il partito di Cunhal, dal canto suo, profondamente segnato dal disastro della campagna per le elezioni presidenziali di giugno, nella quale il candidato del PCP, Octavio Pato, aveva raccolto soltanto la metà dei voti degli stessi elettori comunisti, ha cercato, con un certo successo, di recuperare il terreno perduto.

Dopo essersi astenuto sul voto di fiducia al monocolore di Soares in agosto, il PCP ha concentrato la maggior parte dei suoi sforzi nel tentativo di impedire che il grande movimento espressosi negli 800 mila voti raccolti dall'ex-capo del Copcon, Otelo Saraiva De Carvalho, nelle elezioni presidenziali si coagulasse in uno stabile ed organizzato Movimento di Unità Popolare.

Questo tentativo è in gran parte riuscito: continuamente rinviato, il Congresso di fondazione del MUP si è tenuto soltanto a novembre, mentre due delle organizzazioni che avevano appoggiato la candidatura di De Carvalho, il Fronte Socialista Popolare ed il Partito Rivoluzionario del Proletariato, si ritiravano dal movimento stesso. Indebolito da questi avvenimenti e diviso al suo interno su una serie

di questioni programmatiche, il MUP ha partecipato alle elezioni amministrative con uno sforzo ridotto e soltanto in alcune circoscrizioni, raccogliendo appena 100 mila voti.

Il PCP ha approfittato di questa situazione e, presentatosi alle elezioni amministrative sotto le vesti del Fronte Elettorale Popolo Unito (che raccoglieva il PCP stesso, il Movimento Democratico Portoghese ed il Fronte Socialista Popolare), ha recuperato quasi del tutto la sua forza elettorale. Questa tendenza ad una relativa ripresa dell'iniziativa da parte del partito di Cunhal è stata, d'altronde, confermata dal Congresso dell'Intersindacale.

I settori maggioritari del PS e le forze della destra, subito dopo le elezioni legislative dell'aprile scorso, avevano chiaramente dato ad intendere che volevano provocare la scissione del movimento sindacale, i cui vertici erano saldamente in mano al PCP.

Uno dei primi atti del governo monocolore di Soares era, infatti, l'abolizione della legge sull'unicità sindacale, che era stata imposta dalla classe operaia portoghese nel gennaio del 1975. Su questo provvedimento il PCP si asteneva. Successivamente, in vista del Congresso dell'Intersindacale (che, in un primo tempo, doveva tenersi all'inizio di dicembre), le manovre scissionistiche avevano inizio, con la costituzione di una sorta di sindacato ombra, raccolto attorno ad una Lettera Aperta resa nota l'estate scorsa e nella quale, fra l'altro, con facile gioco, venivano contestate le attitudini autoritarie dei vertici sindacali legati al PCP.

Ma la crisi interna al PS, i risultati delle elezioni amministrative, la ferma volontà unitaria manifestata alla base dai lavoratori portoghesi, hanno fatto rientrare, almeno per ora, il tentativo scissionistico.

L'Intersindacale, che ora si chiama Confederazione Generale dei Lavoratori Portoghesi (CGTP), continua a raccogliere la stragrande maggioranza dei lavoratori portoghesi, mentre ai suoi vertici è stata operata una certa "redistribuzione" fra il PCP ed il PS.

Va comunque sottolineato che, nella battaglia per la difesa dell'unità sindacale e nel Congresso stesso, le forze rivoluzionarie raccolte nel MUP hanno saputo svolgere un ruolo positivo, evitando il rischio di trasformare il dopo-elezioni amministrative, con la necessaria riflessione autocritica che comporta, in un pericoloso momento di inattività o addirittura di paralisi.

"Corrispondenza Internazionale" pubblica due articoli del settimanale "Voz do Povo" che esprimono la posizione ed il giudizio dell'Unione Democratica Popolare sulle elezioni amministrative e la situazione interna al MUP e sul Congresso sindacale e l'iniziativa rivoluzionaria fra la classe operaia portoghese.

La flessione elettorale del MUP è una sconfitta temporanea

di JOSE' VASCONCELOS RODRIGUES

Il bilancio dei risultati delle elezioni amministrative ci indica che le liste di unità popolare (GDUP) hanno subito una flessione considerevole in relazione ai voti ottenuti in Giugno dal candidato dell'unità popolare alla Presidenza della Repubblica.

Questo fatto ha lasciato allarmati molti attivisti del Movimento e ha dato luogo ad un ingiustificato pessimismo liquidazionista che interpreta la flessione elettorale dei GDUP come una monumentale sconfitta del Movimento di Unità Popolare ed addirittura come il fallimento politico dello stesso MUP...

PERCHE' I GDUP HANNO OTTENUTO SOLO 100MILA VOTI.

La flessione elettorale dei GDUP in relazione ai voti ottenuti in Giugno dal candidato dell'unità popolare alla Presidenza della Repubblica è, evidentemente, una sconfitta politica del MUP e delle forze rivoluzionarie che appoggiano il Movimento.

Il suo significato è il seguente: il MUP e le forze rivoluzionarie che lo appoggiano non sono riusciti a presentare al popolo un'alternativa rivoluzionaria conseguente che permettesse di conservare e, eventualmente, aumentare i voti ottenuti in Giugno. Questo fatto ci obbliga a meditare su quello che accade all'interno del MUP ed a cercare lì i perché dell'attuale flessione elettorale.

La prima spiegazione emerge dalla situazione nella quale ha vissuto, per circa sei mesi, il Movimento e che ha impedito il suo riconoscimento da parte del popolo povero come un autentico Fronte Popolare di massa. Ci riferiamo, com'è evidente, alla paralisi degli organismi dirigenti dei GDUP, dalla Commissione Nazionale Provvisoria di Unità Popolare alle Commissioni Distrettuali, causata dalla azione di elementi borghesi senza legami con le masse e da queste disconosciuti e fra i quali si trovavano agenti provocatori al servizio del Partito del signor Cunhal. L'attività di questi elementi, come si riconosce oggi, ha provocato la paralisi dei GDUP ed ha impedito il consolidamento organico dei risultati di Giugno. Il

ruolo del FSP, del PRP e di altri agenti cunhalisti mascherati è stato quello di provocare la paralisi dei GDUP, di impedire e ritardare al massimo la nascita del Movimento di Unità Popolare, affinché il Partito del signor Alvaro Cunhal potesse montare le impalcature del Fronte Popolo Unito. Come affermavamo subito dopo le elezioni di Giugno, l'unica alternativa che esisteva per il consolidamento dei risultati elettorali era la nascita immediata del Fronte Popolare. Come dicevamo allora, solo la nascita del Fronte Popolare, solo la trasformazione dei GDUP in un Movimento con una direzione centralizzata ed un programma politico definito avrebbero potuto portare al riconoscimento del movimento dei GDUP da parte del popolo. Era importante che la nascita del Fronte Popolare avesse allora luogo, dal momento che i GDUP, nella forma in cui allora esistevano, non offrivano garanzie di essere riconosciuti da parte del popolo.

In Giugno o in Luglio, se si fosse fatto il passo della trasformazione dei GDUP in un Fronte Popolare, esistevano ampie possibilità di un rapido riconoscimento del Fronte da parte delle ampie masse, dato il ricordo recente della mobilitazione popolare durante le elezioni, la quale aveva costituito una condizione essenziale per l'affermazione del Movimento scatenato con la candidatura di unità popolare alla Presidenza della Repubblica. Quanto più tardi si fosse creato il Fronte, tanto più difficile sarebbe stato il suo riconoscimento.

E' stato quello che è successo, con l'aggravante che, frattanto, dentro i GDUP gli elementi borghesi cadevano nel culto dell'otelismo, cercavano in ogni momento di impedire l'egemonia del proletariato e delle forze della democrazia popolare e, infine, nel veder sorgere il Fronte Popolo Unito, smettevano anche di credere nel MUP come nell'unica alternativa rivoluzionaria. Solo questo spiega il ritardo nella creazione del MUP, la fiacca percentuale di presenza alle elezioni amministrative (soltanto l'UDP aveva forze sufficienti per concorrere in tutte le circoscrizioni del paese) e il fatto che le liste dei GDUP si sono

presentate alle elezioni senza un'alternativa chiara, rivoluzionaria, indicando l'obiettivo del 25 Aprile del Popolo e della democrazia popolare, invece della logora bandiera del caudillismo militare.

Risiedono qui le ragioni della scarsa votazione registrata. Le masse, che in Giugno avevano appoggiato, in centinaia di migliaia, la candidatura di unità popolare, si sono nuovamente disperse fra il P.S. e la nuova F.E.P.U., illuse dalla demagogia del voto utile che sarebbe stata smascherata soltanto dalla presentazione dell'alternativa storica del 25 Aprile del Popolo e della democrazia popolare, rappresentata da un MUP senza elementi conciliatori.

IL MUP RIMANE UN PROGETTO POLITICO VALIDO E CON PROSPETTIVE.

La sconfitta parziale verificata in queste elezioni non può, però, essere spiegata esclusivamente dalle difficoltà interne esistenti nel MUP. Se vogliamo essere rivoluzionari autentici dobbiamo ammettere che una quota parte della responsabilità appartiene alle forze della democrazia popolare che appoggiano il MUP. Come uniche forze rivoluzionarie conseguenti che agiscono nel MUP, le forze della democrazia popolare sono responsabili per non aver resistito fermamente e per non essersi opposte sino in fondo alle pratiche paralizzanti che si sono verificate a livello degli organismi dirigenti dei GDUP. Le forze della democrazia popolare hanno conciliato con questa situazione, hanno avuto timore di affermare la loro alternativa, sono scese a patti con gruppi politici piccolo-borghesi che difendevano il caudillismo militare e pretendevano farne un'alternativa politica, non hanno imposto nella pratica l'egemonia del proletariato e della democrazia popolare mobilitando direttamente le masse, chiamandole alla lotta al di sopra delle teste dei piccolo-borghesi che si ammucciarono nella C.N.P.U.P. Risiede qui la nostra quota parte di responsabilità nella sconfitta elettorale verificatasi.

Ma questa sconfitta contiene in sé la chiave degli insegnamenti che ci permetteranno di superare il riflusso e continuare ad avanzare ed accumulare vittorie. Le forze rivoluzionarie che in Portogallo difendono la democrazia popolare hanno già tratto le conclusioni da questa battaglia persa: è necessario non conciliare con la piccola-borghesia; è necessario non cadere nell'otelismo; è necessario affermare l'egemonia del proletariato nel MUP; è

necessario applicare nel MUP l'alternativa rivoluzionaria del 25 Aprile del Popolo e mobilitare attorno a quest'alternativa le masse.

Popolo e mobilitare attorno a quest'alternativa le masse.

E' questo il cammino per il futuro. Il

MUP continua ad essere un progetto valido se queste condizioni saranno realizzate. Perciò, al lavoro compagni!

(dalla "Voz do Povo" organo dell' União Democrática Popular, n° 127)

Due linee a confronto nel congresso sindacale

di MANUEL FALCAO

Il Congresso dei Sindacati è stato, senza dubbio, l'avvenimento di maggior spicco della vita politica nazionale di queste settimane. Anche per il movimento operaio e popolare questo Congresso aveva grande importanza. Non sbaglieremo se diremo che questo grande Congresso dei Sindacati ha dato per la prima volta dopo il 25 di Aprile, la dimensione esatta della situazione sindacale nella società portoghese ed ha fornito ai sindacalisti rivoluzionari indicazioni preziose per la loro attività futura.

I risultati del Congresso di tutti i Sindacati non hanno costituito in alcun modo una sorpresa. Indubbiamente il Congresso si è risolto in una vittoria della linea politica riformista, che conduce obiettivamente alla capitolazione del movimento sindacale, all'instaurazione di un patto sociale che cerca di evitare l'acutizzazione delle lotte dei lavoratori.

Questo Congresso è stata l'occasione sfruttata dai cunhalisti per offrire il movimento sindacale sul vassoio alla borghesia, in cambio di alcune concessioni (poche) che servano per tappare la bocca ai lavoratori, dandogli la sensazione di aver conquistato qualcosa. Quest'affermazione non è gratuita. I caporioni cunhalisti che durante il Congresso hanno orientato le votazioni, hanno diretto principalmente il loro attacco contro proposte di forme di lotta rivoluzionaria. I grandi principi ostentati un po' di tempo fa dai cunhalisti, come quello dell'unicità sindacale, sono ora classificati come provocazioni estremistiche. Si sostiene che la situazione è mutata e che non esistono condizioni per rivendicazioni di questa natura. Di fatto, la situazione è mutata e sempre più s'impone una risposta decisa da parte dei lavoratori. Soffocare la lotta per l'unicità sindacale non è una semplice questione di tattica, come vogliono far credere i cunhalisti. Questo abbandono della

lotta riflette le loro intenzioni ultime, che sono di compromesso e cedimento con la borghesia. Nella loro abituale politica di imbrogli, la questione dell'unicità sindacale è stata una delle ultime monete di scambio dei cunhalisti, che hanno abbandonato completamente la difesa di quest'obiettivo. Non è stato per caso che Cunhal è andato a visitare Eanes il giorno successivo alla chiusura del Congresso. Il patto sociale consacrato nella linea di tradimento del movimento operaio e popolare che l'ex-segreteria dell'Intersindacale ha fatto approvare nel Congresso, è stato il biglietto da visita che Cunhal ha presentato a Eanes. Dopo il Congresso, è cominciato il gioco di corridoio dei ministeri. Un fatto saliente nel Congresso è stato il comportamento dell'antica Segreteria dell'Intersindacale nei confronti delle forze che le sono opposte e che erano presenti nel Congresso. La segreteria dell'Intersindacale ha preferito cedere conciliando con il governo, cedere su punti importanti ad altre forze piuttosto che cedere su qualsiasi cosa ai rivoluzionari. E' arrivata al punto di preferire un noto reazionario nella Segreteria della Confederazione Generale dei Lavoratori Portoghesi (CGTP) ad un rappresentante rivoluzionario dell'eroico proletariato delle Isole. Il Congresso ha mostrato bene come, per i cunhalisti, la principale forza da combattere sono i rivoluzionari, ed è a questi che non si possono fare concessioni. Questa posizione non è casuale. Il fatto è che questo Congresso ha mostrato che l'unica forza che non ha conciliato, che non ha ceduto sui principi, che si è mantenuta ferma nella difesa delle sue proposte di lotta, che non ha scambiato la difesa degli interessi dei lavoratori con posti nella Segreteria della CGTP, sono stati i sindacati rivoluzionari. Tutti gli altri, dai pretesi antiriformisti, che si sono rapidamente mostrati riformisti di

"sinistra", sino ai gruppetti provocatori, sono stati incapaci di assumere, dall'inizio alla fine, una posizione di decisa opposizione e denuncia della linea politica della vecchia segreteria dell'Intersindacale, vale a dire di Cunhal.

Nonostante i grandi limiti che i rivoluzionari hanno manifestato nella loro iniziativa, e che dovranno essere analizzati, la loro partecipazione è stata sostanzialmente positiva. Nel Congresso sono sorte alternative rivoluzionarie alle proposte riformiste; ha ricevuto conferma l'esistenza di due linee; è stata portata la lotta di classe nel Congresso stesso. Questi erano, a grandi linee, gli obiettivi tracciati dai rivoluzionari. Nonostante i limiti, sono stati realizzati.

I caporioni burocrati che ancora dominano il movimento sindacale sono stati obbligati ad ammettere la presenza dei rivoluzionari nel Congresso e, fatto importante, nella stessa Segreteria della CGTP. Questo dimostra che i caporioni che dominavano l'Intersindacale non hanno potuto mantenere la situazione del Congresso dell'anno scorso e si sono visti, loro malgrado, obbligati ad accettare la presenza dei rivoluzionari.

Il programma d'azione approvato dal Congresso, interamente dominato dalla linea riformista, nel confronto con le lotte dei lavoratori, andrà a confermare il suo fallimento. Questo programma non ha nulla a che vedere con la situazione reale del movimento di massa. Le recenti lotte dei pescatori, dei netturbini e dei minatori di Jalles sono la prova evidente di tutto questo. Le conclusioni del Congresso non reggeranno il confronto con il giudizio della realtà. La presenza nella Segreteria della CGTP di forze legate al PS e alla Lettere Aperta ha costituito chiaramente un ponte per negoziare la "maggioranza di sinistra" in una prima fase nei Sindacati, e da lì per il Governo. Soltanto che questo compromesso nella Segreteria poggia su un equilibrio instabile, che non resisterà altresì allo sviluppo delle lotte. Presto le posizioni saranno demarcate con chiarezza. La combattività del movimento popolare, che è espressa tutti i giorni nelle lotte, si è fatta sentire anche nel Congresso, nonostante il ferreo controllo dei caporioni dell'Intersindacale, che tuttavia sono stati incapaci di impedire grandi ovazioni agli interventi rivoluzionari. E' questa combattività che costituisce la base sicura del trionfo delle lotte popolari e dello smascheramento delle proposte riformiste del Congresso. (dalla "Voz do Povo", organo dell' União Democrática Popular, n° 133)

Pedro Pomar

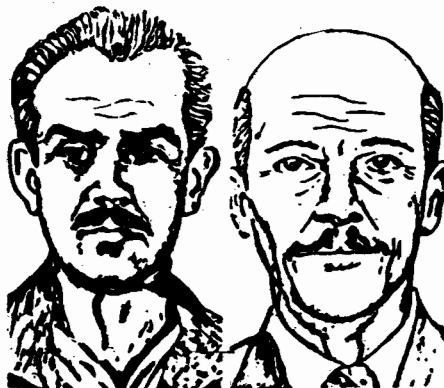
Angelo Arroyo

Joao Baptista Drumond

All'alba del 16 dicembre, a Sao Paulo, le truppe del II Esercito della dittatura militarfascista che opprime il popolo brasiliano dall'aprile del 1964, dopo averla circondata, facevano irruzione in una casa della periferia della città.

Due membri della Commissione Esecutiva del Partito Comunista del Brasile, Pedro Pomar e Angelo Arroyo, ed un membro del Comitato Centrale, Joao Baptista Drumond, erano assassinati sul posto, mentre altri dodici comunisti brasiliani erano fatti prigionieri, per essere poi consegnati nelle mani dei torturatori, guidati dal commissario Sergio Fleury, responsabile dell'assassinio di Carlos Marighela nel 1969. Soltanto di sei di questi dodici comunisti brasiliani le autorità hanno reso nota, in un secondo tempo, l'identità: si tratta di Aldo Arantes, Elza Monerrat, Haroldo Lima, Wladimir Pomar, Joaquim Lima, Maria Trindade.

Pedro Pomar, nato il 23 settembre del 1913 a Obidos nel Parà, già nel 1935 era membro della Direzione Regionale, nel suo stato nativo, della Alleanza Nazionale Liberatrice, che doveva promuovere, nel novembre di quello stesso anno, un'insurrezione popolare in Brasile. Arrestato dopo il fallimento dell'insurrezione, scontò un anno in galera. Nuovamente arrestato, nel 1940, riuscì a fuggire nel 1941 e si trasferì a Rio de Janeiro. Dal 1942 era membro del Comitato Centrale del Partito Comunista del Brasile, dal 1943 della sua Commissione Esecutiva. Dal 1946 al 1950 fu deputato federale per lo stato di Sao Paulo e, nello stesso periodo, fu direttore dei giornali *Tribuna Popular* e *Imprensa Popular*, stampati a Rio de Janeiro. Nel 1962 fu uno dei principali riorganizzatori del Partito Comunista del Brasile su basi rivoluzionarie marxiste-leniniste. Condannato per la prima volta dal regime militare nel 1964, venne processato, nel corso di questi quasi tredici anni di dittatura, altre tre volte, sempre in contumacia, l'ultima volta nella primavera del 1975.



Angelo Arroyo

Pedro Pomar



João Batista Drumond

Angelo Arroyo, nato il 6 novembre del 1928 a Sao Paulo, era un noto dirigente operaio del Sindacato dei Metalmeccanici di Sao Paulo. Eletto membro del Comitato Centrale del Partito Comunista del Brasile nel novembre del 1954, al IV Congresso, partecipò anch'egli, attivamente, alla riorganizzazione del Partito su basi rivoluzionarie marxiste-leniniste nel 1962.

Joao Baptista Drumond, nato a Minas Gerais, aveva 34 anni ed era stato un noto dirigente studentesco, organizzando il 27° ed il 28° Congresso dell'Unione Nazionale degli Studenti del Brasile. Nel 1969 era stato eletto membro del Comitato Centrale della Azione Popolare del Brasile e nel 1971 del suo Ufficio Politico. Nel 1972 si era integrato nelle fila del Partito Comunista del Brasile ed era stato eletto nel suo Comitato Centrale. Era stato condannato, in contumacia, a 14 anni di carcere.

Con quasi 60 anni di storia, il Partito Comunista del Brasile è un esempio luminoso per i popoli latinoamericani e di tutto il mondo. Forte di decine di migliaia di militanti, il Partito Comunista del Brasile respingeva le tesi revisioniste di Krusciov, a grande maggioranza, già nel 1962, con la sua Conferenza Nazionale straordinaria del 18 febbraio, e metteva fine ad un periodo di aspre lotte interne che avevano diviso la sua stessa Commissione Esecutiva, nella quale Luis Carlos Prestes si era fatto portavoce delle posizioni kruscioviane. Il golpe militare dell'aprile del 1964 non trovava il Partito Comunista del Brasile in preda alle illusioni pacifiste (che Prestes, proprio alla vigilia del golpe stesso, aveva diffuso ampiamente in un'incredibile intervista televisiva). Nel 1968 il Partito poteva inserirsi positivamente nelle grandi manifestazioni democratiche che fecero traballare il regime e poteva indicare la via della unità nella lotta e la prospettiva della guerra popolare, precedentemente emerse dalla sua VI Conferenza Nazionale, che si era tenuta, in piena clandestinità, nel 1966.

Il 12 aprile del 1972 il Partito Comunista del Brasile si poneva alla testa della rivolta dei contadini poveri del Nord-Est e dava inizio alla resistenza armata nella regione dell'Araguaia.

In questi anni di lotta, il Partito Comunista del Brasile ha pagato il suo ruolo di avanguardia nella guerra senza quartiere contro la dittatura. Prima di Pedro Pomar, Angelo Arroyo e Joao Baptista Drumond, altri valorosi combattenti comunisti sono caduti sotto il piombo dei generali brasiliani: basti ricordare, fra gli altri, i nomi di Carlos Danielli, Lincoln Oest, Luis Guilhaudin e Lincoln Roque, tutti membri del Comitato Centrale, assassinati nelle carceri della dittatura fra la fine del 1972 e l'inizio del 1973, quelli di Osvaldo Orlando da Costa, Joao Carlos e Paulo Rodrigues, caduti nella lotta armata dell'Araguaia, quello di Armando Texeira Frutuoso, assassinato nell'agosto del 1975 a Rio de Janeiro. La dittatura di Geisel, ne siamo certi, pagherà anche per questi delitti.

Socialismo e pianificazione: una polemica

Il dibattito e lo studio dei problemi inerenti al carattere capitalistico e socialimperialistico dell'URSS, sia nel merito dell'analisi scientifica delle sue forme specifiche e dei suoi tratti distintivi (nella loro genesi e nel loro processo di sviluppo), sia in rapporto al progressivo affermarsi, dopo la 2° guerra mondiale, e all'interno della crisi imperialistica, del ruolo delle società multinazionali (e dell'assetto istituzionale del loro entroterra statale) in tutta l'area occidentale, segnatamente negli USA, stanno assumendo nell'ambito delle forze che si richiamano al marxismo-leninismo connotazioni particolarmente significative del tentativo di superare una fase di ricerca ancorata a vecchie impostazioni dogmatiche e a modelli interpretativi carichi di reminiscenze ideologiche passate, per passare ad una fase superiore di sviluppo teorico, che sappia affrontare alla radice i nodi strutturali e sovrastrutturali della restaurazione del capitalismo in URSS ed il suo sviluppo socialimperialistico. La rottura storica operata sul finire degli anni '50 con il revisionismo moderno da parte della Albania e della Cina, il contributo teorico di Mao Tse Tung sulla "società di transizione", la Rivoluzione culturale, hanno indicato la strada. Studiosi marxisti sono stati indotti a riconsiderare autocriticamente gli assunti iniziali di alcune loro precedenti elaborazioni, come nel caso di Charles Bettelheim (1). Il dibattito e la polemica tra le avanguardie politiche organizzate e tra i marxisti-leninisti ha messo in rilievo, e questo costituisce un aspetto essenziale, come non si possa liquidare il problema dell'URSS oggi sulla scorta del facile giustificazionismo storico del periodo di Stalin, rinunciando a cogliere i caratteri di continuità e di discontinuità con il periodo kruseviano (2). Ed inoltre come, pur nella riconosciuta difficoltà di ricondurre ad una teoria unitaria i molteplici aspetti della realtà economico-sociale sovietica, sia poco produttivo attestarsi su un terreno puramente descrittivo, evitando così il nodo cruciale della "assenza di una teoria del capitalismo di stato" (3), o, come lo definiscono i comunisti cinesi, del "capitalismo monopolistico di stato" (4), che come affermava Engels è il "capitalismo spinto all'estremo". Necessariamente le varie interpretazioni tendono ad intrecciarsi anche con l'atteggiamento da assumere sul piano politico nei confronti dell'URSS, spingendo alcuni addirittura a sostenere il carattere "progressivo" del socialimperialismo in quanto favorirebbe "lo sviluppo economico dei paesi attratti nella sua orbita" (5). Al fondo i nodi centrali: il carattere e l'operatività della legge del valore in tutta la fase di transizione al comunismo; il suo rapporto con la pianificazione; la pianificazione stessa come concetto di per sé non immediatamente socialista; la progressiva estinzione della legge del valore con l'abolizione della produzione di merci e l'esercizio della dittatura del proletariato. Contributi di tutto rilievo sono emersi a Miasino (6), soprattutto ad opera di Paolo Giussani sul concetto astratto di capitalismo monopolistico di stato e sul ruolo della banca di stato in URSS; di B. Fabrègues sulle caratteristiche del sistema ministeriale sotto Stalin, Kruscev e Breznev e della pianificazione capitalista sovietica; di G. Graziani sul

processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale sovietico in questi ultimi 10 anni.

In questo quadro e con la volontà di arricchire i termini e punti di riferimento di questo dibattito, che passa all'interno di ogni organizzazione e forza rivoluzionaria, "Corrispondenza Internazionale" propone la lettura del breve saggio: "Socialimperialismo e socialdemocrazia, mascheratura del capitalismo in URSS" pubblicato nell'ottobre 1976 sul n° 1 di "The Communist", la rivista teorica del "Revolutionary Communist Party of USA". Si tratta di un pamphlet politico in cui l'aspra polemica nei confronti di uno scritto di Martin Nicolaus (7) dal titolo: "Critica di Red Papers n° 7: la metafisica non può sconfiggere il revisionismo" (8) evidenzia con molta vivezza i termini del dibattito a cui facevamo riferimento sopra, confutando soprattutto la tesi, che sarebbe sostenuta da Nicolaus, di una piatta identificazione tra "pianificazione = socialismo", "mercato = capitalismo".

Già in precedenza la Revolutionary Union, promotrice della fondazione del Revolutionary Communist Party of USA, aveva pubblicato un'importante analisi dal titolo: "Red Papers n° 7: come il capitalismo è stato restaurato in Unione Sovietica e che cosa ciò significa per la lotta nel mondo" (9).

(1) Cfr. C. Bettelheim: "Lotte di classe in URSS 1917/1923", Etas Libri 1975 (particolarmente interessante la lunga introduzione), che segna una svolta rispetto alle opere precedenti: "Pianificazione e sviluppo accelerato", "La transizione all'economia socialista", "Calcolo economico e forme di proprietà", "Problemi teorici e pratici della pianificazione", Jaca Book.

(2) Cfr. Mao Tse-tung: "Su Stalin e sull'URSS", Scritti sulla costruzione del socialismo 1958-1961. Einaudi, 1975.

(3) Bernard Fabrègues: "Éléments sur les formes spécifiques du capitalisme en URSS", in "Communisme", n° 25-26, Febbraio 1977.

(4) Cfr. A. Illuminati: "Sulle origini e sulla putrefazione del social-imperialismo", in "Nuovo Impegno" n° 33 nuova serie.

(5) Cfr. U. Rescigno: "Sulla natura sociale dell'URSS", Nuovo Impegno n° 31-32, gennaio '76.

(6) Nell'agosto '76, promosso dalle riviste "Passato e Presente" e "Nuovo Impegno", si è tenuto a Miasino un seminario di studi sul socialimperialismo.

Gli Atti, pubblicati da "Passato e Presente" contengono gli interventi di: P. Giussani: "Concetto astratto del capitalismo monopolistico di Stato"; B. Fabrègues: "Elementi sul carattere specifico del capitalismo in URSS"; G. Graziani: "Concentrazione e centralizzazione del capitale in URSS"; Redazione di "Passato e Presente": "Introduzione allo studio dell'origine del revisionismo in URSS e della questione di Stalin"; P. Couganges: "Il Comecon, saccheggio e sfruttamento imperialisti nell'Europa dell'Est"; B. Marges: "L'India, un alleato privilegiato del socialimperialismo contro la Cina"; U. Rescigno: "Elementi per un'analisi marxista-leninista del socialimperialismo".

(7) M. Nicolaus, studioso marxista: ha insegnato sociologia in alcune università americane. Ha pubblicato alcuni saggi nella "New Left Review" sul Marx dei Grundrisse, di cui ha curato una recente traduzione inglese. Conosciuto in Italia per il suo saggio: "L'oggettività dell'imperialismo". La Nuova Italia, in cui si tenta un'analisi della nuova fase imperialistica in aperta polemica con le tesi trotzkiste di E. Mandel.

(8) Compare sul n° 2, estate 1975, sulle pagine di "Class Struggle", rivista teorica di un'altra organizzazione marxista: la "October League" (O. L.).

(9) "How capitalism has been restored in the Soviet Union and what this means for the world struggle" R.C.P. Publications - Chicago 1974.

Questo testo, per la sua importanza e il suo significato politico, è in corso di traduzione presso la "Cooperativa Editoriale Contemporanea", Roma.

Come Nicolaus ha "restaurato" il socialismo in URSS

di C.R.

...RP7 assume la giusta posizione di analizzare il passato per imparare per il presente e il futuro. I suoi autori non hanno paura di mettere in evidenza la violenta e drastica lotta di classe che è continuata per tutto il periodo socialista, e non esitano ad elencare le debolezze e — proprio così — gli errori del proletariato e del suo partito. Questo non è fatto per sminuire o calunniare le conquiste del socialismo alla maniera dei trozkisti, ma per evidenziare le cause della sconfitta del proletariato che è seguita così presto dopo la morte di Stalin.

Come dice RP7: "Il socialimperialismo sovietico ha radici nel periodo staliniano, nelle particolari contraddizioni e lotte che esistono sotto la dittatura del proletariato e assumono le forme di cui abbiamo discusso a proposito del periodo della costruzione socialista sotto la guida di Stalin". Ma tante altre cose hanno radici in questo periodo, alcune buone altre non tanto. Capire dove i fiori del potere degli operai, dell'industrializzazione, della pianificazione economica, dell'agricoltura collettivizzata, furono soffocati dalle graminie del revisionismo e del capitalismo, è questo l'arduo compito a cui ci sottoponiamo. E' in questo spirito che la storia del socialismo sovietico viene discussa. Ma se l'articolo di Nicolaus fosse soltanto un assortimento di citazioni mistificanti, di distorsioni, le sue "argomentazioni" potrebbero essere accantonate con un invito a quelli che ancora non l'avessero fatto, a leggersi RP7 per conto loro, in modo da chiarirsi le idee e, in verità, questa lettura già di per se toglierebbe molto vento alle vele di Nicolaus.

Comunque, sotto a tutte le abili distorsioni, sotto a tutto quel citare fuori contesto *c'è una linea*. Gli appannamenti e le mistificazioni hanno uno scopo: essi mascherano il fatto che Nicolaus è completamente in disaccordo con una delle tesi di fondo di RP7 e

con la teoria marxista-leninista della dittatura del proletariato. Precisamente, con la tesi che il socialismo è una forma di società di classe e che sotto il socialismo la lotta di classe continua. Questa lotta di classe è fondamentalmente una lotta politica. La questione se una società si sta muovendo in avanti attraverso il socialismo verso il comunismo, o se il capitalismo è stato restaurato, è essenzialmente la questione di quale classe ha il potere e se sono state poste o no le basi per l'eliminazione dello sfruttamento.

Non è fondamentalmente una questione di quali forme caratterizzano l'organizzazione dell'economia, se il "libero" mercato o qualche forma di pianificazione. In opposizione a questa visione corretta, Nicolaus sostiene la tesi che la differenza essenziale tra capitalismo e socialismo è la differenza tra l'anarchia del mercato e la razionalità del piano.

NICOLAUS RIDEFINISCE IL SOCIALISMO

Nicolaus comincia il suo attacco con un assalto frontale alla definizione del socialismo formulata da RP7, la quale sottolinea il fatto che il socialismo è, sostanzialmente, una forma di transizione dal capitalismo al comunismo, società del tutto priva di classi. Questa definizione compare a pag. 9, alla fine della sezione intitolata "Cos'è il socialismo?". Questa sezione mette in evidenza che "solo la rivoluzione socialista può eliminare l'anarchia, la distruzione e la miseria causate dal sistema capitalistico" e osserva che "il socialismo risolve la contraddizione fondamentale del capitalismo eliminando la proprietà *privata* dei mezzi di produzione e l'appropriazione *privata* del surplus prodotto dal lavoro collettivo e socializzato dei lavoratori" (p. 7). Ma osserva anche che "i nuovi rapporti socialisti descritti da Marx ed Engels non possono essere creati con un

semplice tratto di penna. La vittoria finale dei rapporti socialisti deriva da un processo che richiede tempo e lotte coscienti, lotte di classe" (p. 9).

Quindi, la definizione di RP7 pone l'accento non su un qualsiasi predefinito livello di sviluppo delle forme economiche socialiste, ma sul livello al quale la classe operaia coscientemente trasforma, sotto la guida del Partito Comunista, la società nel suo complesso e gradualmente supera l'eredità dei rapporti di produzione capitalistici.

Questa definizione non soddisfa Nicolaus, il quale sostiene che il problema principale al quale bisogna rispondere è: "I rapporti di produzione sono dominati dalla legge del valore o dalla pianificazione?". Ora, se c'è una cosa che RP7 mette in evidenza è che la legge del valore continuerà ad operare e ad avere notevole influenza per un certo lasso di tempo durante il socialismo. Anche dove l'economia socialista è principalmente un'economia pianificata, i pianificatori devono continuare a tener presenti le regole di questa legge in modo da restringerne gradualmente l'efficacia ed eventualmente abolirne la base, cioè la produzione di merci. I pianificatori non possono decidere semplicemente di costruire, per esempio, trenta acciaierie soltanto perché la classe operaia le richiede. Essi debbono tener conto dei fattori di costo e perfino della redditività, fattori che sono ancora largamente determinati dagli effetti della legge del valore.

Nicolaus sostiene che la definizione di RP7, la quale dà importanza al predominio politico del proletariato sulla borghesia anziché al predominio economico della pianificazione sul sistema di mercato, tende a mescolare il capitalismo con il socialismo. Egli prende in esame il periodo della NEP agli inizi degli anni venti, quando la classe operaia sovietica dovette retrocedere dal sistema del "comunismo di guerra" per attuare quelle che Lenin chiamò "le forme e le tecniche del capitalismo di Stato", e osserva che "con questa definizione, il capitalismo di Stato sovietico, nel primo periodo della NEP, si qualifica definitivamente come 'socialismo'".

Precisamente, caro signore! Si trattava di socialismo perché la classe operaia era al potere. E sebbene in questo periodo gli operai fossero costretti a fare dei passi indietro, questa retrocessione aveva lo scopo di rafforzare il dominio del proletariato e il ruolo guida del suo Partito. Nicolaus intende

forse tracciare una linea di demarcazione tra la Russia socialista e la Russia capitalista a partire dal I piano quinquennale e non dalla Rivoluzione di ottobre del 1917 (come diversi storici borghesi hanno tentato di fare prima di lui)? Intende forse sostenere che il capitalismo di Stato (e non solo le sue "forme e tecniche" come valutò Lenin) era il sistema dominante in URSS fino a quando non venne rovesciato, non dalle masse nella rivoluzione proletaria, ma dal piano? Se così fosse, ed è così per Nicolaus, allora egli non coglie non soltanto la questione cruciale e risolutiva di quale classe fosse al potere, ma nemmeno il fatto specifico che, nel primo periodo della NEP, lo stato proletario esercitò il suo controllo tanto sulle "forme e sulle tecniche" del capitalismo di stato quanto sui restanti rapporti e forze capitalistiche.

Difatti, le "forme e le tecniche" non solo del capitalismo di stato ma anche del capitalismo concorrenziale, anche laddove è stata stabilita la predominanza della proprietà sociale dei mezzi di produzione, continua a svolgere un importantissimo ruolo in tutte le società socialiste. Questo è uno dei riflessi del persistere della legge del valore e delle classi e della lotta di classe durante il socialismo.

In Cina, poco prima della Rivoluzione Culturale, dieci anni dopo che la proprietà privata dei mezzi di produzione era stata virtualmente eliminata nella industria ed era stata già istituita l'economia pianificata, Mao Tse-tung dichiarò che la maggioranza delle industrie erano nelle mani dei capitalisti ed erano amministrate secondo la logica capitalista! Ma la Cina era, ed è rimasta, il paese guida del socialismo nel mondo. Ed ancor oggi, in Cina la questione non è stata completamente risolta per quanto, riguarda il sistema della proprietà. In tutti i paesi socialisti finora esistenti, la stragrande maggioranza delle imprese agricole sono proprietà collettiva dei contadini che vi lavorano e non dello Stato proletario. Mentre queste aziende mobilitano gli sforzi cooperativi di migliaia di lavoratori e mentre, al loro interno, i comunisti lottano per guidare le masse affinché mettano al disopra degli interessi del singolo collettivo gli interessi di tutta la società, la produzione, nell'ambito di questo sistema, non è tuttavia esclusivamente rivolta all'interesse di tutti, ma lega il reddito individuale sia al prodotto dell'azienda collettiva stessa, sia al lavoro dell'individuo.

Tuttavia, l'agricoltura collettivizzata è un'importantissima forma di proprietà socialista che rappresenta un formidabile passo avanti rispetto all'impresa agricola individuale. Si tratta di una forma di transizione. L'obiettivo del proletariato è di trasformare gradualmente queste aziende in aziende di stato attraverso una lotta passo a passo contro i rapporti di classe capitalisti che sussistono anche nelle forme collettivizzate. E, malgrado le proteste di Nicolaus, questa lotta procede per stadi, nella forma di proprietà socialista che attraversa una trasformazione da un livello più basso ad un livello più elevato. E' la dittatura del proletariato e non solo la pianificazione che rende possibile questo fatto. La questione è che anche nel socialismo molte delle forme che siamo soliti assicurare al capitalismo continuano ad esistere. Ciò avviene perché nel socialismo, come Stalin ha così efficacemente indicato nel suo "Problemi economici del socialismo in URSS", e come Mao Tse-tung ha sottolineato, specialmente nel periodo che ha preceduto la sua morte, i rapporti mercantili non sono stati ancora del tutto superati. La legge del valore esiste, eccome, e, in verità, influisce sulla produzione (e non solo sulla distribuzione) durante il socialismo, malgrado la sua sfera di influenza si restringa in modo crescente man mano che il potere politico della classe operaia si rafforza, l'iniziativa, la partecipazione, l'azione cosciente delle masse vengono incoraggiate e le forze produttive si sviluppano su queste basi. Il persistere degli effetti della legge del valore e delle forme capitalistiche riflette il permanere di classi antagonistiche e della lotta di classe.

L'operatività della legge del valore durante il socialismo deriva dal fatto che in pratica l'effettiva proprietà dei mezzi di produzione da parte della classe operaia non è del tutto realizzata e ciò si riflette nel fatto che continua ad esistere il "diritto borghese" nella distribuzione secondo il lavoro e nello scambio per mezzo del denaro. Ciò si vede anche nella persistenza di quel che i Cinesi chiamano "le tre differenze principali", tra operai e contadini, tra città e campagna in generale, e tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Queste possono essere eliminate solo gradualmente, nella misura in cui la sfera d'influenza della legge del valore è sempre più ristretta nel corso del consolidamento e della costruzione del socialismo.

Ora, ci si potrebbe chiedere, se la legge

del valore è la legge che regola il mercato, come è possibile che essa continui ad essere operante in regime di pianificazione? La risposta è semplicemente che la pianificazione in sé è un concetto neutro.

La questione è: per chi e per che cosa si pianifica.

I capitalisti pianificano tutti i giorni. Pianificano per accaparrarsi i maggiori profitti. A livello della singola impresa i capitalisti pianificano la produzione e le vendite per massimizzare il tasso di profitto. E anche a livello di Stato i capitalisti possono intraprendere una pianificazione, così come avviene in molti paesi dell'Europa Occidentale. Comunque, come osserva RP7, "questi piani sono congegnati esclusivamente per assicurare il massimo profitto alle più forti imprese monopolistiche". (p. 3).

La pianificazione socialista non è fondata sulla massimizzazione del profitto. Nel socialismo i pianificatori devono pianificare l'economia secondo gli interessi politici della classe operaia, devono cercare di coinvolgere sempre di più le masse lavoratrici nel processo di pianificazione. Ma questo richiede tempo, e per un lungo periodo, mentre ancora esiste la borghesia, i pianificatori devono continuare ad utilizzare considerazione fattori di costo e profitto. Quindi, RP7 nota che "in tutte le società socialiste finora esiste, il denaro piuttosto che essere il metro del tempo di lavoro sociale, continua ad essere il mezzo principale per la valorizzazione e la distribuzione dei beni. Il valore monetario e le grandezze fisiche (peso, lunghezza, ecc..) vengono usate dai pianificatori di Stato per collocare le risorse e per misurare la produzione". (p. 8).

Nicolaus mette in discussione questa formulazione, sostenendo che essa non ha chiaro il fatto cruciale che nella pianificazione socialista sovietica la collocazione e la misurazione delle risorse e della produzione in termini fisici ha svolto il ruolo preminente e decisivo, mentre il sistema finanziario ha svolto il ruolo passivo di contabilità e di ordinaria amministrazione." Con questa affermazione il nostro critico rivela un po' più di quanto forse non volesse. Perché affermare che il sistema finanziario ha svolto "il ruolo passivo" di contabilità e di ordinaria amministrazione" significa negare che, come ha detto Marx, "le categorie economiche sono soltanto le espressioni astratte dei reali rapporti di produzione" (Critica del programma di Gotha). Il sistema finanziario, non è

stato soltanto un sistema contabile nel socialismo sovietico, né in alcun altro sistema socialista. Pretendere che il sistema finanziario sovietico sia stato semplicemente un fatto contabile significa negare che il sistema socialista è regolato da leggi economiche conoscibili e che tra queste vi è la legge del valore, una legge che è espressa mediante aspetti finanziari e che ci consente di capire che persistono le basi per una restaurazione capitalistica.

Nel socialismo sovietico, l'azione del sistema finanziario rifletteva il fatto che i pianificatori dovevano tener conto dei costi di produzione in quanto determinati dalla legge del valore. E' stata necessaria una scrupolosa contabilità perché il proletariato non poteva sic et simpliciter negare l'azione delle leggi economiche che esistono indipendentemente dalla volontà dell'uomo. In regime capitalistico l'uomo è schiavo delle leggi dell'economia proprio perché in tale sistema, il proletariato non è libero di servirsi di queste leggi per "limitare la loro sfera d'azione, utilizzarle nell'interesse della società e "imbrigliarle" ... (Problemi economici del socialismo).

Nell'Unione sovietica, durante gli anni trenta, il medesimo punto di vista sostenuto da Nicolaus indusse in gravi errori "volontaristici" alcuni pianificatori, i quali agirono come se gli operai potessero fare una qualsiasi cosa all'interno del sistema pianificato senza tener conto dei fattori di costo e di "valore". Pur respingendo i revisionisti all'interno del Partito, i quali, nell'ultimo periodo degli anni quaranta, cercavano di riportare nell'economia sovietica il concetto di profitto, Stalin si espresse contro queste posizioni volontaristiche in quanto rovescio della medaglia del medesimo orientamento borghese.

Tanto l'opinione che ripristina la legge del valore quale principio regolatore dell'economia, quanto quella che non le riconosce alcuna influenza, hanno in comune un atteggiamento idealistico il quale nega che la classe operaia possa coscientemente trasformare la società impadronendosi delle leggi oggettive che la governano ed utilizzandole nel proprio interesse. Se il proletariato tenta di sopprimere la legge del valore oltre il limite consentito dalle condizioni oggettive — come accadrebbe se il sistema finanziario fosse considerato semplicemente un'operazione contabile — ciò può portare soltanto ad un intensificarsi della resistenza borghese con la com-

parsa del mercato nero e la conseguente demoralizzazione delle masse.

Stalin ha affermato: "E' vero, la legge del valore non ha una funzione regolatrice nella produzione socialista del nostro paese, ma nondimeno essa influenza la produzione, e questo è un fatto che non può venire ignorato nel dirigere la produzione" (*Problemi economici del socialismo*). Non riconoscere questo fatto significa non riconoscere e non combattere l'esistenza, e la resistenza, della borghesia!

Pertanto, la definizione non espressa che Nicolaus dà del socialismo oppone tale sistema a tutti gli altri principalmente per l'accento posto sul concetto di pianificazione. Come si è visto, ciò lo allontana dal principio fondamentale del marxismo di "considerare", per dirlo con le parole di Mao, "la lotta di classe come asse principale". Quando Nicolaus tenta di applicare questo stesso modo non classista di approccio per formulare una definizione del capitalismo, egli cade in una irrimediabile confusione.

Secondo RP7 "elemento distintivo del sistema capitalistico è la creazione del plusvalore da parte dei lavoratori e la sua appropriazione, sotto diverse forme, da parte della classe capitalista che ne dispone secondo le proprie necessità e i propri desideri" (p. 5). Nicolaus respinge questa affermazione e, in particolare, respinge un successivo riferimento ad essa quando la si definisce "legge fondamentale" del capitalismo. Egli attribuisce invece una importanza distorta al carattere stesso della forza lavoro quale merce, che è uno degli aspetti essenziali del capitalismo.

Ora, ciò potrebbe veramente sembrare, a tutta prima, una differenza del tutto formalistica ed accademica, giacché RP7 sottolinea questo aspetto di primaria importanza del sistema capitalistico. Dopo tutto, in regime capitalistico, il carattere di merce della forza lavoro è espresso proprio dal suo produrre plusvalore, poiché nessun capitalista che si rispetti acquisterebbe forza lavoro se non per creare plusvalore dal suo impiego nella produzione. Qual è dunque l'obiezione di Nicolaus? Certamente chi si è risentito di fronte a quello che gli è sembrato un maltrattamento di Stalin da parte degli autori di RP7 deve trovare di sicuro qualche difficoltà a contraddire Stalin, il quale ha affermato che "Appropriata al massimo al concetto di una legge economica fondamentale del capitalismo è la legge del plusvalore..." (*Problemi economici del socialismo*).

Il problema è che Nicolaus confonde il carattere di merce della forza lavoro con il carattere di merce dei mezzi di produzione e li considera palesemente intercambiabili. Egli osserva che mentre RP7 riconosce il carattere di merce della forza lavoro "esso trascura l'altra faccia del problema, e cioè che il capitalismo si distingue dagli altri sistemi di produzione di merci in quanto non soltanto la forza lavoro, ma anche i mezzi di produzione diventano merci." In altri termini, come apparirà sempre più chiaro, per Nicolaus l'acquisto e la vendita di forza lavoro e il ricavarne plusvalore non sono in verità altro che un riflesso dell'acquisto e della vendita dei mezzi di produzione, i quali rappresentano il vero carattere distinto della produzione capitalistica.

Come si vedrà più compiutamente in seguito, è qui che si riflette l'opinione di Nicolaus secondo cui ciò che costituisce la restaurazione capitalistica nell'URSS è il fatto che — fino a un certo punto — le "riforme" nell'economia sovietica consentono agli amministratori e ai dirigenti d'impresa di comprare e vendere mezzi di produzione e forza lavoro al di fuori del piano statale. Se così non fosse, secondo Nicolaus, l'economia sovietica non sarebbe un'economia capitalistica. Ma, in effetti, la forma oppressiva di acquisto — e di sfruttamento — della forza lavoro non risiede in questa "libera iniziativa" a livello imprenditoriale, bensì nell'appropriazione di plusvalore da parte dei capitalisti con il controllo dello stato, dei ministeri economici, delle associazioni produttive ecc., attraverso il piano. Il capitalismo nell'URSS è un capitalismo di stato altamente sviluppato. L'insistenza di Nicolaus nel considerare carattere essenziale del capitalismo il "libero mercato" di acquisto e vendita dei mezzi di produzione e della forza lavoro — e il suo insistere, in effetti, che entrambi questi ultimi devono andare a braccetto — lo allontana del tutto da una corretta analisi del capitalismo, particolarmente per quanto riguarda i suoi aspetti salienti all'interno dell'URSS.

In pratica, l'acquisto e la vendita dei mezzi di produzione, sebbene molto più estesi in regime capitalistico, esistono in varia misura in tutti i sistemi di produzione di merci, anche laddove la produzione di merci non è la forma di produzione principale, o generalizzata. Col feudalesimo o nel sistema schiavistico, ad esempio, i signori o i padroni di schiavi erano

liberi di comprare e di vendere sia la terra che gli strumenti e le macchine rudimentali allora esistenti. Ma è soltanto con i rapporti di produzione capitalistici che la vendita e l'acquisto di forza lavoro al fine di ricavarne plusvalore sono stati possibili.

Quindi Nicolaus considera il capitalismo come un sistema caratterizzato dalla regolazione della produzione secondo le norme della legge del valore, secondo, cioè, il commercio dei mezzi di produzione. Ora, è certo che il predominio della legge del valore è una caratteristica del capitalismo, tuttavia essa è la legge generale di tutti i modi di produzione di merci e non può essere considerata un carattere distintivo della società capitalistica. Stalin ne ha spiegato molto bene il perché.

“La legge del valore è soprattutto una legge della produzione di merci. Essa esisteva prima del capitalismo e, come produzione di merci, continuerà ad esistere dopo il rovesciamento del capitalismo, come ad esempio avviene nel nostro paese, anche se, in verità, entro una ristretta sfera operativa. Coprendo una vasta sfera operativa in situazioni capitalistiche, la legge del valore svolge naturalmente un grosso ruolo nello sviluppo della produzione capitalistica. Ma non soltanto essa non determina la sostanza della produzione capitalistica, né il principio del profitto capitalistico; essa non pone nemmeno questi problemi. Pertanto, non può essere la legge economica fondamentale del capitalismo moderno” (*Problemi economici del socialismo*).

Nicolaus considera il capitalismo non dalla posizione di forza della classe operaia, la cui forza lavoro è sfruttata dai capitalisti, e che vede il prodotto della sua produzione socializzata trasformato in catene per renderla ancora più schiava, ma dal punto di vista dell'intellettuale piccolo borghese “alienato” il quale è indignato dalla “volgarità” di una società organizzata in base a principi mercantili, e la rifiuta. Secondo lui, il socialismo non supera il capitalismo mediante l'eliminazione dello sfruttamento, ma soltanto attraverso l'eliminazione della concorrenza e del mercato.

PARTE TERZA: NICOLAUS ASSUME LA PIANIFICAZIONE COME ASSE DI RIFERIMENTO

Servendosi di questa falsa concezione

sulla differenza tra capitalismo e socialismo, il nostro studioso della OL motiva il rifiuto della ricostruzione storica, esposta nei capitoli 2 e 3 della RP7, sul modo in cui siano stati restaurati i rapporti capitalistici di produzione in Unione Sovietica. Innanzitutto decide che gli autori “ignorano la drammatica lotta per il potere del 1956-57 culminata nel colpo di stato del giugno 1957...”.

Certamente l'ascesa al potere di Krusciov è stato un fatto importante. La conquista della forza del proletariato, il Partito Comunista, guidata dall'interno da Krusciov, e l'assalto revisionista ai principi fondamentali del Marxismo-Leninismo, che ha raggiunto punte alte nel 1956, sono sicuramente “il punto di svolta cruciale nel processo di restaurazione” come sottolinea RP7 (p. 53). Tuttavia, per capire l'ascesa al potere, per spiegarla compiutamente, in termini marxisti e dal punto di vista del proletariato, è necessario andare oltre i “colpi di stato”. E noi abbiamo sentito molte spiegazioni insoddisfacenti da parte delle legioni di borghesi “osservatori della Cina” sulle lotte di potere all'interno del Partito. L'ascesa al potere di Krusciov è stata una vera *lotta di classe*. E RP7 pone una speciale attenzione nel rivelare proprio come egli ed i suoi accoliti sono arrivati dove sono arrivati.

L'ascesa al potere del revisionismo sovietico è analizzata in termini di classe mostrando come il permanere, con il socialismo, di rapporti capitalistici di produzione, significa che la borghesia continuerà ad essere generata, durante il socialismo, e che continuerà a battersi per un capovolgimento politico, basando principalmente la sua fiducia sui suoi rappresentanti infiltrati nel gruppo dirigente dello stesso Partito Comunista.

Cioè, in contrasto con la presentazione borghese di questi eventi, RP7 non dà molta enfasi nel dettagliare, momento per momento, la lotta, all'interno del Partito, della metà degli anni '50.

Dopo tutto, la maggior parte delle informazioni disponibili di fatti importanti su questi eventi, provengono in ogni caso dalle fonti più sospette e, senza dubbio, le informazioni più scottanti sono tuttora nascoste, da qualche parte, nei sotterranei del Cremlino. Ciò che RP7 vuole mettere in evidenza è la lotta di classe accanita svoltasi nel partito nel dopoguerra, con l'intento di cogliere le vere contraddizioni vissute dal proletariato so-

vietico e di analizzare i tentativi infruttuosi fatti da Stalin e da altri per trovare, con il proletariato, una strada per impedire la restaurazione capitalistica. Nicolaus, naturalmente, non è capace di afferrare nulla di tutto ciò, perché, per lui, la lotta di classe, durante il socialismo, è praticamente una vuota frase che egli ripete perché la trova nella Peking Review.

Se si accetta la concezione interclassista su ciò che divide i due sistemi, allora c'è da chiedersi che cosa, sulla terra, le due classi abbiano da contendersi tanto.

Krusciov ed i suoi soci hanno forse lottato contro l'economia pianificata perché volevano il diritto a togliere allo stato sovietico il controllo del potere economico, per avviare i loro affari? Certamente no! La lotta di classe non è lotta tra difensori del mercato “libero” e difensori del piano. I capitalisti al seguito di Krusciov cercavano di porre, al centro del processo di pianificazione, il perseguimento del profitto. Essi puntavano a fare dell'accumulazione del profitto e del ciclo interminabile accumulazione-investimenti-accumulazione l'obiettivo della produzione in modo che una classe sfruttatrice si appropriasse di questa cieca accumulazione di profitto. Al contrario i veri comunisti cercavano di rafforzare la dittatura del proletariato, di mobilitare le masse per abbattere la borghesia e continuare a guidare le masse nell'esercizio di un controllo cosciente sulla produzione e nell'interesse dei lavoratori e delle masse popolari. E' illuminante il fatto che Nicolaus voglia fare molte chiacchiere sui “colpi di stato” ma ignori l'importante discussione sul ruolo esercitato da Nikolay Voznesensky, descritto nel capitolo 2 di RP7. “Voznesensky credeva che il socialismo rappresentasse soltanto una più ordinata e razionale organizzazione dell'economia mediante il piano. Egli non credeva che il piano dovesse essere nell'interesse dei lavoratori e politicamente controllato da loro.” (p. 18). Questo suo ruolo fu importante nel preparare il terreno per i futuri revisionisti, come Kossighin, che era suo allievo. E questa linea è, in realtà, notevolmente compatibile con quella di Nicolaus! Ma la più seria divergenza tra il nostro critico ed il rapporto sulla restaurazione del capitalismo pubblicato in RP7 riguarda l'esposizione delle famose “riforme” economiche del 1965. L'aspetto essenziale della linea di Nicolaus è che il sistema capitalista nell'Unione Sovietica

tica è stato "determinato dai provvedimenti del 1965" trascurando di evidenziare l'aspetto principale del consolidamento dei dirigenti revisionisti nel Partito Comunista. Cioè Nicolaus concentra il suo fuoco più pesante sulla discussione di RP7 su queste "riforme".

Nel descrivere come la nuova borghesia sovietica ha restaurato i rapporti capitalistici di produzione, a partire dal rovesciamento della dittatura del proletariato a metà degli anni '50, RP7 comincia con una esposizione dei provvedimenti presi da Kruscev. Sebbene questi provvedimenti si contrapponessero alla stabile economia pianificata creata diligentemente dalla classe operaia, non hanno agevolato tuttavia la completa restaurazione dei rapporti capitalistici di produzione nell'economia.

Invece il principale contributo di Kruscev alla dittatura borghese è stato di "distruggere il potere centralizzato dello stato proletario" e di "impedire la realizzazione del socialismo disperdendo il potere centralizzato della classe operaia e smantellando le istituzioni socialiste" (p. 53). Kruscev ha perduto la sua posizione di potere poiché, sotto la sua direzione, l'economia è caduta nella confusione e nel disordine e le nuove forze capitalistiche si sono fatte avanti "per ristabilire l'ordine".

E' toccato a Brezhnev e Kossighin, che hanno guidato la borghesia sovietica nell'eliminare Kruscev, di stabilizzare e ristrutturare sistematicamente l'economia secondo i principi di un consistente monopolio capitalistico, cosa che loro stessi sono stati costretti a fare dalle leggi del capitalismo e dai reali rapporti di classe (rapporti di produzione) allora esistenti. Le "riforme" del 1965 hanno giocato il ruolo maggiore in questo sforzo. Quale era l'aspetto essenziale di queste riforme? Hanno riorganizzato l'economia in modo che centinaia di migliaia di imprese individuali potessero competere in un mercato aperto? No di certo, sebbene come vedremo, relazioni di mercato, cioè la legge del valore, cominciarono ad assumere il ruolo più importante nella formulazione della politica di piano. Ciò che le "riforme" hanno prodotto è stata la drastica modifica del processo di "pianificazione" per conformarlo alla natura capitalista della nuova classe dominante.

Questi nuovi capitalisti non son venuti fuori per sviluppare l'economia nell'interesse complessivo della classe operaia.

Son venuti fuori per accumulare il massimo possibile di plusvalore per loro stessi. Essi hanno guardato ai mezzi di produzione non come a ricorse del proletariato, ma semplicemente come a lavoro morto che poteva essere utilizzato dal lavoro vivo per produrre profitto — cioè essi hanno guardato alla ricchezza accumulata dal proletariato socialista come a capitale, loro proprietà in quanto classe sfruttatrice.

Così le riforme hanno riorganizzato l'economia per garantire il massimo profitto alle industrie-chiave. Questo significa che le imprese locali hanno vista accresciuta notevolmente la loro autonomia, e in realtà sono libere di concludere accordi di tipo mercantile, ma ciò è permesso solo per facilitare l'accumulazione di profitto della classe borghese che controlla lo Stato. I piani erano ora guidati dai dettami della legge del valore, poiché il profitto era al posto di comando ma le imprese e gli stessi ministeri non erano trasformati in aziende capitalistiche funzionanti indipendentemente. In breve le caratteristiche sostanziali delle "riforme" del 1965 sono state "l'introduzione della massimizzazione del profitto come obiettivo della produzione e la conseguente fasatura della economia in accordo con i dettami della legge del valore ed anche l'istituzione del costo del denaro e dell'interesse per il trattamento dei mezzi di produzione come capitale." (p. 50). Come è possibile che l'accumulazione del profitto sia l'obiettivo della produzione e che la legge del valore assuma un ruolo di regolazione senza il completo ripristino dei tipi di mercato generalmente associati con il capitalismo?

La risposta a questa domanda sta nella comprensione sia delle differenze tra capitalismo concorrenziale e capitalismo monopolistico, sia delle specifiche caratteristiche del capitalismo monopolistico di stato sovietico.

Nel capitalismo concorrenziale molte aziende individuali si fanno concorrenza sul mercato. Con il capitalismo monopolistico, o *imperialismo*, il più alto stadio del capitalismo, un pugno di società monopolistiche che fondono capitale bancario e capitale industriale, domina l'economia e compete in modo ancor più accanito, sebbene la legge del valore sia piuttosto limitata, poiché questi giganti possono spesso fissare i prezzi al disopra dei valori persino quando competono tra di loro sul libero mercato, ed in molti altri modi. Una concorrenza accanita si sviluppa

tra i diversi capitali finanziari all'interno di questi stessi giganti per il loro controllo e per il controllo dei loro profitti. Sotto l'imperialismo la produzione è ancora finalizzata al profitto e al suo uso. Come ha detto una volta Alfred Sloan, ex-presidente della General Motors "La GM è nel settore che produce denaro e non automobili." E all'interno di ogni società per azioni monopolistica è ancora la legge del valore a regolare la produzione poiché è ancora il profitto al posto di comando, anche se non c'è mercato", nel senso specificato da Nicolaus, all'interno dell'impresa.

Allo scopo di fare un po' di luce su ciò, basta guardare "il più puro" dei monopoli probabilmente, che abbiamo negli USA — la Bell System compagnia dei telefoni A.T.&T. Questa società multimiliardaria (di dollari) è probabilmente più grande della maggior parte dei ministeri sovietici.

E ogni anno A.T.&T. decide un budget, il suo proprio "piano" preparato per garantire che la società, con tutte le sue svariate sussidiarie e divisioni, "si meriti" il massimo profitto possibile. Dove l'impresa è guidata dalla classe operaia, sotto la dittatura del proletariato, la massimizzazione del profitto e la "contabilità dei costi", in accordo con la legge del valore, potrebbe giocare ancora una parte nella formulazione del piano, la qualcosa riflette che il socialismo è ancora un sistema mercantile con classi e lotta di classe. Ma in primo luogo sarebbero dominanti gli interessi della classe operaia. Così l'accumulazione di una più grande ricchezza sarebbe realizzata non mediante una intensificazione dello sfruttamento ma stimolando l'iniziativa dei lavoratori ad allargare la produzione per mezzo della rivoluzione (e il servizio telefonico potrebbe essere reso disponibile alle masse ad un prezzo inferiore al suo vero valore, per andare incontro alle loro necessità).

Ma sotto il capitalismo monopolistico la Bell System pianifica il suo budget per massimizzare il profitto e tenere sotto controllo i suoi lavoratori (e le masse in generale).

Inoltre quando la Bell stabilisce il budget per una delle sue divisioni, diciamo la Western Electric, che produce apparecchiature telefoniche, non le ha ancora dato i materiali ed i lavoratori necessari. Essa definisce una spesa monetaria. La direzione dell'A.T.&T. dice alla direzione della Western Electric: "Qui c'è X per i macchinari, Y per le materie prime,

e Z per i salari. Noi pensiamo che possiate far pagare A per i telefoni, B per gli accessori, ecc. Ora ci lasciamo e guadagnate quanto più potete per noi. E noi lasceremo che poi prendiate una certa percentuale come incentivo.”

(Ci sono anche casi in cui le società per azioni giganti usano il metodo di assegnare alle direzioni delle sotto-divisioni un fondo *generale* e lasciano che realizzino il profitto che vogliono, lasciando decidere alle stesse quanto spendere in salari, macchinari, ecc. Questo fatto non le rende per questo più *capitaliste*.)

Il dirigente della Western Electric farà ogni cosa in suo potere per guadagnare il più possibile. Sfrutterà di più, aumenterà i ritmi sulle linee, ecc. E entrerà anche in spietata concorrenza con le altre divisioni della Bell, poiché, se è bravo in questa lotta, forse potrà dirigere un giorno l'intera società. Così, sebbene l'A.T.&T. abbia un "piano", l'intera società procede secondo la logica del profitto e della legge del valore, e ci sono interessi contrapposti e lotta ai massimi livelli della Bell System.

Questi sono (certamente in termini piuttosto semplificati) i modi di "pianificare" e le forme principali di competizione per l'accumulazione del plusvalore emersi nell'Unione Sovietica dopo le riforme. Salvo che in Unione Sovietica il capitale è molto più altamente concentrato di qualsiasi altro precedente sistema capitalistico e c'è ancora un unico "piano" dello stato. Ma nell'Unione Sovietica, oggi, i ministeri e l'intera economia si muovono secondo principi non sostanzialmente differenti da quelli riassunti nell'esempio precedente, essendo ben chiaro che la legge del valore può agire come forza regolatrice sia dove non predominano le forme di "mercato", che Nicolaus sostiene erroneamente essere le uniche forme caratterizzanti il capitalismo, sia dove queste giocano un ruolo fondamentale. E, come RP7 mette in rilievo, in URSS oggi la legge del valore non solo regola la produzione dei vari ministeri, imprese, ecc., ma regola anche lo scambio tra questi, e la produzione e lo scambio complessivo della società sovietica come un tutto.

Come fa notare RP7, "In ogni economia capitalista la contraddizione fondamentale è tra il carattere sociale della produzione ed il carattere privato dell'appropriazione. Ciò porta ad una 'tensione' tra forze centrifughe (decentrali) e forze centripete (centraliz-

zanti). Da una parte l'anarchia della produzione e la spontaneità del mercato, dall'altra la tendenza alla concentrazione ed al monopolio. Queste due tendenze esistono insieme e lo sviluppo dell'una non significa l'eliminazione dell'altra. In realtà, come notava Lenin, lo sviluppo del monopolio acuisce la concorrenza ed esiste insieme con essa, (p. 51).

Nell'Unione Sovietica la concentrazione di capitale ed il livello di monopolio è molto più grande che in qualsiasi altra società a capitalismo monopolistico, poiché tutte le altre forme di imperialismo erano basate sulla storica eredità del capitalismo concorrenziale mentre il Social-imperialismo Sovietico è basato su fondamenta di forte centralizzazione, determinatesi sotto il sistema socialista. I provvedimenti del 1965 hanno segnato una precisa concessione alle forze centrifughe del mercato, ma ciò non toglie che il sistema sia ancora basato sulla proprietà e sul controllo del capitalismo di stato. Sotto ogni forma di capitalismo monopolistico, sebbene la concorrenza tra capitalisti rivali esista nel "mercato libero", sempre più essa viene spinta nei Consigli di Amministrazione, nelle istituzioni statali e nell'arena politica e nella guerra imperialistica. Con il capitalismo monopolistico di stato in Unione Sovietica, la concorrenza si esprime tra i diversi ministeri, Associazioni di Produzione, regioni ed industrie e tra le forze capitalistiche rivali esistenti al loro interno. Finora la concorrenza è ancora largamente confinata nelle alte sfere del partito dove i differenti interessi si scontrano per il predominio politico, e negli incontri che fissano la ripartizione degli investimenti rispetto al piano. La concorrenza non è concorrenza per la posizione nel mercato, ma è vera concorrenza e riflette la vera anarchia della produzione capitalista. Uno sbranarsi a vicenda per il perseguimento del profitto comunque. Così l'accusa di Nicolaus che la descrizione di RP7 dell'economia sovietica è una "riproduzione in altra forma della teoria dell'ultra-imperialismo di Karl Kautsky — la teoria dell'unificazione sotto un solo centro di tutti gli imperialisti..." è una pura sciocchezza. Si dà il fatto che i socialimperialisti sovietici, rappresentando un più giovane, "più affamato" potere imperialista dei loro rivali USA, sono in realtà più "uniti" degli imperialisti di tutti gli altri paesi. Ma ciò non avviene perché essi non hanno un "mercato" nel quale farsi concorrenza l'un l'altro.

Nel mondo di Adamo Smith di Martin Nicolaus, i capitalisti non possono avere interessi politici e non possono scontrarsi in una lotta politica, che è un'espressione delle loro più sostanziali rivalità economiche. Ma questo certamente avviene nel mondo reale, ivi compresa l'Unione Sovietica.

Sia che i dirigenti sovietici abbiano o no un ampio spazio sul mercato per comprare o vendere, la concorrenza deve regolare il sistema sovietico perché i dirigenti, i funzionari di partito, in breve, i capitalisti non lavorano se non per la massima accumulazione del profitto privato (anche se non sempre in chiara forma personale). Allo stesso modo l'accusa di Nicolaus che RP7 ha "abbandonato ogni sembianza della teoria Marxista-Leninista del fascismo" è ancora una sciocchezza. RP7 confronta l'economia sovietica con l'economia nazista, nella quale "la concorrenza tra monopoli era controllata dallo stato che esercitava il controllo sulle spese militari, come strumento chiave di potere e di influenza. L'economia, naturalmente, rimaneva totalmente capitalista, ma lo stato svolgeva il ruolo di guida." (p. 51).

Nicolaus rifiuta trionfalmente questo confronto, comunicandoci che Tim Mason, studioso Britannico, che non è un Marxista ma di cui gli autori di RP7 hanno citato in nota un articolo trovandolo interessante, era stato "sonoramente bastonato" in un oscuro giornale tedesco dieci anni fa, quando aveva avanzato quella che Nicolaus ci assicura essere una tesi simile a questa. Bene, non importa che cosa qualcuno pensi di Tim Mason, l'analisi dell'economia nazista in RP7 è ancora corretta. Nicolaus attacca RP7 per non essersi limitato alla definizione del fascismo di Dimitrov nel 1935 e cioè come "una aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario".

Sarebbe inopportuno, in questo articolo, un commento sulla pertinenza della linea Dimitrov rispetto alle condizioni concrete affrontate dalle classi operaie d'Europa negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, ma chiaramente la definizione è sfasata rispetto ad una analisi del fascismo oggi in URSS, o alla situazione negli USA. Questa definizione è stata usata da Nicolaus ed i suoi simili e dalla OL per argomentare che c'è una sezione "progressista", non fasci-

segue a pag. 40

Una dichiarazione comune sui compiti dei comunisti

In occasione del VII congresso del Partito del Lavoro di Albania, tenutosi a Tirana nel novembre scorso, le delegazioni dei partiti comunisti marxisti-leninisti dell'America Latina hanno sottoscritto una Dichiarazione Comune, che è stata successivamente resa nota.

Nel suo rapporto al VII congresso, il segretario generale del PLA, Herver Hoxha, aveva detto fra l'altro: "... Non abbiamo qui l'intenzione di analizzare l'attività del Comintern, né di porre la questione di rimettere in piedi un organismo simile su scala internazionale. Questo non è appropriato all'epoca attuale e non porterebbe i risultati che si attendono dalle lotte rivoluzionarie che conducono e condurranno i partiti marxisti-leninisti ed operai di tutto il mondo... Da comunisti internazionalisti quali siamo è necessario che procediamo ad uno scambio di esperienze, cosicché ciascuno, nelle condizioni del proprio paese, agisca basandosi sugli insegnamenti del marxismo-leninismo... La collaborazione fra i nostri partiti marxisti-leninisti sull'autentica via rivoluzionaria deve essere multiforme. Lo scambio di esperienze può effettuarsi bilateralmente o multilateralmente. Può dar-

si che la situazione maturi di modo che si arrivi ad una grande riunione dei rappresentanti di tutti i partiti comunisti ed operai marxisti-leninisti...".

La Dichiarazione Comune dei partiti comunisti marxisti-leninisti dell'America Latina, inserendosi in questa prospettiva, si caratterizza, fra l'altro, per l'affermazione secondo la quale "se è vero che il nemico principale varia a seconda delle differenti zone del mondo, sarebbe un grave errore, nelle circostanze attuali, trascurare la minaccia che rappresenta l'altra superpotenza, allearsi con una di esse per combattere l'altra".

Nello stesso tempo, la Dichiarazione Comune individua l'imperialismo americano come "il nemico principale dei popoli del continente" ed indica "la via della rivoluzione, la lotta armata di massa e la più larga unità di tutte le forze e correnti progressiste come la sola via capace di condurre i popoli alla conquista della loro vera liberazione". "Corrispondenza Internazionale", proseguendo nel suo impegno di documentazione, pubblica qui di seguito la Dichiarazione Comune dei partiti comunisti marxisti-leninisti dell'America Latina.

1) All'unanimità le delegazioni hanno espresso la propria soddisfazione per aver partecipato al VII Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, che considerano abbia una grande portata per il movimento comunista marxista-leninista e rivoluzionario mondiale. I comunisti albanesi fraternamente uniti dallo stesso ideale ai comunisti di tutte le regioni del mondo hanno levata alta la bandiera dell'internazionalismo proletario e della difesa intransigente del marxismo-leninismo, arma invincibile della classe operaia nella sua lotta per la liberazione, per la rivoluzione e per la costruzione del socialismo.

2) Le delegazioni dei Partiti marxisti-leninisti dell'America Latina hanno la comune opinione che questo incontro ha luogo in una situazione che, in generale, è favorevole ai popoli e alle loro lotte rivoluzionarie. Le due superpotenze imperialiste, gli USA e l'URSS, che nella loro disputa sfrenata tramano quotidianamente nuovi complotti contro l'indipendenza delle nazioni, preparano attivamente una nuova guerra mondiale. Esse sono i principali nemici dei popoli. Tuttavia, i popoli si mobilitano ovunque per la difesa dei loro interessi vitali e per la emancipazione nazionale e sociale. I popoli comprendono sempre meglio qual è la politica di dominio mondiale praticata dalle due superpotenze e infliggono loro ripetuti e possenti colpi. Le forze progressiste sono

impegnate a costruire un largo fronte unito mondiale che unisca tutti coloro che si oppongono effettivamente all'egemonismo delle superpotenze e ai loro preparativi di guerra. La lotta di liberazione è diretta contro le due superpotenze imperialiste. Anche se è vero che il nemico principale varia a seconda delle differenti zone del mondo, sarebbe un grave errore, nelle circostanze attuali trascurare la minaccia che rappresenta l'altra superpotenza, allearsi con una di esse per combattere l'altra. Nei popoli cresce la giusta idea che, di fronte alle minacce bellicose delle due superpotenze, si impone di sviluppare ad un livello ancora più elevato la lotta rivoluzionaria di classe per opporsi allo scatenamento della guerra, indebolendo così la base delle forze aggressive, oppure per trasformarla in guerra giusta di liberazione. La Cina e l'Albania socialiste costituiscono dei possenti baluardi della rivoluzione mondiale. Esse sono solide e sicure basi d'appoggio per il proletariato e i popoli oppressi. L'unità delle forze rivoluzionarie del mondo intero con i paesi veramente socialisti è una condizione necessaria per il trionfo della lotta per l'indipendenza nazionale, per la democrazia popolare e per il socialismo. Il consolidamento e il rafforzamento della dittatura del proletariato in Cina e in Albania è l'appoggio conseguente che questi paesi danno al movimento

rivoluzionario mondiale, sono contributi internazionalisti che continuano le migliori tradizioni del periodo di Lenin e Stalin. 3) Nel corso di questo scambio di informazioni, i Partiti marxisti-leninisti dell'America Latina hanno constatato una volta di più che i popoli del nostro continente vivono, in grande maggioranza, sotto dittature militari e fasciste. Il terrorismo politico e la soppressione delle libertà si verificano in quasi tutti i paesi latino-americani. L'assassinio di rivoluzionari e la tortura di patrioti e democratici costituiscono i metodi più usati dalle forze repressive allo scopo di soffocare lo spirito di libertà dei popoli dell'America Latina. Questi regimi servono il capitale imperialista che sfrutta brutalmente i lavoratori e saccheggia le ricchezze delle nazioni. I trust, i monopoli e i settori delle classi dominanti a loro legati utilizzano questi regimi militari per sfruttare brutalmente i nostri paesi e i nostri popoli e per strappare enormi profitti, mentre le condizioni di vita della vaste masse peggiorano ogni giorno di più. Le conquiste della classe operaia sono liquidate e in molte zone le sue organizzazioni si trovano sotto il controllo poliziesco e sotto la direzione di agenti padronali. L'imperialismo americano, poggiandosi sull'oligarchia reazionaria e particolarmente sulle forze armate dei nostri paesi, è il promotore e sostenitore di

questi regni tirannici, antinazionali e antipopolari. Gli yankee considerano l'America Latina come la propria zona di dominio. Effettuano grandi investimenti lucrativi, sfruttano le nostre ricchezze naturali, intervengono in modo sfrontato nella nostra politica interna, controllano gli apparati di repressione ed esercitano l'influenza decisiva nelle forze armate. Questo imperialismo è il nemico principale dei popoli del continente. I nostri partiti sono convinti che le nazioni latino-americane non potranno liberarsi senza colpire e vincere questo imperialismo, che, nel nostro continente, è particolarmente rapace e aggressivo e senza liquidare allo stesso tempo le forze reazionarie locali sulle quali si appoggia.

4) Le delegazioni dei Partiti marxista-leninisti hanno constatato anche che il social-imperialismo russo conduce un'intensa attività diretta a conquistare posizioni economiche, politiche e strategiche in questa parte del mondo. Esso offre falsi aiuti ai paesi latino-americani per camuffare le sue mire di egemonia e spoliazione. Al pari dell'imperialismo yankee, i socialimperialisti orientano sempre più la loro attività al fine di guadagnare l'appoggio delle forze armate reazionarie del continente, al fine di creare condizioni che permettano loro di partecipare allo sfruttamento dei nostri popoli. Si nota ciò in Argentina, Uruguay, Ecuador, Perù, e altri paesi. I socialimperialisti russi non vogliono contribuire alla liberazione dei popoli dell'America Latina, in realtà ciò che essi vogliono è partecipare allo sfruttamento delle nostre risorse naturali ed estendere la loro zona d'influenza nel nostro continente. La loro demagogia antimperialista non è che una cortina fumogena dietro cui nascondere i loro piani di dominio e sfruttamento. Le loro pretese urtano contro gli interessi degli USA che non possono cedere di un pollice nelle loro posizioni egemoniche in America Latina e che utilizzano tutti i mezzi, inclusa la forza per conservarle. D'altra parte, i popoli latino-americani in lotta contro l'imperialismo yankee, non permetteranno che il socialimperialismo russo venga a indebolire la lotta di liberazione nazionale e ad occupare il posto del suo rivale, gli USA.

5) Le delegazioni presenti all'incontro hanno sottolineato la grande combattività e il desiderio di lotta dei popoli latino-americani. Malgrado i duri colpi subiti con l'istituzione delle dittature filo-yankee, essi non si sottomettono ai loro oppressori e hanno resistito in modo eroico. Lo spirito di libertà, di indipendenza nazionale e di rivoluzione cresce ovunque nel continente. I nostri popoli odiano l'imperialismo americano e i regimi reazionari e fascisti da esso sostenuti; odiano anche le cricche militari che hanno preso il potere in certi paesi che si sono trasformati in lacché del capitale straniero e in gendarmi delle vaste masse popolari. Battendosi attraverso differenti forme di lotta - da semplici proteste e scioperi fino alla lotta armata - essi non danno tregua alla reazione e dimostrano nell'azione combattiva un grande coraggio ed eroismo. La classe operaia, i contadini e gli studenti sono le forze più attive della resistenza popolare. I Partiti marxista-leninisti si trasformano in forza dirigente del movimento

rivoluzionario nazionale, democratico e popolare; indicano la via della rivoluzione, la lotta armata di massa e la più larga unità di tutte le forze e correnti progressiste come la sola via capace di condurre i popoli alla conquista della loro vera liberazione. La lotta per l'indipendenza nazionale e contro le due superpotenze esige l'unità di tutte le forze suscettibili di essere unite, ma solo il proletariato, il suo Partito marxista-leninista sono in grado di dirigerla con conseguenza fino alla vittoria. Non c'è dubbio, quali che siano le vicissitudini e gli ostacoli da affrontare, che i nostri popoli vinceranno! L'avvenire appartiene a loro!

6) Le delegazioni che hanno partecipato all'incontro hanno denunciato l'attività corrosiva, pernicioso e controrivoluzionaria dei Partiti revisionisti, definiti a torto "comunisti", in America Latina. Ovunque essi compiono sforzi per frenare la lotta delle masse, per ingannare i lavoratori e per servire i propri padroni socialimperialisti. Col pretesto che le azioni energiche delle masse irritano i militari e provocano un aumento della repressione, essi svolgono continuamente il vile compito di passare sotto silenzio le proteste e di contenere le lotte popolari, sostenendo anche le misure antinazionali, antidemocratiche e di sfruttamento del popolo, attuate sistematicamente dai governi reazionari. In molti paesi vanno a braccetto con le dittature, che danno loro diritto a svolgere una attività politica che è rifiutata ai lavoratori e alla maggioranza del popolo. Lanciano parole d'ordine contro i monopoli americani per ingannare il popolo e per nascondere le loro reali posizioni. La loro lotta apparente contro l'imperialismo non mira a ottenere la liberazione e la vera indipendenza nazionale, il loro vero scopo è spianare la via al dominio sovietico. Piuttosto che servitori della borghesia, i Partiti revisionisti della America Latina sono oggi agenti del social-imperialismo russo; la sua quinta colonna infiltrata nel movimento patriottico e popolare. La Conferenza che ha avuto luogo a La Havana nel maggio 1975, alla quale hanno partecipato tutti i Partiti revisionisti del continente, è stata una vera alleanza contronatura per tradire i nostri popoli. I revisionisti concentrano i loro attacchi sui marxista-leninisti, i rivoluzionari, la Cina, e l'Albania socialista. Ma non hanno avvertito: in tutta l'America Latina sono in decomposizione, le loro forze diminuiscono così come i loro aderenti, la loro politica subisce ripetuti scacchi, come in Cile, dove è stata chiaramente smascherata la loro commedia della pretesa "via pacifica". I revisionisti saranno inevitabilmente vinti dalle forze popolari e rivoluzionarie latino-americane, con alla testa i Partiti marxista-leninisti. La bandiera del marxismo-leninismo è sempre stata vincitrice nelle battaglie contro l'opportunismo, contro gli agenti della borghesia nel movimento comunista ed operaio.

7) Nell'incontro si è discussa anche l'importante questione della solidarietà e dello aiuto reciproci. Nelle condizioni in cui agisce il movimento popolare e rivoluzionario dell'America Latina, sotto una feroce repressione, è assolutamente necessario sviluppare la solidarietà internazionale, allo scopo di mobilitare l'opinione pubblica

nell'appoggio alla lotta dei popoli contro le dittature, contro le forze reazionarie e l'imperialismo americano. E' stato sottolineato che in molti paesi si sviluppa la lotta armata rivoluzionaria quale massima espressione della lotta popolare e a questo riguardo si distingue quella condotta da oltre otto anni in Colombia dall'Esercito Popolare di Liberazione (EPL), braccio armato del Partito Comunista di Colombia (marxista-leninista), che i nostri Partiti sostengono con decisione. La solidarietà internazionale con le vittime della repressione aiuta a colpire i nemici del popolo. La denuncia delle torture e degli assassinii di patrioti e democratici, le proteste contro le azioni repressive nei confronti dei movimenti popolari, contribuiscono ad isolare i reazionari, a smascherare la loro politica e, in certi casi, possono fermare la mano dei boia e salvare la vita di rivoluzionari e patrioti. Le delegazioni sono state d'accordo sulla necessità di coordinare i vari movimenti di solidarietà e di dare loro più ampia diffusione, in modo che raggruppino le organizzazioni e personalità progressiste dei vari paesi. Oggi è di importanza particolare reclamare la libertà immediata del compagno Mario Echeñique, segretario del Partito Comunista Rivoluzionario d'Uruguay, detenuto a Buenos Aires, in Argentina; dell'eroina patriottica Margarita Baez, crudelmente torturata ad Asuncion, in Paraguay; del vecchio militante proletario del Brasile, José Duarte, prigioniero dal 1972; dei dirigenti minatori della Bolivia, prigionieri nel loro paese, e di quelli che sono detenuti in Cile; delle migliaia di prigionieri democratici e rivoluzionari del Cile, dell'Argentina e di altri paesi del continente

8) Le delegazioni presenti hanno reso un sincero omaggio ed hanno espresso il loro profondo dolore per la morte del compagno Mao Tse-tung, presidente del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, indiscusso dirigente del popolo cinese, grande marxista-leninista e grande educatore del proletariato e dei popoli oppressi del mondo intero. Sotto la saggia direzione del compagno Mao Tse-tung e del Partito Comunista Cinese, il proletariato ed il popolo cinese hanno condotto la guerra rivoluzionaria, hanno conquistato il potere e instaurato il socialismo in Cina. Così la Cina arretrata e dipendente si è trasformata in un moderno paese socialista, in sicuro baluardo della rivoluzione mondiale. E' anche sotto la direzione del compagno Mao Tse-tung che si è risolto correttamente l'importante problema della continuazione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato e di come impedire la restaurazione del capitalismo in Cina. Il compagno Mao Tse-tung ha levato alta la bandiera del marxismo-leninismo e ha scatenato la lotta contro il revisionismo moderno, contribuendo così alla ricostruzione del Movimento Comunista Internazionale. La sua vita di combattente rivoluzionario e le sue idee, che hanno sviluppato il marxismo-leninismo, resteranno sempre nel cuore e nella mente dei popoli e dei comunisti del mondo intero.

9) Le delegazioni dei Partiti marxista-leninisti dell'America Latina salutano i risultati vittoriosi del VII Congresso del PLA. Il rapporto presentato dal compagno Enver Hoxha, grande marxista-leninista, dirigente

e stimato dirigente del popolo albanese e dei popoli del mondo intero, è un contributo estremamente prezioso per la chiarificazione di importanti e decisive questioni che preoccupano i rivoluzionari di tutti i continenti. Esso amplia la prospettiva della lotta degli oppressi e degli sfruttati e attizza nei loro cuori la fiamma della fiducia nella vittoria della loro causa. Il caloroso appello che egli ha lanciato allo scopo di rafforzare l'unità del movimento marxista-leninista internazionale, ha suscitato vivo interesse nelle nostre delegazioni. Siamo certi che i contributi del compagno Enver Hoxha saranno molto apprezzati dai nostri Partiti e che essi ne trarranno insegnamenti per rafforzare la loro azione rivoluzionaria. I grandi successi ottenuti dall'Albania socialista mostrano quanto possenti siano le idee del marxismo-leninismo e di che cosa sia capace un Partito che si basa su di esso. L'esempio del Partito del Lavoro d'Albania ispira tutti i combattenti della rivoluzione per portare avanti, sorromontando tutte le difficoltà, le bandiere della lotta per la democrazia, l'indipendenza nazionale e il socialismo. Siamo felici di avere al nostro fianco il rivoluzionario proletario ed eminente marxista-leninista, il compagno Enver Hoxha. La sua fiducia nell'avvenire, la sua profondità teorica e la sua visione politica lo distinguono come uno dei più grandi rivoluzionari del nostro tempo.

10) Al termine di questo incontro fraterno, le delegazioni dei Partiti marxisti-leninisti dell'America Latina hanno espresso la loro fiducia totale nella vittoria del marxismo-leninismo sul revisionismo moderno, nel trionfo della classe operaia, dei popoli rivoluzionari sull'imperialismo, il social-imperialismo e la reazione mondiale. Siamo usciti da questo incontro ancora più uniti e fedeli ai nobili ideali dell'internazionalismo proletario, ancora più convinti della necessità di lavorare per l'unità del Movimento Comunista e Operaio sulla base dei principi del marxismo-leninismo. I nostri Partiti compiranno ogni sforzo per raggiungere questo obiettivo, strettamente uniti al Partito Comunista Cinese, al Partito del Lavoro d'Albania e al Movimento Comunista Internazionale.

Tirana, novembre 1976

Sottoscrivono questa dichiarazione le delegazioni dei seguenti Partiti:

PARTITO COMUNISTA (marxista-leninista)
D'ARGENTINA
PARTITO COMUNISTA DI BOLIVIA
(marxista-leninista)
PARTITO COMUNISTA DEL BRASILE
PARTITO COMUNISTA DI COLOMBIA
(marxista-leninista)
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO DEL CILE
PARTITO COMUNISTA (MARXISTA LENINISTA) D'ECUADOR
PARTITO COMUNISTA PARAGUAYANO
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO D'URUGUAY
PARTITO COMUNISTA PERUVIANO

segue da pag. 21

il PLAN CORDON, in base al quale il Senegal e il Marocco si spartiranno la Mauritania.

Questo piano segreto è stato rivelato già da alcuni mesi dalla rivista egiziana Attaliaa. La giustificazione internazionale di tale piano, una volta che venisse messo in pratica, sarebbe da ricercarsi nel rapporto Mauritania-Marocco all'interno dell'accordo di Madrid e le condizioni oggettive per un tale piano si fonderebbero sulle antiche rivendicazioni marocchine sulla Mauritania. Inoltre, fin dal 1960, anche il Senegal, (come già accennato) ha avanzato rivendicazioni sui territori del sud della Mauritania.

Questo piano, secondo le informazioni che provengono da Parigi, è attualmente in marcia. Il suo avviamento dipenderebbe dalla dimostrazione della incapacità militare della Mauritania, il che giustificerebbe un ingresso massiccio delle truppe marocchine. Assieme a questi aspetti la crisi economica servirebbe per creare situazioni violente all'interno della Mauritania sulle quali spera di giocare il Re del Marocco. A questo proposito è opinione che Uld Mohamed Saleh, attuale Ministro dell'Interno, sarebbe il futuro uomo del Marocco per l'applicazione del piano di spartizione rivelato il 31/12/75 dal Delegato marocchino all'ONU e riportato dalla rivista spagnola Cambio-16.

E' evidente che l'avventura espansionistica marocchina alla quale si è associato il regime mauritano ha portato seri problemi al Presidente mauritano. I dirigenti di questo paese, di formazione francese, hanno assimilato forse la cultura coloniale ma certo hanno dimenticato proprio le parole di Molière. Il Presidente mauritano è ancora in tempo per cambiare idea e convincersi che solamente un Sahara Indipendente può costituire una garanzia per la sopravvivenza della nazione mauritana. L'alleanza con il popolo saharai è l'unica strada per far fronte all'espansionismo marocchino e ai piani colonialisti della Francia.

La sciocchezza e l'ambizione dei governanti mauritani ha spinto a accettare la coesistenza pacifica fra la pecora e il lupo. Ma nessuno meglio dei mauritani sa che "il lupo sarà sempre lupo e la pecora sempre pecora".

(dal n. 29 del 17/1/77 di Sahara Libre organo del Fronte Polisario)

segue da pag. 37

sta della borghesia con la quale noi possiamo e dobbiamo unirci.

Bisognerebbe chiedere a Nicolaus chi sono oggi "gli elementi meno reazionari, meno sciovinisti e meno imperialisti del capitale finanziario" che lottano contro il dominio dei fascisti nell'Unione Sovietica. Forse i dirigenti delle imprese, la cui "indipendenza" è costantemente calpestata dal massimo livello dei monopolisti di stato? Vuole ora Nicolaus, che vede il "libero" mercato come la quintessenza del capitalismo trionfante in URSS, che i lavoratori sovietici si uniscano con i piccoli capitalisti in una specie di "fronte antimopolio, antifascista" simile a quello che i revisionisti del Partito Comunista sollecitano nel nostro paese?

...Secondo Nicolaus i più importanti provvedimenti presi nel 1965 non riguardavano il ripristino della logica del profitto, ma l'instaurazione conseguente di un mercato "libero" per i mezzi di produzione. Bene, le "riforme" hanno fatto ciò, in realtà, in misura modesta, ma, cosa più importante, poiché si pianifica ora per il profitto, c'è la feroce concorrenza per il controllo del capitale tra le imprese coinvolte nel "piano"

Contro la tesi di Nicolaus, il "libero" mercato dei beni strumentali, al di fuori del piano, non si è mai largamente sviluppato in alcun settore significativo dell'economia sovietica. Per come Nicolaus sostiene questa tesi piccolo-borghese del socialismo come pianificazione e del capitalismo come mercato, dovrebbe negare che l'Unione Sovietica è di fatto uno stato capitalista. Perché l'economia sovietica non è, in definitiva, una economia di mercato, da qualsiasi punto di vista.

E' una economia di capitalismo monopolistico di stato, nel quale c'è un piano statale unificato e controllato, progettato per assicurare il più alto profitto delle industrie e delle imprese-chiave e che è basato sullo sfruttamento della classe operaia da parte della borghesia, in particolare, i monopolisti di stato, a loro esclusivo vantaggio...

(tratto dal n. 1 di "The Communist", ottobre 1976, rivista teorica del "Revolutionary Communist Party of USA")